la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Domenica 21 aprile 2024 — Oggi con *Robinson* — Anno 49 N° 96 - In Italia € 2,50

ATTACCO ALLA LIBERTÀ DI PAROLA

La Rai censura Scurati

L'azienda blocca il monologo sul 25 Aprile per la trasmissione su Rai3, accampando scuse economiche, ma un documento svela: è una "scelta editoriale". Duro scontro tra la premier e lo scrittore. Lei pubblica il testo incriminato e accusa. Lui replica: subisco violenza. Insorgono gli intellettuali: ora è troppo

Elly Schlein: "Questa televisione è il megafono del potere, non è più servizio pubblico"

L'editoriale

Meloni e il tabù dell'antifascismo

di **Maurizio Molinari**

La decisione della Rai di impedire allo scrittore Antonio Scurati di pronunciare il monologo sul 25 Aprile dagli schermi della trasmissione *Che sarà* di RaiTre costituisce per la premier Giorgia Meloni un imbarazzante corto circuito perché fa coincidere una gestione dell'Ente pubblico che penalizza la libertà di informazione con la sua scelta di evitare la domanda che la imbarazza di più.
Per comprendere l'entità di quanto avvenuto bisogna partire dal testo che Scurati aveva scritto e che la Rai gli ha impedito di leggere opponendo "ragioni editoriali". Si tratta di una ricostruzione dell'assassinio di Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno del 1924 da parte dei fascisti, e della strage delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo del 1944 da parte dei nazifascisti, che in coincidenza con l'imminente Anniversario della Liberazione, si conclude con la richiesta alla presidente del Consiglio di pronunciare la parola che finora ha evitato: antifascismo.

● *a pagina 35*

"Non chiederò la censura di nessuno neanche di chi pensa che si debba pagare la propria propaganda contro il governo con i soldi dei cittadini (1.800 euro per un minuto di monologo)"

"Quanto lei afferma, è falso sia sul compenso sia sull'entità dell'impegno. Questa, gentile Presidente, è violenza il prezzo che devo pagare oggi in Italia per aver espresso il mio pensiero"

La Rai blocca il monologo di Antonio Scurati sul 25 Aprile poco prima della messa in onda della trasmissione *Che sarà* su Rai3. Le opposizioni gridano alla censura. Viale Mazzini replica: nessun veto, motivi economici. Ma nella mail allo scrittore si parla di "ragioni editoriali". Meloni: «Caso montato». E pubblica il testo sui suoi profili social. Scurati: «Subisco violenza per aver espresso il mio pensiero». Schlein nell'intervista: «Questa tv è megafono del potere».

di **Berizzi, Ciriaco, De Santis, Del Porto Vecchio** *e* **Vitale** ● *da pagina 2 a pagina 6*

Il monologo

Lo spettro fascista

di **Antonio Scurati**

Giacomo Matteotti fu assassinato da sicari fascisti il 10 di giugno del 1924. Lo attesero sotto casa in cinque, tutti squadristi venuti da Milano. ● *a pagina 34*

Repubblica delle Idee

Da Napoli il fronte dei sindaci contro l'Autonomia Oggi Prodi e Conte

NAPOLI — Nella seconda giornata di Repubblica delle Idee, i sindaci contro l'Autonomia differenziata delle Regioni. Oggi Romano Prodi e Giuseppe Conte.

di **De Fazio** ● *alle pagine 22 e 23*

Cultura

Stefano Boeri e Carlo Ratti "Ecco le città della rinascita"

di **Antonio Ferrara**

● *alle pagine 36 e 37*

Il commento

Il pericolo dell'indifferenza

di **Concita De Gregorio**

Il vero pericolo è l'indifferenza. Capisco che esordire citando un filosofo comunista incarcerato dal regime fascista possa indispettire gli assertivi proconsoli attualmente in carica. La protervia maschera sovente la fragilità di pensiero, del resto. Tanto meno sai tanto più levi la voce e batti il pugno. Il vero pericolo è l'assuefazione omeopatica: come bersaglio uno Scurati oggi, un giornale ieri, una conduttrice tv domani.

● *a pagina 34*

Longform

Medio Oriente Israele-Iran nemici perfetti

di **Lucio Caracciolo**
mappe di **Laura Canali**
● *alle pagine 25, 26 e 27*

Voto al Congresso

Un segnale a Putin l'America sblocca gli aiuti all'Ucraina

di **Paolo Mastrolilli** *e* **Daniele Raineri**
● *alle pagine 12 e 13*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

La Rai censura Scurati e il 25 Aprile Meloni lo attacca. Lui: "È violenza"

Il caso sollevato dalla conduttrice Serena Bortone. Le opposizioni insorgono, mentre l'Azienda parla di "questioni economiche" Ma è smentita da un documento. Alle accuse della premier, che pubblica il suo monologo su Facebook, replica il premio Strega

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Tira una brutta aria di censura nella Rai a trazione meloniana. Su due capisaldi della nostra cultura democratica: il 25 Aprile e la libertà degli intellettuali di raccontarlo, a 5 giorni dalla sua celebrazione. Quel che Antonio Scurati avrebbe voluto fare sulla televisione pubblica, prima di essere cancellato e poi pure sbertucciato dalla presidente del Consiglio, con cui a sera ha ingaggiato un aspro botta e risposta.

Ad accorgersene «con sgomento» è stata Serena Bortone, la conduttrice di *Che sarà* in onda tutti i weekend in prima serata sulla terza rete. La quale, ieri mattina su Instagram, ha deciso di condividere col suo pubblico la scoperta fatta «per puro caso» il pomeriggio precedente: ossia che il previsto monologo dell'autore di *M. Il figlio del secolo* «era stato annullato». Senza peraltro che lei riuscisse a ottenere «spiegazioni plausibili».

Apriti cielo. Dopo un paio d'ore, mentre le opposizioni gridano alla «indegna soppressione per ragioni politiche» e sollecitano i vertici Rai

La diatriba aziendale sul compenso per lo scrittore e il documento interno che conferma l'esclusione per "motivi editoriali"

a presentarsi in Vigilanza, Paolo Corsini, il capo degli Approfondimenti che sovrintende alla trasmissione – lo stesso che pochi mesi fa salì sul palco di Atreju, la festa di Fratelli d'Italia, per dire: «Sono uno di voi» – esce allo scoperto. In una lunga nota, nega la censura, sostiene che la partecipazione di Scurati «non è mai stata messa in discussione», si raccomanda di «non confondere aspetti editoriali con aspetti di natura economica e contrattuale, sui quali sono in corso accertamenti a causa di cifre più elevate di quelle previste e altri aspetti promozionali connessi al rapporto tra lo scrittore e altri editori concorrenti». Tre affermazioni che, a fine giornata, si riveleranno false. Anche perché, a stretto giro, *Repubblica* online pubblica l'avviso telematico con cui venerdì pomeriggio la direzione Approfondimenti aveva annullato il contratto di Scurati «per motivi editoriali». Non per soldi, dunque.

Ma proviamo a capire cosa è successo. E perché la versione di Corsini «non torna», per dirla con la consigliera in quota Pd Francesca Bria. Per partecipare ai programmi Rai, incluso quello di Bortone, gli ospiti con un certo standing – gli scrittori innanzitutto – percepiscono un gettone di presenza: in passato riconosciuto, per esempio, a Lagioia, Stancanelli, Postorino. Più di rado può accadere che qualcuno declini, in cambio della presentazione del libro in uscita. Scurati, dopo l'invito, inizia una trattativa con il vicedirettore degli Approfondimenti, Giovanni Alibrandi, chiedendo 1.800 euro per 4 minuti di monologo originale, non proprio una cifra elevatissima. La controproposta è di partecipare gratis, visto che la sua ultima fatica, "Fascismo e populismo. Mussolini oggi", è stato pubblicato a novembre e la sua presenza poteva configurarsi come una promozione. L'autore tuttavia rifiuta. E alla fine ci si accorda per una via di mezzo: 1.500 euro.

La questione sembra risolta. Senonché alle 16,54 di venerdì, tramite sistema telematico, la direzione Approfondimenti comunica l'annullamento della «richiesta di prestazione per motivi editoriali». Allarmata, un'ora più tardi, la capostruttura del programma, Ilaria Mencarelli, invia una mail alla redazione per ufficializzare la scaletta in cui il nome di Scurati c'è ancora, ma a titolo gratuito. Una mail pro forma, spiegano fonti Rai, nella speranza di sbloccare la situazione senza provocare incidenti, cosa fatta presente anche a Corsini con un carteggio interno

Sipario a giugno sulla trasmissione "Chesarà" E per la presentatrice potrebbe scattare un procedimento disciplinare

(esistente e perciò documentabile), ma rimasto senza risposta. Sino al mattino dopo, quando il post di Bortone scatena il putiferio.

A questo punto resta da capire perché dopo l'ok a Scurati, Corsini ordina lo stop alla prestazione. Semplice: nel frattempo gli Approfondimenti avevano visionato il monologo, corredato di passaggi non teneri nei confronti dell'attuale governo, ritenendolo inadatto a TeleMeloni. Non solo. A traballare è pure l'ultimo pretesto, utilizzato da Corsini riguardo «al rapporto tra lo scrittore e gruppi editoriali concorrenti». Il riferimento è al film che Sky ha tratto dal primo libro sulla vita di Mussolini, finora però solo annunciato "in uscita" su Now. A riprova che quelle di Viale Mazzini sono solo scuse per silenziare un intellettuale scomodo. Poi tuttavia ribadite dalla premier, che pubblica l'intervento censurato sui suoi social per dimostrare che si tratta di «un caso montato dalla sinistra». Ma le opposizioni non demordono: «Questa roba accade in Russia, la Rai non è tua», tuona Carlo Calenda, invocando il ripristino del monologo. Che a sera Bortone leggerà. Rischia di pagarla cara. Il provvedimento disciplinare dicono sia pronto. *Che sarà* potrebbe chiuderà a fine stagione. Il prezzo della libertà. E della disobbedienza civile.

Il documento Un passaggio del documento interno della Rai con cui si conferma che la cancellazione del monologo di Scurati è avvenuta per "motivi editoriali"

Il post della premier

È solo la solita sinistra che grida al regime

di **Giorgia Meloni**

In un'Italia piena di problemi, anche oggi la sinistra sta montando un caso. Stavolta è per una presunta censura a un monologo di Scurati per celebrare il 25 Aprile.
La sinistra grida al regime, la Rai risponde di essersi semplicemente rifiutata di pagare 1800 euro (lo stipendio mensile di molti dipendenti) per un minuto di monologo.
Non so quale sia la verità, ma pubblico tranquillamente io il testo del monologo (che spero di non dover pagare) per due ragioni:
1) Perché chi è sempre stato ostracizzato e censurato dal servizio pubblico non chiederà mai la censura di nessuno. Neanche di chi pensa che si debba pagare la propria propaganda contro il governo con i soldi dei cittadini.
2) Perché gli italiani possano giudicarne liberamente il contenuto.
Buona lettura.

Lo scontro A sinistra la premier Giorgia Meloni, a destra lo scrittore Antonio Scurati

La replica dello scrittore

Il prezzo che paga, nella sua Italia, chi pensa

di **Antonio Scurati**

«Gentile Presidente, leggo sue affermazioni che che mi riguardano. Lei stessa riconosce di non sapere "quale sia la verità" sulla cancellazione del mio intervento in Rai.
Ebbene, la informo che quanto lei incautamente afferma, pur ignorando per sua stessa ammissione la verità, è falso sia per ciò che concerne il compenso sia per quel che riguarda l'entità dell'impegno.
Non credo di meritare questa ulteriore aggressione diffamatoria. Io non ho polemizzato con nessuno, nè prima nè dopo. Sono stato trascinato per i capelli in questa vicenda. Io ho solo accolto l'invito di un programma della televisione pubblica a scrivere un monologo a un prezzo consensualmente pattuito con la stessa azienda dall'agenzia che mi rappresenta e perfettamente in linea con quello degli scrittori che mi hanno preceduto. La decisione di cancellare il mio intervento è evidentemente dovuta a "motivazioni editoriali", come dichiarato esplicitamente in un documento aziendale ora pubblico.
Il mio pensiero su fascismo e postfascismo, ben radicato nei fatti, doveva essere silenziato.
Continua a esserlo ora che si sposta il discorso sulla questione evidentemente pretestuosa del compenso. Pur di riuscire a confondere le acque, e a nascondere la vera questione sollevata dal mio testo, un capo di Governo, usando tutto il suo strapipante potere, non esita ad attaccare personalmente e duramente con dichiarazioni denigratorie un privato cittadino e scrittore suo connazionale tradotto e letto in tutto il mondo.
Questa, gentile Presidente è una violenza. Non fisica, certo, ma pur sempre una violenza.
È questo il prezzo che si deve pagare oggi nella sua Italia per aver espresso il proprio pensiero?»

@Utopia Quotidiana

NEWS

https://t.me
/ilsantoeinchiesa

A Napoli Maurizio Molinari e Elly Schlein a "Repubblica delle Idee"

RICCARDO SIANO

> *Stiamo assistendo a un attacco al diritto all'aborto. Non ce ne facciamo niente di una premier donna se non si batte per difendere tutte le donne del Paese*
>
> *La stima per Draghi non è in discussione ma io faccio parte di una famiglia che sostiene la candidatura alla Commissione Ue di Nicolas Schmit*

L'intervista alla segretaria dem

Elly Schlein "Megafono del potere Questo non è più servizio pubblico"

di **Dario Del Porto**

NAPOLI - «La trovo una vicenda molto grave e voglio esprimere innanzitutto solidarieta ad Antonio Scurati. Questa Rai non è più servizio pubblico, la stanno trasformando nel megafono del governo. È stata una vera e propria censura, a cui ha fatto seguito un attacco da parte della destra, del partito di Giorgia Meloni e, tra le righe, anche di Giorgia Meloni stessa. Una violenza, come l'ha definita Scurati», dice la segretaria del Pd Elly Schlein, intervistata dal direttore Maurizio Molinari sul palco del Palazzo Reale di Napoli. E annuncia la candidatura di Cecilia Strada come capolista del Pd nel Nordovest. L'evento clou della prima giornata di "Repubblica delle Idee" si apre sul caso politico del giorno: la censura imposta dalla Rai al monologo dello scrittore sul 25 aprile: «Meloni ha preso tempo per pubblicare il testo censurato di Scurati sulla sua pagina Facebook potrebbe prendersi anche il tempo di leggerlo e di prendersi quei cinque secondi che bastano per dichiararsi antifascista», attacca Schlein.

Perché la presidente del Consiglio non riesce a dichiarsi antifascista?

«Per chi è erede di una certa storia si pone una scelta e in questo ultimo anno e mezzo purtroppo più volte abbiamo assistito a chi cercava di legittimare il saluto fascista, a chi ha citato - membri del governo - parole di Mussolini e a chi cercava di riscrivere la storia di via Rasella. Penso che non sia accettabile. Ma la solidarietà va data anche a tutti quei professionisti e giornalisti che dentro la Rai ancora provano a fare servizio pubblico e a fare il loro mestiere».

Che cosa sta succedendo, siamo in piena campagna elettorale?

«Penso che ci sia un fastidio per il dissenso. Abbiamo visto cose molto gravi: attacchi alla magistratura, agli intellettuali, alle organizzazioni non governative. Non si è mai visto che una partecipata pubblica come l'Eni consideri di vendere la seconda agenzia di stampa italiana, l'Agi, a un parlamentare della maggioranza. Quando parliamo di una deriva ungherese, intendiamo esattamente questo».

I giornalisti dell'Agi sono scesi in piazza, cosa può fare il Pd?

«Utilizzare tutti i nostri strumenti a disposizione. Abbiamo fatto un presidio sotto la Rai per denunciare quello che stava accadendo, che non ha alcuna logica aziendale, basti pensare all'abbandono di Amadeus».

Lei si candiderà?

«Stiamo lavorando, sono le ultime ore di valutazione. Posso anticipare una bella notizia: ho chiesto a Cecilia Strada di guidare la lista del Pd al Nordovest. Lo dico con emozione non solo per la sua storia, la sua esperienza di impegno in mezzo al mare a salvare persone, ma anche per il protagonismo nella giustizia sociale. E abbiamo chiesto la stessa cosa a una straordinaria giornalista come Lucia Annunziata. Apriamo alle migliori energie e alla società civile».

L'ha sorpresa la decisione di Ilaria Salis di candidarsi con Avs?

«No, anzi voglio essere molto grata con il papà del quale ho letto parole molto belle e significative, ricordando che siamo stati molto vicini. A prescindere da questa scelta continueremo a batterci per dire che non è accettabile vedere una cittadina italiana al guinzaglio, in catene, in un tribunale europeo».

La vicenda di Bari è un vostro tallone di achille?

«No, va affrontata con il massimo rigore e serietà. Ma non possiamo accettare strumentalizzazioni, né che si parli di un partito di mascalzoni, stiamo parlando di migliaia di persone che con enorme difficoltà e spesso senza risorse fanno il loro mestiere finendo loro stesse sotto la minaccia della criminalità organizzata. Ma non vogliamo più vedere trasformisti e transfughi».

> *Penso che ci sia un fastidio per il dissenso. Abbiamo visto cose molto gravi: attacchi alla magistratura agli intellettuali alle Ong*

Conte non fa mistero di voler guidare il campo progressita. Che ne pensa?

«Il mio problema come segretario del Pd è che la gente ci chiede di costruire un'anternativa al governo più di destra della storia d'Italia, che colpevolizza la povertà e fa una scelta vergognosa che si chiama autonomia differenziata: non si è mai vista una patriota sedicente che spacca l'Italia in due. Trovo incredibile che i nazionalisti di questo Millennio possano essere la leva che consente alla Lega di spaccare l'Italia con un baratto molto cinico: vi diamo l'autonomia differenziata in cambio della riforma costituzionale. Ma la democrazia non è la libertà di acclamare ogni cinque anni un capo o una capa. Dietro quel "decidete voi" c'è un gigantesco "decido io per voi"».

Non teme di perdere voti a vantaggio dei 5 Stelle?

«No, sono stata eletta alle primarie in un momento di grave difficoltà e siamo riusciti a rialzare la testa. È stato un lavoro lungo e di certo non basto io, serve una mobilitazione collettiva. Ma da quando siamo qui non possiamo che essere felici di come è cambiata la percezione intorno a noi e di alcune battaglie. A volte vinciamo e a volte perdiamo, tutti i giorni lavoriamo per costruire l'alternativa».

Cosa pensa dei comitati pro-vita nei consultori?

«È una violenza verso le donne. Un attacco al diritto all'aborto. Ma non sono stupita».

Com'è possibile che Giorgia Meloni, la prima presidente del Consiglio donna non sia sensibile a un tema come questo?

«È una posizione ideologica. Non ce ne facciamo niente di una premier donna se non si batte per tutelare tutte le donne di questo Paese».

Le statistiche dell'Istat ci dicono che aumenta il numero di italiani che ha difficoltà ad acquistare medicinali di prima necessità.

«Dobbiamo difendere la sanità pubblica da questa destra. La premier mi ha attaccata dicendo che mentiamo perché loro avrebbero fatto il più grande investimento della storia e in termini assoluti può anche essere vero, ma la spesa sanitaria si calcola in base al Pil e sta diminuendo, andate a vedere i dati del governo».

Mario Draghi può essere una risorsa per l'Europa?

«Non è in discussione la stima per l'autorevolezza di Draghi, ma io faccio parte di una famiglia che sta candidando Nicolas Schmit che ha condotto una battaglia per il salario minimo e contro gli stage gratuiti, per noi è l'unico candidato alla presidenza della commissione europea»

Come la pensa sul fine vita?

«Penso che vada fatta finalmente una legge e vada data attuazione piena alla sentenza della Corte Costituzionale. Penso che il momento sia arrivato, le persone hanno diritto a un fine vita dignitoso, io mi batterò per questo».

Qual è la risposta migliore al tema dello spopolamento?

«L'unico modo per contrastarlo è portare i servizi nelle aree interne: salute, scuola, asili nido. Se la vita è troppo complicata, le persone saranno trascinate a valle».

Si voterà anche per alcune città importanti, Reggio Emilia, Modena, Firenze. Qualcuna la preoccupa di più?

«Sono fiduciosa. In tutti i territori il Pd ha provato a costruire un'alternativa solida, che non vuol dire ammucchiata ma mettere insieme le forze su un progetto coerente. Su 27 comuni capoluogo che vanno al voto, in 22 abbiamo trovato o stiamo trovando l'accordo. La migliore dimostrazione di come si può stare insieme su un progetto credibile è la straordinaria vittoria di Gaetano Manfredi a Napoli».

"È davvero troppo" Lagioia scatena la rivolta social degli intellettuali

Con l'ex direttore del Salone del libro intervengono anche Chiara Valerio, de Giovanni, l'editore Bompiani, Gifuni Giorgio Gori ai sindaci: leggiamo il monologo in piazza

di **Concetto Vecchio**

ROMA «Siamo di fronte a un salto di qualità», denuncia il premio Strega Nicola Lagioia, ragionando attorno al caso Scurati. «Una censura. Il governo che addita gli intellettuali come nemici». Chi di recente ha parlato con attori o scrittori li ha trovati spesso intimiditi dal nuovo potere meloniano. Non ne vogliono parlare. Lagioia non si è mai tirato indietro. E anche ieri è stato il primo a far sentire con risolutezza la sua voce, chiamando a raccolta gli intellettuali con un post su Facebook: «Invito a farsi sentire. Soprattutto quelli che hanno preferito nell'ultimo anno e mezzo parlare poco o non parlare affatto. Per (comprensibile) quieto vivere, per non sporcarsi le mani (mentre tutto si fa sporco)».

Tutto si fa sporco in questa Italia che ha paura del fantasma di Giacomo Matteotti. Con una classe dirigente che non riesce a riconoscersi nell'antifascismo. La voce di Lagioia trasuda passione civile. Dice: «Scurati non è un attivista. È uno scrittore tradotto in venti paesi, è incredibile che non possa dire la sua, anche con durezza, sul 25 aprile. Un discorso ineccepibile. Che fascismo e nazismo non vadano divisi lo diceva già Primo Levi, «la prosecuzione del fascismo è il lager. E Serena Bortone è stata molto coraggiosa nel far scoppiare il caso. Tutta la Rai dovrebbe esserle grata: non ha tutelato se stessa ma l'azienda. Ciò merita rispetto».

Il post diventa presto virale. Gli intellettuali rispondono. Interviene su Instagram Chiara Valerio, che ricorda la cancellazione del programma *Insider* di Roberto Saviano nel luglio scorso. «Cosa vi aspettavate? Centimetro per centimetro, metro per metro stanno controllando tutto», spiega in un video lo scrittore di *Gomorra*. «In attesa di plausibili spiegazioni anche per oggi dall'Italia è tutto», scrive Fabrizio Gifuni, che rilancia una nota dell'Anpi nella quale si denuncia «la deriva da regime». «Se dopo settantanove anni abbiamo problemi a pronunciare una parola, la questione non è risolvibile con un buon logopedista. Antifascista. Non è difficile, ripetete con me: io sono antifascista» interviene anche lo scrittore Maurizio De Giovanni, ospite de "La Repubblica delle idee" a Napoli. «È un attacco alla democrazia», fa notare il leader della Cgil Maurizio Landini. «Ho una proposta per i miei colleghi sindaci: il 25 aprile dai palchi delle nostre città, leggiamo tutti il discorso che Antonio Scurati ha dedicato a questa ricorrenza. La Rai ha deciso di censurarlo? I cittadini lo ascolteranno nelle nostre piazze» propone il sindaco di Bergamo Giorgio Gori.

Nicola Lagioia Vincitore del premio Strega 2015, ha guidato il Salone del libro dal 2017 al '23

Chiara Valerio Matematica, editor, scrittrice, è candidata al premio Strega 2024

Nel tardo pomeriggio il telefono di Lagioia impazzisce. Il suo whatsapp trabocca di indignazione. Lo chiama Carlo Feltrinelli. L'editore Bompiani, che ha pubblicato la trilogia di *M*, si dice «al fianco di Scurati. Crediamo che la libertà di espressione sia il fondamento di ogni democrazia».

Lagioia prova a interpretare i segnali che gli arrivano. «Questa vicenda è uno spartiacque», dice. «È troppo grave, e infatti sta montando l'indignazione. È troppo grossa. Troppo grave. Lo si è capito. Credo che debbano farsi sentire anche gli editori. Sono troppo silenziosi. La libertà di espressione riguarda anche loro. Fossi in loro sarei preoccupato. Noi siamo scrittori, la destra governa. La sproporzione di forze è enorme. Le critiche al potere sono il sale della democrazia. Invece non vengono tollerate. Un anno fa parlai di deriva autoritaria, sembrava un'enormità, probabilmente non esagera-

FERMO IMMAGINE RAITRE/ANSA

I casi
Tutte le censure della nuova destra

Meloni attacca Repubblica Ospite della trasmissione di Nicola Porro la premier attacca: non accetto lezioni di italianità da quelli "che hanno preso la Fiat e l'hanno ceduta ai francesi"

Dargen D'Amico e i migranti Nello speciale di *Domenica in* dedicato a Sanremo e condotto da Mara Venier il cantante viene zittito mentre cerca di rispondere a una domanda sui migranti

Cancellato "Insider" di Saviano Il programma di Roberto Saviano, quattro puntate già registrate che dovevano andare in onda a novembre, viene improvvisamente cancellato dai palinsesti

Il retroscena

Una conferenza in cinque mesi la fuga di Meloni dalla stampa

La strategia del "nascondimento" pianificata da Fazzolari Solo punti stampa per "silenziare" le domande dei giornalisti Il caso di Bruxelles

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA — Censure, monologhi sul 25 aprile cancellati d'imperio. Una campagna acquisti di testate – l'ultima dovrebbe essere l'Agi – portata avanti da un parlamentare di maggioranza. E la Rai trasformata in Telemeloni, con una presa soffocante denunciata due giorni fa da *Le Figaro* («La premier vuole tutto il potere nei media») e ancor prima da *El País*, *The Times* e *Liberation*. Fin qui ciò che si vede, e non è bello. Quello che non appare, però, si insinua silenziosamente e fa ancora più male. C'è infatti una strategia di comunicazione che Palazzo Chigi porta avanti ormai da mesi, con ostinazione. Si può sintetizzare in due numeri, tra loro legati: 1 e 169. La premier ha tenuto una sola conferenza stampa degna di questo nome (lei seduta, i giornalisti con microfono a domandare, i quesiti udibili da chiunque) negli ultimi 169 giorni. Al loro posto, gli ormai celebri "mucchioni" di cronisti e telecamere. Dietro questa scelta studiata – si apprende – assieme al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, c'è una ragione profonda, pianificata a tavolino con gli esperti che la consigliano: blindare le uscite pubbliche con interviste tv dotate di paracadute, "sbilanciare" il rapporto tra la leader e i cronisti e ridurre al minimo il rischio di incidenti, frequenti all'avvio del governo.

I dati sono illuminanti. Negli ultimi 107 giorni, la premier si è presentata in una conferenza stampa "tradizionale" soltanto il 4 gennaio scorso, per l'obbligato appuntamento annuale con la stampa parlamentare. In quell'occasione, fu un diluvio di quesiti: ben 43. Dopo, il nulla. Meloni ha sì concesso un'altra conferenza, il 29 gennaio per il Piano Mattei, ma solo sulla carta: i tempi furono stretti, le domande pochissime.

Questa tendenza ha avuto un lungo periodo di incubazione nel 2023: per rintracciare un'altra conferenza stampa bisogna risalire al 3 novembre scorso. Insomma, in Italia negli ultimi 169 giorni il "rito sacro" delle democrazie è stato celebrato una sola volta. Impensabile per Macron, Scholz e gli altri leader occidentali.

Ma torniamo alla strategia. Negli ultimi cinque mesi e mezzo, Meloni ha invece organizzato diversi "mucchioni", i cosiddetti punti stampa: la leader in piedi, i cronisti accalcati a domandare. Succede regolarmente dopo le missioni fuori da Roma e al termine di ogni Consiglio europeo, tanto che la prestigiosa sala stampa italiana a Bruxelles è stata usata una sola volta in un anno e mezzo. Ed è tristemente vuota, ha raccontato

Chesarà
Serena Bortone in apertura della sua trasmissione ieri sera ha letto il monologo di Antonio Scurati bloccato dall'azienda

vo».

A sera in migliaia hanno condiviso il post di Lagioia. Forse siamo all'inizio di una mobilitazione. «Cosa siamo diventati?», si domanda lo scrittore. «Cose inimmaginabili nella Prima Repubblica, quando Pertini riceveva i redattori della rivista satirica *Il Male* al Quirinale». Serena Bortone legge il monologo nella sua trasmissione sui Rai3. Lo stesso fanno Gramellini e Vecchioni su La 7. Sarà un 25 aprile senza pace.

Rovelli fuori dalla Buchmesse
L'invito a Carlo Rovelli a rappresentare l'Italia alla Fiera di Francoforte viene ritirato. A causa delle parole sulla pace pronunciate dal fisico durante il Primo maggio

La destra contro Peppa Pig
Non ancora al governo, Fratelli d'Italia si scaglia contro una puntata di Peppa Pig programmata dalla Rai in cui compare una famiglia arcobaleno con due mamme

Claudio Tito su questo giornale, dal 10 febbraio 2023, vale a dire da 435 giorni, tanto che negli uffici di Palazzo Justus Lipsius si sta valutando se destinarla ad altri Paesi. Il mucchione, dunque. E il dilemma: perché?

L'hanno deciso Meloni e Fazzolari, considerando il format assai più sicuro e gestibile. È vero, i cronisti possono comunque domandare (tre giorni fa, a Bruxelles, Repubblica ha potuto farlo per due volte). Ma è Meloni a decidere quando terminare il confronto con i taccuini: basta girare le spalle e andare via. Il vero vantaggio "tattico" è però un altro: con il punto stampa, i cronisti lavorano in condizioni scomode, spalla a spalla con cineoperatori che legittimamente si fanno spazio, le voci si sovrappongono e per questo sono spesso costretti a domande lampo. E soprattutto, manca il microfono: i quesiti non vengono uditi da chi ascolta in televisione e da chi riporta da "remoto" le parole della leader. Ne nasce un confronto "impari", oltreché impreciso. E questa disparità permette alla premier di decidere il tasso di aderenza ai contenuti della domanda. Nei confronti più aspri, le assicura anche la disintermediazione, potendo parlare direttamente alla telecamere senza replicare davvero a chi la incalza. Ma è soprattutto la flessibilità del format a premiarla. Un esempio si è avuto tre giorni fa, a Bruxelles. Alla leader è stato domandato, senza che in tv fosse chiaramente udibile il quesito: per la Liberazione intende dirsi antifascista? La (mancata) risposta è da manuale: «Quello che dovevo dire sul fascismo l'ho detto 100 volte e non ritengo di doverlo dire di nuovo, così potrete continuare a dire che sono una pericolosa fascista». Monologhi o punti stampa, sempre al 25 aprile si torna.

Il personaggio Scurati

Lo scrittore antifascista nel mirino dei nostalgici Non sarà a Francoforte

Gli escrementi lasciati sotto casa, gli insulti Da un anno e mezzo il vincitore del premio Strega è preso di mira Ma lui resiste e oggi alle 17 sarà a Napoli a "Repubblica delle Idee"

di **Raffaella De Santis**

ROMA — Diciannove mesi di tensioni, attacchi, insulti, fino alla deflagrante clamorosa censura di ieri. È da tempo che Antonio Scurati non trova pace, sicuramente da prima delle elezioni che hanno portato la destra al potere. Dalle allusioni volgari di Alessandro Sallusti («Scurati uomo di M.» urlato sulla prima pagina di *Libero*, e per questo denunciato per diffamazione) alla busta piena di escrementi recapitata nell'androne della palazzina in cui vive, dalle denigrazioni social alle scritte cariche di odio sui muri. Tanto che quegli episodi sono arrivati sul tavolo del prefetto e questore di Milano, anche a margine di un comitato, per valutare l'adozione di una eventuale vigilanza.

Ieri è stata una giornata piena di fendenti da schivare, difficile sottrarsi. Oggi lo scrittore, da anni impegnato in un corpo a corpo storico e letterario con il fascismo novecentesco, sarà ospite della *"Repubblica delle Idee"* a Napoli nella prima uscita su un palco pubblico dopo il polverone. Il panel intitolato "Mussolini oggi. Populismo e fascismo" è in programma alle ore 17 (Cortile d'onore di Palazzo Reale, con Maurizio Molinari) e sarà un modo per riflettere su quale sia l'eredità del fascismo nella nostra cultura e su che cosa sta succedendo, allargando lo sguardo. Scurati d'altra parte è abituato alle critiche, non si è mai tirato indietro. Nelle prime ore di ieri ha evitato di reagire di impulso, infine la risposta serale a Giorgia Meloni che aveva rilanciato sulla sua pagina Facebook il suo testo censurato: una breve lettera per difendere la libertà di pensiero dalle "dichiarazioni denigratorie" e dalla violenza dell'abuso di potere.

Non è uno scontro tra Scurati e Meloni, ci tiene però a far sapere. L'autore di *M.*, impegnato nella scrittura del quarto volume che uscirà in autunno sempre per Bompiani, calibra le reazioni, non intende stare al loro gioco. Al di là della cronaca del momento, dice, l'argomento è politico, la questione è culturale. Un approccio che Scurati, animato da forte passione civile, rivendica sempre quando deve spiegare la sua opera. Fingere che i problemi non esistano, che non ci sia il rischio di una riscrittura della storia è ciò che vuole evitare. Ciò che lo ha spinto a narrare la parabola del Ventennio o a scrivere un saggio come *Fascismo e populismo*. Con tutti i rischi che questo comporta.

Quindi, ragiona Scurati, anche stavolta la sua linea non cambia. La scelta è continuare a parlare soprattutto attraverso le sue opere: libri, articoli, testi. Le parole restano, se hanno un valore. Non servono didascalie, "omelie". Né lo scrittore intende accendere o alimentare polemiche pubbliche personali. Ha già dovuto subire attacchi strumentali persino dal presidente del Senato quando aveva "osato" scrivere che Ignazio La Russa era un "abusivo" alla Scala per il suo esibito culto per Mussolini, il cui busto troneggiava in casa della seconda carica dello Stato.

E quindi, ancora una volta, è il testo sul 25 aprile e su Matteotti, quello che avrebbe voluto leggere alla Rai, che dovrà parlare. Ed è quello che in queste ore sta avvenendo, in un'onda di solidarietà mediatica che sta coinvolgendo social e tv. Scrittori e gente comune, artisti e giornalisti. Serena Bortone, che aveva aperto la trasmissione Che sarà leggendo il monologo censurato, ha chiuso con la replica dello scrittore alla premier. Massimo Gramellini e Roberto Vecchioni ieri sera su La 7, Valerio Mastandrea sui siti, anche il sindaco di Milano Giuseppe Sala lo ha chiamato perché intende coinvolgerlo in un evento pubblico, forse quello istituzionale del 25 aprile.

I libri di Scurati sono tradotti, letti e apprezzati in tutto il mondo: 42 paesi compreso Iraq e Giappone. Recensiti in prima pagina sul *New York Times*, *Le Monde des Livres* (intera copertina), *Wall Street Journal*, *El País*, *Washington Post*. Ed è forse l'unico scrittore italiano di così solida fama internazionale ad aver rifiutato il mese scorso di far parte della delegazione italiana che sarà ospite d'onore alla prossima Fiera dell'editoria di Francoforte (il più importante evento editoriale del mondo) perché sia la delegazione che il programma sono organizzati da una commissione governativa e capitanati da un ministro che si rifiuta di dichiararsi antifascista.

Ha deciso di rifiutare l'invito del governo Meloni a far parte della delegazione italiana che parteciperà alla prossima Fiera internazionale in Germania

Punto di svista **Ellekappa**

LE POLEMICHE SULLA LIBERAZIONE

Piazze in periferia e contro-cerimonie Il 25 Aprile oscurato dai sindaci di destra

Da Nord a Sud, l'offensiva di partiti, amministratori locali e movimenti allergici all'antifascismo

di **Paolo Berizzi**

Parola d'ordine: spegnere il 25 Aprile, oscurarlo. La destra all'attacco della Festa della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Come in una specie di offensiva sul campo, sindaci, amministrazioni, associazioni, partiti e movimenti allergici all'antifascismo – in alcuni casi dichiaratamente neofascisti – e alla sua data liturgica per eccellenza, sono in azione per "rovinare" la festa. Retrocedendola a evento trascurabile. O contrapponendo la celebrazione dei morti dell'altra parte: i soldati e i caduti repubblichini.

I casi sono molti. Bergamo. Il 25 aprile nel cimitero cittadino verrà officiata una messa, autorizzata dalla prefettura, per i caduti della Rsi. Se ne è parlato in consiglio comunale e il consigliere FdI Filippo Bianchi, già che c'era, si è spinto a chiedere l'affissione nel camposanto di una targa per i fascisti giustiziati dai partigiani. Polemiche. Spostiamoci a Carpi. Lungo un viale alberato in zona cimitero i volontari dell'Anpi avevano appeso una quarantina di bandiere tricolori con la scritta "25 aprile". Mani anonime le hanno strappate. Devono avere fatto la gioia del "barone nero" milanese, Roberto Jonghi Lavarini, da tempo vicino a FdI e in particolare all'eurodeputato Carlo Fidanza. Lavarini ha pubblicato un post su Fb dedicato all'«infausta data divisiva del 25 aprile partigiano»: «Mai festeggeremo il 25 aprile rosso... come il sangue dei nostri Caduti, militari e civili, Martiri ed Eroi». Sullo sfondo, il Campo X del cimitero Maggiore di Milano dove sono sepolti soldati della Rsi e torturatori.

Mentre la premier Giorgia Meloni annuncia che anche quest'anno deporrà una corona di fiori per le celebrazioni de 25 aprile – precisa – «nel rispetto del ruolo»; mentre il vicepremier Salvini si prepara a presentare il suo libro a Milano in concomitanza con il grande corteo antifascista, sui territori la destra va allo scontro. Siamo a Seveso, Monza-Brianza. L'Anpi denuncia che l'amministrazione guidata dalla sindaca leghista Alessia Borroni ha annullato il tradizionale corteo ed escluso l'associazione partigiani dagli interventi alla cerimonia istituzionale. «Ci hanno messo il bavaglio», hanno scritto in una lettera indirizzata al prefetto nella quale protestano per lo «stravolgimento del programma istituzionale». La sindaca resta ferma nella sua decisione: «Non abbiamo fatto scelte politiche... L'Anpi? Devono accettare le scelte di chi amministra rispettando la legge».

Dalla Brianza all'Abruzzo. Montesilvano. Il Comune ha annunciato che il 25 aprile, «giorno in cui ricorre il 79° anniversario della Liberazione, sarà anche il giorno in cui il Comune inaugurerà piazza Indro Montanelli, con la restituzione alla città del Monumento ai Caduti...». Segue appello alla cittadinanza, che «è invitata a partecipare alla cerimonia che prenderà il via alle 11 da pizza Diaz e procederà con una Fanfara dei Bersaglieri fino a piazza Montanelli» (il giornalista attratto da Mussolini, vicino al regime e apologetico nei confronti del colonialismo italiano durante il ventennio, ndr).

Ci sono città dove contro il 25 aprile la destra ha eretto un muro. A Bologna la festa della Liberazione in via del Pratello è, da sempre, uno degli eventi più partecipati (il nome della festa è "Pratello R'esiste"). Quest'anno Stefano Cavedagna, capogruppo di FdI in Comune, ha chiesto con un ordine del giorno di spostare altrove la kermesse: «Basta con il solito caos, i residenti sono stanchi, meglio un luogo diverso, come il Parco Nord». I meloniani vorrebbero addirittura delocalizzare la festa a fine mese, insomma non il 25 aprile. A traino, la Lega.

Altra latitudine, altro caso. A Pomezia tengono banco le polemiche per la scelta della sindaca FdI Veronica Felici di negare piazza Indipendenza all'Anpi per la manifestazione, spostando le iniziative in una piazza secondaria. Iniziative al plurale, perché il 25 aprile a Pomezia è anche l'anniversario di fondazione della città. La questione del trasloco della Festa della Liberazione, sollevata dal senatore Peppe De Cristofaro, è finita in Parlamento con un'interrogazione al ministro dell'Interno Piantedosi. Il cuore della storia, che ha fatto andare su tutte le furie il centrosinistra, è che l'amministrazione ha concesso la piazza principale di Pomezia all'"Associazione Coloni Fondatori", che ha come obiettivo «la valorizzazione del ruolo dei primissimi coloni dopo la decisione di Mussolini di bonificare l'agro pontino a sud di Roma».

Risaliamo a Nord: Vercelli. Fa discutere l'operato del prefetto Lucio Parente, che ha scelto autonomamente l'oratore per la cerimonia ufficiale del 25 aprile, lo storico Edoardo Tortarolo. L'Anpi ha deciso di dare vita a un'altra iniziativa. Risultato: a Vercelli il 25 aprile si sdoppia. Infine l'ultradestra. Scatenata. Il caso più inquietante sono i neonazisti Do.ra. di Varese. Nel giorno della Liberazione andranno in tre cimiteri del varesotto per rendere onore ai caduti della Rsi. Un'iniziativa che si incastra in mezzo ad altre due provocazioni: una festa il 20 aprile nel giorno della nascita di Hitler e, il 28 aprile, la partecipazione, per la prima volta, alla parata con "presente!" e saluti romani a Dongo e Giulino di Mezzegra per ricordare il duce e Claretta Petacci.

Si moltiplicano gli omaggi ai caduti della Rsi. L'Anpi: "Vogliono metterci il bavaglio"

Il presidente A sinistra, il capo dello Stato Sergio Mattarella. Quest'anno celebrerà il 25 Aprile a Civitella in Val di Chiana

Giovedì sarà a Civitella in Val di Chiana

Mattarella nel paese che si batte ancora per i risarcimenti

di **Concetto Vecchio**

ROMA – Un anno fa aveva detto: «Ora e sempre Resistenza». E quest'anno? Sergio Mattarella il 25 Aprile, il secondo dell'era meloniana, lo trascorrerà a Civitella in Val di Chiana, sopra Arezzo, dove i nazisti, ottant'anni fa, uccisero 244 cittadini inermi. Una delle tanti stragi naziste di quell'orrendo 1944. I familiari delle vittime hanno diritto a un risarcimento per quell'eccidio, reso possibile grazie al fondo per le vittime delle stragi naziste istituito dal governo Draghi nell'aprile del 2022. Solo che il governo Meloni fa muro, negando l'indennizzo con pretesti procedurali. «Il fatto è prescritto», come se stessimo parlando di una bega condominiale. «Un crimine contro l'umanità non si prescrive mai» eccepisce l'avvocato Roberto Alboni, che da vent'anni segue le cause.

E quindi la scelta del Quirinale di trascorrere proprio qui la ricorrenza è simbolica. Mattarella farà un discorso in piazza. «Lo avevamo invitato per il 29 giugno, quando ricorre l'anniversario, ma dal Quirinale hanno preferito anticipare la visita. Visiterà anche la sala delle memoria. Per noi è un grande onore», racconta il sindaco Andrea Tavarnesi, 44 anni, a capo di una giunta di centrosinistra. La piazza nella quale parlerà Mattarella è intitolata don Alcide Lazzeri. Quando i nazisti della Goering irrupero in paese si offrì al posto dei civili. Lo finirono con uno sparo alla nuca. Poi dilagarono nelle tre frazioni, Civitella, Cornia, San Pancrazio. Ci sono ancora in vita dei testimoni diretti di quel giorno d'estate. Come Ida Balò, 94 anni, che all'epoca quattordicenne assistette alle esecuzioni dalla chiesa. Presiede un'associazione chiamata "Civitella ricorda". Giovedì parlerà davanti al Capo dello Stato.

Nel processo contro il comandante nazista Joseph Milde, condannato all'ergastolo, Alboni ottenne per la prima volta la condanna della Germania costretta a pagare un risarcimento di 800 mila euro a sua madre e tre suoi fratelli a cui i tedeschi avevano ucciso il padre. La sentenza fece scuola. Il fondo voluto da Draghi serve proprio a questo. «Ma dal ministero dell'Economia fanno muro, sostenendo, attraverso l'avvocatura dello Stato, che è trascorso troppo tempo. L'ultima volta il ministero lo ha ribadito in una lettera del 4 marzo scorso» precisa il penalista. «Siamo di fronte a una resistenza di Stato», afferma il senatore pd Dario Parrini, che da tempo denuncia tenacemente i ritardi del governo in Parlamento. È da poco partita, dinanzi al tribunale civile di Roma, una seconda causa, intentata da 170 cittadini di Civitella. Anche qui l'Avvocatura ha eccepito una lunga teoria di obiezioni. «La soluzione ce sarebbe: la transazione. La prevede anche il decreto legge 36 del 30 aprile 2022 che istituisce il fondo», afferma Alboni. Una soluzione che sarebbe vista di buon occhio anche al Colle.

La strage divise a lungo Civitella. Tre giorni prima i partigiani avevano infatti ucciso tre tedeschi, perciò la rappresaglia rappresentò una ferita difficile da rimarginare. «Da tempo però la memoria è stata riunita», spiega il sindaco Tavernesi.

Qui nel 1944 i nazisti uccisero 244 persone Ma il ministero si rifiuta di elargire i fondi

Schlein punta su Bonaccini sarà capolista nel Nordest Oggi le liste in direzione

Il presidente del partito lascerà la Regione Emilia-Romagna dove si apre la corsa alla successione
Elezioni in autunno, si cerca già l'intesa coi 5S. La segretaria guiderà la squadra al Centro e nelle Isole

di **Silvia Bignami**

BOLOGNA — La prima certezza per il Pd in Ue è Stefano Bonaccini capolista nel Nordest alle Europee. Con questo punto fermo Elly Schlein si presenterà stamattina alla direzione Pd convocata alle 10,30 al Nazareno sulle candidature a Bruxelles, mentre ancora balla qualche casella del puzzle, soprattutto nelle posizioni minori. Il più però, pare fatto. A partire dalla posizione del governatore dell'Emilia Romagna e presidente Pd. Ad annunciare la sua corsa, ieri, è la stessa Schlein: «Dobbiamo schierare tutte le energie migliori di cui disponiamo. Per questa ragione ho chiesto a Stefano Bonaccini di guidare la lista del Nordest. Il suo contributo sarà un punto di forza per il Pd: lo ringrazio per aver accettato».

Era uno dei nodi più complicati da sciogliere, perché una volta eletto Bonaccini dovrà lasciare la guida dell'Emilia Romagna, portando la Regione, delicatissima per il centrosinistra, alle elezioni anticipate a novembre. Per questo all'annuncio di Schlein segue subito un video messaggio registrato dal presidente per i cittadini dell'Emilia-Romagna: «Oggi non finisce nulla, oggi è un nuovo inizio. Abbiamo ancora tantissima strada da percorrere insieme. E io resterò sempre in Emilia-Romagna. Lavorerò dal lunedì mattina alla domenica sera fino a quando sarò eletto in Ue, in estate. Le elezioni saranno ragionevolmente in autunno e sarà una transizione ordinata. Questa è stata - dice il governatore, che inizialmente sperava di poter fare un terzo mandato nella sua regione - una scelta nata da una riflessione lunga. Sono stati dieci anni belli, faticosi e importantissimi».

Ora si apre comunque la corsa a una successione difficile, in Emilia-Romagna, tanto che ieri il Pd regionale ha subito convocato una riunione coi dirigenti provinciali e il responsabile organizzazione Igor Taruffi. Sul tavolo l'eterno dilemma sulle primarie. E i tanti - troppi - nomi in campo. Tra i più quotati quello dell'assessore al Lavoro Vincenzo Colla, ex leader regionale Cgil che contese a Maurizio Landini la guida del sindacato, e quella del sindaco di Ravenna Michele De Pascale, bonaccininano doc. Senza contare che bisognerà considerare il parere degli alleati, a cominciare dal M5S, che in Emilia Romagna è in coalizione col Pd in quasi tutte le città al voto alle comunali di giugno.

In corsa
Dall'alto in basso Cecilia Strada, candidata nel Nordovest e Marco Tarquinio

Il tassello di Bonaccini comunque chiude la partita nel Nordest. In testa alla lista col presidente è già salda la responsabile ambiente Pd Annalisa Corrado, seguita dall'ex segretario Spi-Cgil Ivan Pedretti e dall'uscente Elisabetta Gualmini. In Veneto corrono pure Alessandro Zan e l'uscente Alessandra Moretti. Definite anche le candidature nel Nord Ovest. Qui a guidare la lista dem sarà Cecilia Strada, figlia del fondatore di Emergency, in coppia con l'uscente Brando Benifei. Seguono la riformista Irene Tinagli e Davide Mattiello. Qualche incertezza si registra nella circoscrizione Sud, dove dietro Lucia Annunziata, capolista, e il sindaco di Bari Antonio Decaro, Schlein punta a schierare Pina Picerno, spinta dall'area riformista Pd, e Sandro Ruotolo. I problemi sono legati al fatto che resta in forse la posizione di Lello Topo, ex deputato campano campione di preferenze su cui insiste molto la corrente di Bonaccini. Spunta invece, sempre per il Sud, la ex Sardina Jasmine Cristallo. Quanto a Schlein, sembrerebbe tramontare l'idea della segretaria di candidarsi in tutte le circoscrizioni per sfidare Giorgia Meloni, anche se fino a tarda notte la segretaria ha continuato a valutare l'opportunità di correre in tutta Italia. Per ora, tuttavia, Schlein compare solo dove è capolista, cioè al Centro e nelle Isole. Nel Lazio, Schlein sarà seguita da Nicola Zingaretti, poi dall'uscente Camilla Laureti, quindi da Marco Tarquinio, ex direttore di *Avvenire*, Alessia Morani, Dario Nardella e Matteo Ricci. Infine in Sicilia e Sardegna il secondo posto dopo Schlein andrebbe al senatore lettiano Antonio Nicita. Da vedere il terzo posto, in ballottaggio tra Lidia Tillotta, giornalista vincitrice del premio Pace 2023 e Camilla Soru, figlia di Renato Soru. Seguono l'uscente medico di Lampedusa Pietro Bartolo e Giuseppe Lupo.

Marco Tarquinio dovrebbe essere in corsa. Cecilia Strada sarà numero uno al Nordovest e Lucia Annunziata al Sud

Presidente
Stefano Bonaccini, 57 anni, presidente Pd, lascia la Regione dopo i 9 anni trascorsi alla guida delle giunta

ANSA / CLAUDIO PERI

La kermesse di lancio della lista Stati uniti d'Europa

Renzi e Bonino in corsa "Incubo sovranista la sfida è per i diritti"

Standing ovation per la leader radicale "Tutte le mie energie per questa avventura"

di **Matteo Pucciarelli**

Matteo Renzi cita Francesco Piccolo: questo «è uno dei piccoli momenti di felicità» (il libro in realtà si intitola *Momenti di trascurabile felicità*) ma comunque è fatta. Eccoci alla presentazione romana della lista Stati Uniti d'Europa, la compongono +Europa, Italia viva, Psi, Radicali, liberaldemocratici, Italia al centro. L'obiettivo è superare la soglia del 4 per cento e così, messi tutti assieme, il traguardo sembra alla portata. Emma Bonino candidata capolista nella circoscrizione Nord Ovest, al Nord Est il britannico Graham Watson (dell'Alde, il partito liberaldemocratico europeo), al Centro Giandomenico Caiazza (storico avvocato di Enzo Tortora), al Sud il segretario socialista Enzo Maraio, nelle Isole Rita Bernardini, radicale di "Nessuno tocchi Caino".

Il grande assente è ovviamente Carlo Calenda, leader di Azione ed esponente dell'area cosiddetta riformista, che invece correrà con una propria lista. «Ho fatto una proposta politica — spiega una Bonino visibilmente affaticata — e sono grata a tutti coloro che hanno sposato il progetto con entusiasmo. Confesso un dispiacere, speravo che Calenda superasse le polemiche italiane, da lui provocate, invece ha scelto la divisione. Il perché non lo so, ma tanto è sempre in tv, prima o poi lo spiegherà». «Il nostro vero obiettivo è sfidare il sovranismo e fare meglio di chi scommette su questa idea, non parlare di Calenda», aggiunge Matteo Renzi, che per non parlare di Calenda parla di Calenda. Riccardo Magi, il segretario di +Europa, commenta: «A noi dispiace che oggi Calenda abbia scelto di lasciare una sedia vuota perché ha scelto di mettere al centro del suo simbolo il suo nome. Noi invece abbiamo messo un obiettivo comune: gli Stati Uniti d'Europa». Combattere «l'incubo sovranista» rafforzando il progetto comunitario, quindi, e in questa ottica «per noi è fondamentale che Mario Draghi abbia un ruolo di primo piano nella Ue», sottolinea ancora Magi.

▲ Al centro
Da sinistra Riccardo Magi, Maria Elena Boschi e Benedetto Della Vedova

Dentro il simbolo della lista ce ne sono altri sei, per l'appunto i loghi dei partiti e movimenti che hanno deciso di coalizzarsi per questa corsa, «per costruire qualcosa di grande», assicura Raffaella Paita a cui è stata affidata la chiusura della presentazione: «Meglio essere una lista di scopo che una lista senza scopo». I sondaggi per ora sembrano incoraggianti, per quasi tutti gli istituti di ricerca gli Stati Uniti d'Europa superano il 4, in taluni casi il 5. Il cappello generale europeo è quello di Renew, l'area liberale e macroniana che ad oggi è il terzo gruppo alla Parlamento Ue. Se invece sarà eletto qualche esponente del Psi, andrà nel gruppo S&D, lo stesso del Pd. Sottigliezze, perlomeno per adesso. Detti i capolista, ci sono ancora dei nodi non da poco da sciogliere. Nel corso del lancio degli Stati Uniti d'Europa, sempre Renzi ha assicurato che chi si candiderà lo farà per poi, in caso di elezione, andare davvero a Bruxelles. Non per questo è stata tolta di mezzo l'ipotesi che lui stesso si candidi. Vorrebbe dire lasciare il seggio al Senato, eventualmente. Tra i possibili candidati, ancora: il giornalista Alessandro Cecchi Paone, l'attivista per la liberalizzazione delle droghe leggere Antonella Soldo, Bobo Craxi a Milano e Alessio De Giorgi, uno degli uomini della macchina comunicativa di Renzi. Si è parlato molto di un possibile accordo con la piccola Dc siciliana di Totò Cuffaro, candidando qualcuno a lui vicino: l'ipotesi pare tramontata definitivamente.

ALLEATI
L'ex premier Matteo Renzi, e la leader di +Europa Emma Bonino guideranno le liste degli Stati Uniti d'Europa

ANSA/FABIO FRUSTACI

Ministro
Antonio Tajani, 70 anni, ministro degli Esteri e vicepremier, è segretario di Forza Italia: sarà capolista in tutte le circoscrizioni

©MASSIMO DI VITA

IL CASO

Tajani si candida sfogo con i "colonnelli" per le liti in Forza Italia "Fate sempre casini"

Il segretario capolista ovunque tranne nelle Isole. "Non rinuncio ai ruoli di ministro e vicepremier". I dissidi per la crisi del partito a Milano

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – «Io mi faccio il mazzo tutti i giorni per portare voti e voi mi combinate questi casini che finiscono sui giornali?». Il mite Antonio stavolta è inviperito. I suoi strepiti si sentono forti e chiarissimi, anche se le casse stanno sparando a mille decibel *E forza Italiaaaa*. Location: hotel Parco dei Principi dei Parioli, quello della Nazionale e dei capi di stato. Mega-sala prenotata, con tanto di buffet. Doveva essere una festa. La sua, soprattutto. Lancio in grande stile della campagna elettorale di FI per le Europee, primo test nazionale senza Berlusconi, e corsa personale del vicepremier: capolista in tutto lo Stivale, isole escluse. E invece Antonio Tajani, appena sceso dal palco dove ha annunciato la sua candidatura, non riesce a trattenere la stizza. Accanto a lui c'è l'incolpevole capogruppo al Senato, Maurizio Gasparri, e la segretaria milanese di FI, Cristina Rossello. Il vicepremier ce l'ha col partito lombardo, che sta esplodendo, proprio mentre quello nazionale ha sorpassato la Lega e punta al 10%.

Sotto il Pirellone le cose stanno precipitando. E la Lombardia non è una regione qualsiasi, è la culla del berlusconismo. A Milano c'è aria di sommossa. Il coordinatore regionale, Alessandro Sorte, vicinissimo a Marta Fascina, col placet della segretaria cittadina Rossello, ha promosso come capogruppo in Consiglio comunale l'ex candidato sindaco Luca Bernardo (quello che girava con la pistola in ospedale), scalzando il ronzulliano Alessandro De Chirico. Patatrac. De Chirico si è dimesso dal partito. E l'ex assessore del Covid, Giulio Gallera, oggi consigliere regionale, si è autosospeso. «Figure di m...», le definisce il vicepremier davanti a Gasparri. «Non si fa così! Il caso Bernardo l'avete gestito male», strilla a Rossello. Addirittura: «In questo caso ha ragione Ronzulli. Il capogruppo lo decidono gli eletti! Vero, Maurizio?». E ancora: «Richiamate Gallera!». Sorte intanto non c'è: è tornato a casa col jet di Letizia Moratti, insieme a Stefano Benigni.

Consiglio nazionale
Da sinistra Paolo Barrelli e Maurizio Gasparri

E meno male che poco prima, sul podio, Tajani aveva declamato: «Stiamo cancellando i litigi dalla storia del partito». Le scorie lombarde rovinano la festa al Parco dei Principi, scelto non a caso: qui Berlusconi aveva fatto l'ultima apparizione a un evento di partito. Dunque in sala si procede col ricordo, standing ovation, lucciconi dei colonnelli azzurri. Milano a parte, al consiglio nazionale fila tutto come da copione: Tajani, che il giorno prima aveva avvisato sia Giorgia Meloni che Matteo Salvini, conferma i rumors delle ultime settimane. Alle Europee di giugno correrà capolista dappertutto. Tranne che nelle Isole, dove in cima all'elenco ci sarà l'ex Pd Caterina Chinnici, figlia del giudice Rocco, assassinato dalla mafia nell'83. Sarà sostenuta anche dal movimento di Raffaele Lombardo. «Caterina è il segno inequivocabile» della lotta del partito contro la mafia, dice Tajani.

Lo slogan scelto è dal sapore mitterandiano: "Una forza rassicurante". «Tutti i sondaggi ci danno a un passo del 10%, alle Politiche arriviamo al 20», sogna Tajani. Intanto rifila qualche punzecchiata a Salvini. Senza citarlo. «Se un segretario di partito non è in grado di mettersi al servizio di chi gli ha dato fiducia al congresso, non sarebbe un buon segretario», dichiara, per giustificare la sua candidatura. Salvini, come noto, non correrà. Anche da candidato, aggiunge il forzista, «non farò mai passare in secondo piano il mio ruolo di ministro degli Esteri». Altre stilettate arrivano dai big azzurri. Alessandro Cattaneo, che ha curato il programma, rovescia lo slogan leghista ("Meno Europa"): «Noi vogliamo migliorare l'Ue, non demolirla». Renato Schifani infilza l'autonomia: «Non si può approvare una riforma così sull'onda della fretta pre-elettorale, no a bandiere da sventolare in campagna elettorale». Lo stesso Tajani alza il pressing sulla giustizia: «Sarei ben lieto se arrivasse martedì in Cdm». Ma i «casini» lombardi non lo rendono troppo lieto, a occhio. Solo Claudio Lotito lo riporta al buon umore. Quando il consiglio nazionale riprende, dopo la pausa pranzo, il senatore e presidente della Lazio è ancora al buffet. E Tajani lo richiama dal palco: «Lotito *'ndo* sta? A *magnà* i supplì?». Risate.

Le Regionali

Basilicata, urne aperte oggi e domani Bardi cerca il bis, Marrese l'exploit

La sfida
Sopra Vito Bardi, governatore di centrodestra uscente. Sotto lo sfidante Piero Marrese per il centrosinistra

Il centrodestra rivendica di aver fatto il "campo largo", il centrosinistra si fa forte dell'intesa Pd- M5S. Sarà questa la sfida che deciderà il prossimo governatore della Basilicata. Oggi e domani la Regione andrà al voto: saranno poco meno di 568 mila elettori a scegliere tra Vito Bardi, governatore uscente, sostenuto dal centrodestra col supporto di Azione e Iv, Piero Marrese, per il centrosinistra (Pd, 5S e Avs) e l'outsider di Volt Eustachio Follia. Il timore, però, è che sarà l'astensionismo a diventare protagonista. Le urne si apriranno dalle 7 di oggi alle 15 di domani in 682 sezioni nei 131 comuni lucani. Due gli elementi importanti da considerare: non sono previsti né il voto disgiunto né il ballottaggio e quindi chi dei tre candidati alla presidenza prenderà più voti guiderà una Regione che ha alcuni grossi problemi da affrontare. A partire dallo spopolamento che pare inarrestabile, passando per le infrastrutture inadeguate, una sanità con molti limiti. Cinque anni fa Bardi vinse con il 42,2 per cento, lasciando al 33,1 per cento il candidato del centrosinistra, mentre il M5s raggiunse il 20,3 per cento con un suo portabandiera.

Italia ultima in Europa per la spesa sanitaria Il Def smentisce Meloni

Dal 2022 fino al 2027 crolla in rapporto al Pil: solo la Grecia fa peggio di noi. Per la premier i "fondi al massimo storico" ma i dati dicono il contrario. L'allarme della Corte dei conti

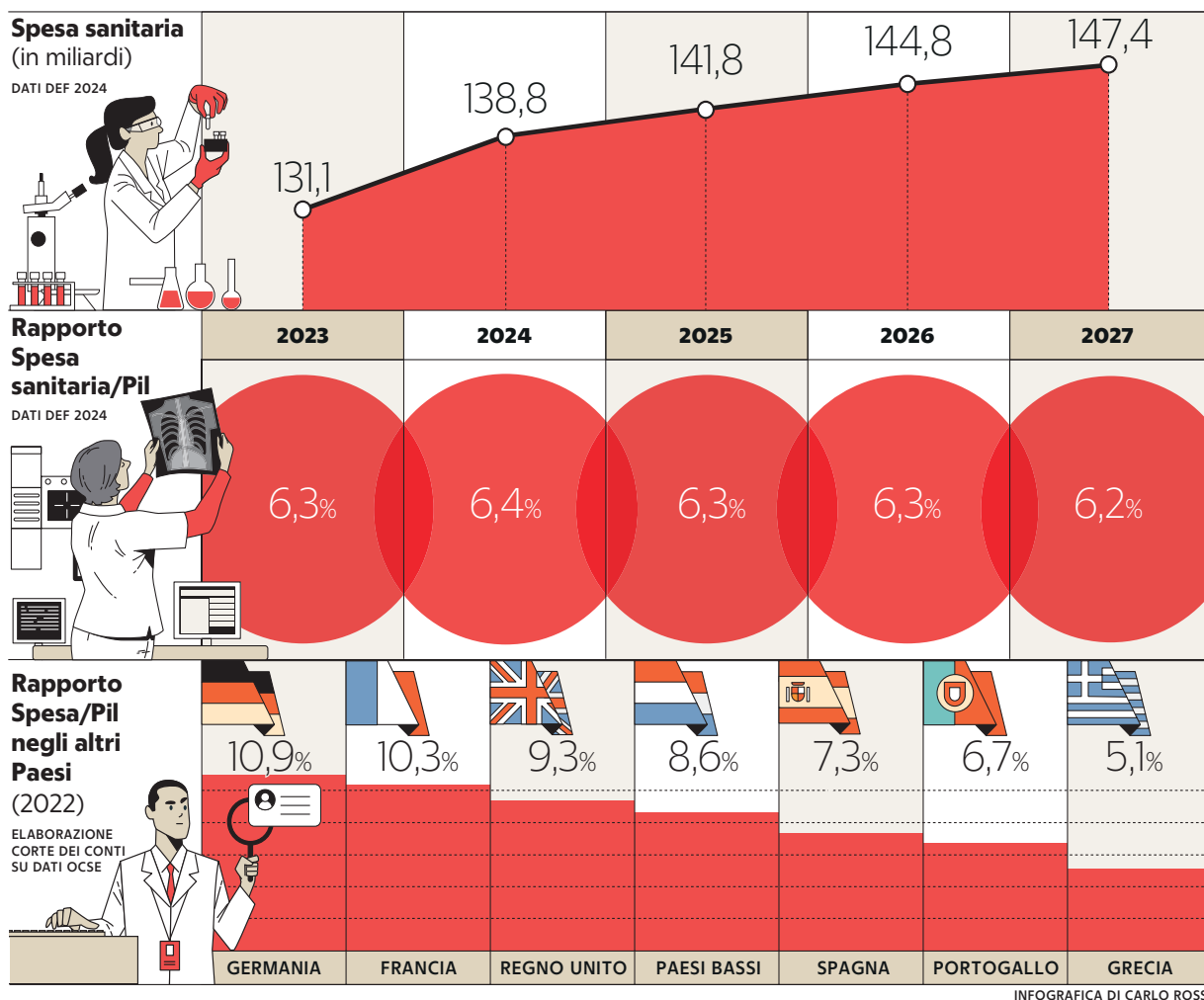
di **Valentina Conte**

ROMA — Ci vorrebbero altri dieci miliardi solo per riportare la spesa sanitaria al livello del 2022 e per recuperare l'inflazione che ne ha eroso il valore negli ultimi quattro anni. È vero dunque, come dice Giorgia Meloni, che «i numeri non sono opinioni» e che «il fondo sanitario è al suo massimo storico». Quello che la premier omette di spiegare agli italiani è quanto pesa sul Pil quel fondo, quanto peserà nei prossimi anni del suo governo e quanto si è svalutato per il caro prezzi. Vista così la faccenda, siamo ai minimi dal 2007.

Il governo Meloni ha tagliato la spesa per la sanità, senza ombra di dubbio. Lo dice il suo Def, il Documento di economia e finanza appena approvato. Lo dice Bankitalia. Lo dice la Corte dei conti. Lo dice il dossier di Camera e Senato sul Def. In percentuale del Pil scendiamo dal 7% pandemico del 2020-2021 al 6,2% nel 2027. Un bel salto all'ingiù. Che significa liste d'attesa infinite, viaggi della speranza, prestiti per curarsi, zero assunzioni, medici in corsia sempre più anziani con la deroga a rimanere fino a 72 anni per non vedersi, tra l'altro, tagliata la pensione, come da ultimo regalo di Palazzo Chigi nell'ultima legge di bilancio.

I numeri assoluti che esaltano la premier sono in continua ascesa, vero. Nel 2021 la spesa sanitaria era a 127 miliardi. Nel 2022 a 131 miliardi. L'anno scorso a 131,1 miliardi. Quest'anno a 138,8 miliardi col trucco: spostati qui anche i soldi previsti nel 2023 per il rinnovo del contratto del personale dirigente (per chiudere il contratto scaduto del triennio 2019-2021 e quello per il 2022-2024). Il prossimo anno la spesa sale ancora a 141,8 miliardi. Nel 2026 siamo a 144,8 miliardi. Nel 2027 a 147,4 miliardi. A parte l'anno in corso, con l'anomalia già detta del contratto, le risorse crescono di circa 3 miliardi all'anno, un 2% in più. Troppo poco, visto che il Pil aumenta nel frattempo del 3% all'anno.

Ecco spiegato perché l'unico numero che conta davvero — l'incidenza della spesa sanitaria sul Pil, non il suo valore assoluto — cala inesorabilmente: 6,4% quest'anno, poi sempre 6,3% fino al 6,2% nel 2027. D'altro canto quando la premier e il suo ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti parlano di deficit e debito non lo fanno mai in numeri assoluti — siamo a 2.872 miliardi di debito pubblico, anche qui record storico, taciuto però — ma sempre in rapporto al Pil. La crescita, misurata dal Pil, è la vera cura del debito perché ne attenua l'enormità. Nel caso della spesa sanitaria ne prosciuga l'impatto e alimenta disuguaglianze.

Dice poi la Corte dei conti che siamo fanalino di coda in Europa. Nel 2022 la Francia ha speso per la sanità 271 miliardi, il doppio abbondante dei nostri 130 miliardi, pari al 10,3% del Pil francese contro il nostro 6,8%. La Germania ancora di più: 423 miliardi, il 10,9% del Pil. Il Regno Unito 230 miliardi, il 9,3% del Pil. Anche la Spagna fa meglio di noi con il 7,3% del Pil, pari a 97 miliardi.

L'Italia invecchia inesorabilmente. Eppure spende troppo poco e forse anche male. Al punto, sottolinea la Corte dei conti, che ciascun italiano si carica di una spesa da 920 euro extra a testa all'anno in media per sopperire, coprendo così il 21,4% del costo della sanità. Un quinto abbondante della spesa sanitaria ricade dunque sui portafogli di tutti. Gli inglesi coprono solo il 13,5%, i tedeschi l'11%, i francesi l'8,9%.

Ecco dunque cosa dicono i numeri del governo Meloni. Definanziamento e promesse mancate: dalla non autosufficienza (si aiutano solo 25 mila anziani poveri e solo per due anni su 4 milioni di bisognosi) alla medicina del territorio affidata a un Pnrr fantasma.

Ieri in migliaia hanno manifestato a Roma con la Cgil e la Uil per dire «Adesso basta» e per ricordare la «vergogna dei 700 mila che dal Sud vanno al Nord per curarsi».

Numeri che parlano, anche questi. «Siamo a tagli su tagli alla sani-

La nuova frontiera

Il boom dei pronto soccorso privati che mette in allarme le Regioni "Attenti, non tutti sono all'altezza"

In Veneto l'ultimo nato: "Da noi visite urgenti e niente code" Ma l'assessora alla Sanità manda i Nas

È l'ultima frontiera, esplorata prima da alcuni pionieri e ora terra di conquista degli imprenditori. L'offerta della sanità privata si modella sulla domanda e la nascita dei pronto soccorso privati è un segnale a cui fare attenzione. Le strutture puntano sulla risposta a problemi di salute ritenuti urgenti dagli interessati ma non gravi, i cosiddetti codici bianchi. Il privato modifica la sua offerta per attrarre chi non vuole fare code infinite nei pronto soccorso degli ospedali pubblici.

Gli ambulatori per urgenze minori nascono in tutto il Paese. L'ultima nata è la "Domus Salutis", che ha aperto i battenti poche settimane fa a Legnano, in provincia di Verona, offrendo appunto una «alternativa privata al pronto soccorso per codici minori». Visite, analisi ed esami sono a pagamento. In pratica la struttura non è altro che un poliambulatorio dove, oltre a lavorare su appuntamento, si riceve chi si presenta senza avvisare. Ma le Regioni sono in allarme e il Veneto ha fatto una segnalazione ai Nas. Sul sito della "Domus Salutis" il servizio viene ancora offerto, «in caso di situazioni che preoccupino o che si vogliano risolvere in tempi brevi», oppure «per evitare le liste d'attesa di visite specialistiche», o per visite quando «non è rintracciabile il proprio medico curante».

Esperienze del genere ci sono a Roma (garantito da Romamed service), a Milano (Codice verde), Brescia (Bresciamed) e così via. Sono più o meno la stessa cosa le "Guardie mediche private" o addirittura il "Medico di famiglia privato", in provincia di Padova l'hanno chiamato "Family doc". La presentazione vuole essere frizzante. «Si chiama Family Doc — è scritto sul sito — ed è un servizio di medicina interna in regime privato, con un tocco di simpatia e calore familiare. Con noi, sentirsi a proprio

ANSA/ANGELO CARCONI

tà pubblica», dice Maurizio Landini, leader Cgil. «Si finanzia solo quella privata in un Paese che invecchia e si impoverisce». Anche Pierpaolo Bombardieri, leader Uil, ricorda i «40 mila medici che ogni anno scappano all'estero perché malpagati». Numeri.

agio è la norma, al costo di 50 euro».

Secondo Fabio De Iaco, presidente di Simeu, la società scientifica della medicina di urgenza, «queste strutture non andrebbero chiamate pronto soccorso. Entrare nei dipartimenti di emergenza degli ospedali vuol dire avere a disposizione l'intera offerta del sistema sanitario nazionale, dall'esame più banale all'intervento chirurgico di altissima specialità. Tutto questo nel privato non esiste, dove ci sono ambulatori ad accesso rapido per patologie minori. E il nostro è l'unico servizio nazionale aperto 24 ore su 24».

Ma se questi ambulatori esistono «è perché c'è uno spazio lasciato libero e c'è richiesta di risposte immediate su certe patologie. Questa tendenza deve farci capire che il servizio pubblico va rinforzato».
– mi.bo.

In piazza
In 50mila hanno partecipato alla manifestazione 'Adesso Basta' organizzata da Cgil e Uil a Roma, su salari, sicurezza sul lavoro, tagli alla sanità e diritti. L'appello dei due segretari Landini e Bombardieri al governo: "Ascoltate il Paese reale, non ci fermeremo"

I numeri

290
Ospedali chiusi
In vent'anni, dal 2002 al 2022, in Italia hanno chiuso 290 ospedali, 95 negli ultimi dieci anni

35 mila
Letti perduti
Tra il 2020, anno del Covid, e il 2022 persi 35 mila posti letto. Dal 2002 il calo è di 55 mila degenze

6 mila
Medici spariti
In dieci anni l'Italia ha perso 6 mila medici di famiglia, il dato sale a 7 mila e 500 se si torna indietro di 20 anni

100 mln
Visite fatte
Anche nel 2023, visto il dato dei primi sei mesi, il sistema sanitario pubblico farà meno visite ed esami rispetto al 2019, l'anno precedente alla pandemia

624
Spesa privata
In un anno gli italiani spendono 624 euro di tasca propria per pagare la sanità, visite, esami e farmaci

4,5 mln
Rinunce
Il 7,6% degli italiani rinuncia alle cure a causa delle liste di attesa o perché non ha i soldi per pagare prestazioni private

Le cifre dell'emergenza

Trecento ospedali persi undicimila medici in fuga "Curarsi è un'impresa"

Liste d'attesa infinite e costi alti, in quattro milioni e mezzo hanno rinunciato alle terapie

di **Michele Bocci**

Meno ospedali, meno medici, soprattutto sul territorio, offerta di visite ed esami più bassa e liste d'attesa sempre più lunghe. Quello della sanità italiana è un declino costante, iniziato già da molti anni e accompagnato senza sussulti dal governo di centrodestra, che stima una riduzione della spesa sanitaria rispetto al Pil almeno fino al 2027.

Gli ospedali perduti
Nel 2002 in Italia c'erano 1.286 ospedali, vent'anni dopo, certifica la nuova edizione dell'Annuario statistico del servizio sanitario nazionale da poco pubblicato dal ministero alla Salute, il numero è sceso a 996. Sono cioè 290 in meno. Se si guarda agli ultimi dieci anni, l'Italia ha perso 95 strutture. Di conseguenza sono diminuiti anche i posti letto, che erano oltre 280 mila sempre nel 2002. Vent'anni dopo sono scesi a 225 mila. Caleranno ancora perché dopo il Covid, quando erano state aperte molte nuove degenze e ci si era avvicinati a 260 mila letti, si è ricominciato a tagliare con decisione. Se si guarda alle Regioni, nel ventennio la Lombardia ha perso 9 mila letti, il Lazio 8 mila, la Toscana 6 mila, il Veneto 5 mila, la Sicilia e la Campania e l'Emilia-Romagna 4 mila.

Va specificato che dietro alla riduzione di ospedali e letti c'è in primo luogo un miglioramento clinico e tecnologico della sanità, che ha portato a ridurre i tempi dei ricoveri e a fare in day surgery interventi che una volta richiedevano la degenza. Però nei vent'anni presi in esame gli italiani sono aumentati, passando da 57 a 59 milioni, e il nostro Paese è diventato tra quelli che hanno meno posti in ospedale per mille abitanti.

Basta vedere i problemi che hanno molti pronto soccorso quando devono ricoverare per capire che bisognerebbe almeno rivalutare le dotazioni ospedaliere. Secondo il Forum di 75 società scientifiche mediche coordinato da Francesco Cognetti si stima, addirittura, «che negli ospedali italiani manchino almeno 100 mila posti di degenza ordinaria e 12 mila di terapia intensiva».

Medici di famiglia scomparsi
La questione del personale è centrale per la sanità italiana. I medici ospedalieri, che sono circa 100 mila, denunciano carenze di 10-15 mila professionisti. I problemi riguardano soprattutto certe specialità (pronto soccorso, chirurgia, anestesia), che sono sguarnite in modo importante. Il malessere è testimoniato dalle fughe. Si stima che tra il 2019 e il 2022 in 11 mila abbiano scelto di lasciare il servizio pubblico, mentre tanti giovani appena specializzati scelgono l'estero.

Poi c'è il territorio, dove in questi anni c'è stato un calo significativo. I medici di famiglia nel 2022 erano 39.366, cioè oltre 6 mila in meno dei 45.437 del 2012 e 7 mila e 500 in meno dei 46.907 del 2002. I pediatri in 10 anni sono scesi di quasi 700 unità fino a 6.962. E la guardia medica, della quale vent'anni fa facevano parte 14.322 professionisti, oggi conta 10.671 medici.

In fila per le visite gratuite
Medici in piazza a Bologna e cittadini in fila per farsi misurare gratuitamente i parametri vitali, la glicemia, il colesterolo, la pressione e il peso per la prima giornata della prevenzione organizzata dalle associazioni Fadoi e Animo

Visite e esami in calo
Scende il numero di strutture di cura e di professionisti e anche l'offerta va in crisi. La specialistica, cioè visite ed esami, offre meno prestazioni degli anni precedenti al Covid. Nel 2019 negli ambulatori pubblici italiani si facevano 210 milioni di prestazioni, nei primi sei mesi del 2023 ci si è fermati a 100 milioni. Visto che nel secondo semestre c'è l'estate, ci si fermerà certamente sotto la soglia dell'anno pre pandemia. Il tutto, mentre la domanda dei cittadini è in aumento, di certo anche con una quota di inappropriatezza, circostanza che porta a un aumento delle liste di attesa.

Chi paga e chi rinuncia
Con il pubblico che non investe abbastanza in sanità, a pagare sono i cittadini, che tirano fuori soldi di tasca propria principalmente per la specialistica, proprio per evitare le liste di attesa. La Corte dei conti ha da poco ricordato che nel 2022 la spesa sanitaria a carico delle famiglie «è stata il 21,4% di quella totale, pari a un valore pro capite di 624,7 euro, in crescita del 2,1% rispetto al 2019». In Francia l'out of pocket vale l'8,9% e in Germania l'11%. E chi non può permettersi di pagare? O aspetta, ammesso che il pubblico riesca ad assicurargli la prestazione o non si cura. Secondo il Rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes) di Istat, nel 2023, primo anno intero del governo Meloni, hanno rinunciato alle cure il 7,6% dei cittadini italiani, cioè oltre 4,5 milioni di persone. Erano circa 400 mila in meno nel 2022 e 700 mila in meno nel 2019. A crescere è la quota di chi rinuncia per problemi di liste d'attesa.

Gli Usa sbloccano 61 miliardi a Kiev Zelensky: "Salveremo vite umane"

Il provvedimento, fermato per mesi dall'opposizione trumpiana, è stato approvato dalla Camera. Scontato il sì del Senato
Nuovi finanziamenti anche a Israele e Taiwan, sanzioni all'Iran e sì al bando di TikTok se resta in mani cinesi

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – La latitanza degli Stati Uniti, la rinuncia ad esercitare la leadership nella difesa di democrazia e libertà, è finita grazie al voto di ieri, con cui la Camera ha approvato la ripresa degli aiuti militari all'Ucraina. Nella stessa seduta sono state varate altre tre leggi, per sostenere Israele e Taiwan, e bandire il social cinese TikTok in caso rimanga in mani cinesi. Così, superata la resistenza dell'ex presidente Trump che ha spaccato i repubblicani, la difesa di Kiev può riprendere, deludendo la speranza del leader russo Putin di vincere grazie alla ritirata dell'Occidente.

La legge che destina 61 miliardi di dollari a Kiev è stata approvata con 311 voti favorevoli e 112 contrari, la maggioranza dei repubblicani schierata per il no; quella per Israele ha avuto 366 voti contro 58; Taiwan 385 contro 34; le sanzioni all'Iran, il bando di TikTok e l'uso dei beni russi congelati per finanziare Kiev 360 a 58. Il presidente Biden ha commentato così: «Oggi i membri di entrambi i partiti alla Camera hanno votato per promuovere i nostri interessi di sicurezza nazionale e inviare un messaggio chiaro sul potere della leadership americana sulla scena mondiale. In questo punto di svolta critico, hanno risposto alla chiamata della storia». Il collega ucraino Zelensky ha ringraziato, dicendo che gli aiuti «salveranno vite umane». Di segno opposto, prevedibilmente, la reazione russa, che per bocca della portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova bolla il provvedimento come un «sostegno diretto alle attività terroristiche che aggraverà la crisi globale».

La prosecuzione degli aiuti all'Ucraina era rimasta bloccata per mesi a causa dell'opposizione di Trump, che aveva paralizzato il Partito repubblicano. L'ex capo della Casa Bianca è sempre stato accusato di voler aiutare Putin, per cui nutre una grande ammirazione, senza parlare dei sospetti di collusione mai chiariti fino in fondo dall'inchiesta sul "Russiagate". È noto poi che le pressioni fatte su Zelensky affinché aprisse un'inchiesta sugli interessi della famiglia Biden nel suo Paese gli erano costate il primo impeachment. Trump è poi convinto che la sua base non voglia mandare altri soldi all'estero, e quindi si è a lungo opposto all'approvazione del pacchetto chiesto dal rivale Biden. Il leader dei repubblicani al Senato, Mitch McConnell, era favorevole e ha appoggiato la misura approvata nella sua aula, ma poi si è dovuto arrendere all'opposizione di Donald. L'ex Speaker della Camera McCarthy è stato fatto cadere dai seguaci dell'ex presidente, anche per la sua inclinazione ad autorizzare le forniture militari a Kiev, e il successore Johnson è rimasto a lungo paralizzato dal rischio di fare la stessa fine. Negli ultimi tempi però Trump ha ammorbidito la posizione, ventilando la possibilità di approvare gli aiuti, se fossero stati consegnati sotto forma di prestiti, da restituire quando l'Ucraina sarà in grado di farlo. Così si è aperto lo spiraglio sfruttato da Johnson per presentare il pacchetto, ma diviso in quattro misure separate. Circa 10 miliardi sono prestiti, mentre il resto andrà alle aziende americane che producono le armi per ricostituire gli arsenali Usa, da cui poi verranno inviate a Kiev.

Giovedì Trump si era espresso così: «Muoviti Europa! La sopravvivenza e la forza dell'Ucraina dovrebbero essere molto più importanti per l'Europa che per noi, ma lo sono anche per noi». La verità è che i Paesi della Ue hanno dato più soldi degli Usa, sotto forma di aiuti finanziari invece che militari. Comunque l'uscita di Trump è stata presa come un "non veto", dando a Johnson lo spazio necessario a procedere. Gli estremisti guidati da Marjorie Taylor Greene ora cercheranno di farlo cadere, ma i democratici potrebbero salvarlo, e intanto le leggi vanno ora al Senato che le approverà.

Le forniture sono pronte a partire, anche se restano i dubbi sull'invio di armi capaci di colpire Mosca sul suo territorio, nel timore che provochino un'escalation. Lo scopo immediato è evitare il collasso delle forze armate ucraine, sotto la pressione di quelle russe che avanzano. Poi si vedrà se possono essere impiegate per nuove controffensive, sperando di spingere Putin ad accettare un vero negoziato diplomatico per finire la guerra.

Gli altri "sì"

34 mld

Il maxi-stanziamento approvato ieri dalla Camera contiene anche 26 miliardi per nuovi aiuti a Israele e per aumentare l'assistenza umanitaria alla Striscia di Gaza Altri 8 miliardi andranno a beneficio di Taiwan e della sua difesa

NATHAN HOWARD/GETTY IMAGES VIA AFP

L'intervista all'ex ambasciatore Usa alla Nato

Volker "Svolta decisiva ma bisogna aprire all'invio delle armi a lunga gittata"

dal nostro corrispondente

NEW YORK – «Questi aiuti saranno fondamentali per consentire all'Ucraina di fermare l'avanzata russa e colpire l'apparato logistico di Mosca. La svolta della guerra però avverrà dopo le presidenziali americane, quando Putin capirà che ha sbagliato i calcoli a puntare sul disimpegno di Washington». È lo scenario tracciato da Kurt Volker, ex ambasciatore Usa alla Nato ed ex inviato dell'amministrazione Trump per l'Ucraina.

Quali armi bisogna mandare all'Ucraina e come verranno usate?

«La ripresa delle forniture militari servirà in primo luogo a mettere gli ucraini in condizione di difendersi, per fermare l'offensiva che i russi cercheranno probabilmente di lanciare in estate. È importante però che gli Usa sblocchino anche l'invio delle armi a lunga gittata, perché saranno essenziali per colpire le retrovie e quindi l'apparato logistico di Mosca.

Kurt Volker
Ex ambasciatore Usa alla Nato e inviato di Trump per l'Ucraina

"Servirà a stabilizzare il fronte. E dopo le presidenziali americane, Putin capirà di aver sbagliato i calcoli"

Dovranno continuare gli attacchi sulla Crimea, il ponte di Kerch che è essenziale per rifornire le truppe russe, e da Zaporizhzhia verso Sud. Così le forze di occupazione nella zona occidentale del Paese resteranno isolate, esponendole al rischio di essere ricacciate indietro».

Se questa strategia avesse successo, sarebbe seguita da una nuova controffensiva ucraina, magari focalizzata su un punto specifico del fronte, invece dell'intero arco come era accaduto l'anno scorso?

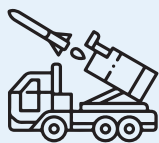
«Non mi aspetto una nuova offensiva di Kiev, ma piuttosto la stabilizzazione del fronte. Quando poi le truppe russe capiranno che non possono più avanzare, si potrebbero aprire gli spazi per nuove azioni mirate da parte degli ucraini».

Questo potrebbe aprire le porte a una soluzione diplomatica del conflitto?

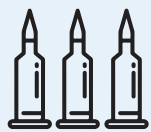
«La vera svolta non avverrà prima delle presidenziali americane. Ma dopo che il fronte si sarà stabilizzato, e la nuova amministrazione verrà insediata, Putin sarà costretto a rivedere i suoi calcoli».

Sta aspettando il ritorno di Trump?

«Se questa è la sua strategia, sta sbagliando ancora. Trump non sembra intenzionato a cedere al Cremlino, e non si è opposto all'approvazione del pacchetto per continuare le forniture militari. Credo che chiunque vinca a novembre, il Cremlino si ritroverà di fronte un'amministrazione determinata a continuare il sostegno di Kiev. A quel punto i costi per Mosca saranno diventati così elevati da aprire a una soluzione diplomatica».
– **P.Mas.**

I punti

La difesa dei cieli

L'elemento fondamentale del nuovo pacchetto di aiuti militari americani è la fornitura dei Patriot. L'Ucraina può finalmente provare a difendere le proprie città da missili e bombe che le stanno martoriando

Washington Bandiere ucraine per celebrare il voto del Congresso A sinistra, Mike Johnson

Proiettili per l'artiglieria

Ultimamente, lunga la linea del fronte in Donbass, gli ucraini hanno sparato un colpo ogni sette dei russi per mancanza di proiettili. La nuova fornitura dovrebbe rimetterli in condizione di combattere alla pari

Missili a lungo raggio

Himars e Atacms non hanno una gittata sufficiente per colpire in territorio russo (cosa che gli americani vogliono evitare), ma consentono di attaccare le linee di rifornimento tra le retrovie e il fronte

L'analisi

Un sostegno da record Lo strapotere dei russi ora torna in discussione

Patriot, Himars, Atacms e artiglieria hanno il potenziale di cambiare il corso della guerra E proteggeranno le città bombardate

dal nostro inviato
Daniele Raineri

KIEV – Il Pentagono sostiene che tra l'approvazione al Congresso del pacchetto di aiuti militari per l'Ucraina e il loro arrivo sul campo passerà meno di una settimana. La condizione delle armi e delle munizioni in questo momento è "*ready to go*", sono state già spostate con gli aerei nelle basi americane in Europa e sono pronte a essere consegnate attraverso il confine ucraino, perché il loro invio era diventato più urgente che mai.

Non si conosce il contenuto esatto del pacchetto per motivi di sicurezza, ma ne fanno parte tre forniture che i politici e i militari ucraini considerano indispensabili e chiedevano a gran voce. Le batterie di Patriot capaci di abbattere i missili e anche i bombardieri in arrivo ogni notte dalla Russia. I missili a medio raggio come Himars e Atacms. E i proiettili da 155 millimetri per l'artiglieria – che hanno un ruolo decisivo per le grandi battaglie che si trascinano a est nelle pianure del Donbass.

Il pacchetto di aiuti era stato bloccato il 7 dicembre per volere dei repubblicani. Nel frattempo, le città ucraine sono rimaste scoperte, senza più l'ombrello di difesa aerea che per quasi due anni ha intercettato la maggioranza dei missili lanciati dalla Russia e ha protetto la popolazione. Gli ucraini avevano cominciato a razionare le scorte di missili intercettori (i missili che intercettano i missili russi) già l'anno scorso e quest'anno hanno deciso di intercettare sempre meno attacchi e quindi di alzare il livello del rischio a ogni bombardamento. Sono arrivati a lasciar passare un missile russo ogni cinque perché non potevano fare altrimenti. Quando i russi di recente hanno cominciato a bombardare Kharkiv, gli ucraini hanno sguarnito alcune posizioni sul fronte e hanno spostato in quella città del Nord-Est i sistemi di difesa aerea, ma era il dilemma della coperta troppo corta: se copri un punto devi lasciare scoperto qualcos'altro.

Le conseguenze del razionamento nelle difese aeree erano visibili. Giovedì 7 marzo un missile russo è caduto a duecento metri da un incontro ufficiale tra il premier greco Mitsotakis e il presidente ucraino Zelensky nel porto di Odessa. Giovedì 11 aprile i missili russi hanno distrutto la centrale termoelettrica di Trypilska poco a sud di Kiev perché, come ha ammesso il presidente in un'intervista, i militari ucraini sono riusciti a intercettare i primi sette ordigni ma poi hanno finito gli intercettori e non sono riusciti a fermare gli ultimi quattro. Mercoledì 17 aprile tre missili hanno ucciso diciassette civili ucraini a Chernihiv, poco a Nord della capitale. Il ministro degli Esteri, Dmytro Kuleba, ha detto che ci sono almeno cento batterie di Patriot inutilizzate in Europa e che ne basterebbero sette per ripristinare un minimo di difesa sopra l'Ucraina. Con ventisei la copertura sarebbe completa (ogni batteria include otto lanciatori e sessanta missili intercettori). I Patriot possono abbattere anche i bombardieri che da settimane fanno planare sulle città ucraine vecchie ma enormi bombe di epoca sovietica aggiornate con alettoni e sistemi di guida.

Il pacchetto di aiuti vale sessantuno miliardi di dollari e questo vuol dire che sopravanza di molto i quarantadue miliardi di dollari che gli Stati Uniti avevano speso finora in aiuti militari all'Ucraina a partire dall'inizio dell'invasione. L'approvazione di ieri ha il potenziale per cambiare il corso della guerra, così come la sospensione del pacchetto stava avendo conseguenze preoccupanti sul campo per gli ucraini. Include anche rifornimenti per i sistemi Himars e Atacms, che sono i missili a medio raggio, molto precisi, che permettono di far saltare in aria depositi di munizioni e carburante a più di cento chilometri di distanza e quindi di inceppare il sistema russo di rifornimenti che alimenta il conflitto.

Una parte degli aiuti sarà in proiettili da 155 millimetri per l'artiglieria ucraina. È un formato onnipresente e ha un ruolo decisivo sulla prima linea del Donbass, dove i militari ucraini sono costretti da tempo a razionare le munizioni e a subire la superiorità dei russi. Il vantaggio delle truppe inviate da Putin è di sette colpi di artiglieria sparati per ogni singolo colpo sparato dal lato ucraino. Negli ultimi mesi gli ucraini hanno perso la piccola città di Avdiivka e sono molto in crisi in un'altra piccola città, Chasiv Yar. Ora lo svantaggio potrebbe ridursi di molto. L'arrivo delle munizioni americane colmerà il vuoto in attesa che cominci a funzionare la cosiddetta "iniziativa ceca", che è il piano del governo di Praga per acquistare da Paesi terzi almeno ottocentomila colpi di artiglieria da inviare in Ucraina.

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

Erdogan abbraccia i leader di Hamas Katz: "Si vergogni". I dubbi del Qatar

dal nostro inviato
Paolo Brera

TEL AVIV – I negoziati per gli ostaggi e il cessate il fuoco sono in panne. Il Qatar – che li ospita, ma è indispettito per polemiche e accuse sulla mancanza di passi avanti – minaccia di «riconsiderare» il proprio ruolo di mediatore. Temendo lo sfratto dei suoi leader, ospitati da 12 anni a Doha, Hamas sta cercando casa altrove, rischiando di rendere ancora più difficile un accordo.
Secondo il *Wall Street Journal*, i palestinesi hanno contattato «almeno altri due Stati» per trasferire il quartier generale. La testa del movimento è a Doha da 12 anni: lasciò Damasco quando esplose la guerra civile siriana, e gli Usa chiesero al Qatar di accoglierli per mantenere attivo un canale. Uno dei Paesi contattati, secondo il *Wsj*, è l'Oman, con cui Israele attivò rapporti nelle trattative per gli Accordi di Abramo. L'altro? Le fonti del *Wsj* tacciono, ma non sembra un caso che ieri il presidente turco Recep Tayyip Erdogan abbia intrattenuto per due ore e mezza il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, nel palazzo Dolmabahce a

L'emiro, che finora ha ospitato la leadership di Gaza in esilio, minaccia di lasciare il ruolo negoziale

Istanbul. Haniyeh arriva da Doha, e lì aveva appena incontrato il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan. La reazione israeliana all'abbraccio con Erdogan è nella foto dell'incontro postata dal ministro degli Esteri, Israel Katz: «I Fratelli musulmani: stupri, omicidi, profanazione di cadaveri e bambini bruciati. Erdogan vergognati», twitta citando gli islamisti a cui Hamas si ispira. Ma sono le grandi manovre intorno al tavolo negoziale a preoccupare. Le comunicazioni già farraginose tra il capo politico di Hamas e il leader Yahya Sinwar, nascosto chissà dove a Gaza, rendono lentissimi i passaggi su ogni bozza di accordo. Il trasferimento potrebbe paralizzarle.
Erdogan e Haniyeh hanno parlato di aiuti umanitari e cessate il fuoco: «È inevitabile che i palestinesi agiscano uniti, la risposta più forte a Israele passa dall'integrità», ha detto il presidente turco che non nasconde le ambizioni di pontiere tra i mondi. Alla guida di un Paese disteso tra Oriente e Occidente, membro della Nato ma con legami e affari ovunque, dalla Russia all'Iran, sogna di essere il grande stratega degli accordi di pace. Ci ha provato con Russia e Ucraina, ma con esiti mediocri. Ci andò vicinissimo a marzo 2022, ma non se ne fece niente. Ci riprovò con i corridoi del grano: sono durati un anno ma hanno funzionato davvero solo quando l'accordo è saltato, e l'Ucraina è andata avanti da sola.
Ma lo stallo nei negoziati tra Israele e Hamas, nei quali il Qatar è padrone di casa e media insieme all'Egitto, potrebbe dare a Erdogan una nuova chance di entrare nella partita. Il primo ministro del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani, dice che il Paese del Golfo sta riconsiderando il proprio ruolo come mediatore per colpa degli «interessi particolari» di chi «sfrutta politicamente» il suo Paese e i suoi sforzi negoziali «diffamando il Qatar per sostenere la campagna elettorale». Il premier Benjamin Netanyahu ha più volte criticato il Qatar, e minaccia di spegnere la qatariota *Al Jazeera*, una delle poche voci giornalistiche a Gaza. Pochi giorni prima, il senatore democratico Steny Hoyer aveva esortato a «rivalutare» le relazioni Usa con Doha per non aver ottenuto da Hamas e Israele l'accordo sui prigionieri. Ma il Qatar, tra i migliori alleati non Nato, resta un partner essenziale per gli Usa, di cui ospita la base militare più grande nell'area con diecimila soldati.
La situazione è complessa, e nel frattempo c'è un'altra mina nell'intreccio tra i rapporti: mentre arriva il via libera alla Camera sugli aiuti americani, secondo *Axios* il segretario di Stato Antony Blinken starebbe per annunciare sanzioni contro il battaglione israeliano "Netzah Yehuda" per violazioni dei diritti umani nella Cisgiordania occupata. E proprio ieri sono stati uccisi dieci palestinesi in Cisgiordania, mentre nulla ferma la carneficina a Gaza dove i morti nelle ultime 24 ore sono 37. Un crogiolo esplosivo in cui ribolle l'incubo dell'attacco a Rafah: il G7 non lo vuole ma Israele continua a ritenerlo indispensabile.

L'abbraccio
Il presidente turco Erdogan accoglie ad Ankara i leader di Hamas Khaled Meshal e Ismail Haniyeh

TURKISH PRESIDENTIAL PRESS SERVICE

I punti

1

Il vertice
In Turchia la leadership di Hamas in esilio ha incontrato il presidente turco e dicusso della situazione nella Striscia

2

La reazione
Durissima la reazione di Israele alle parole di Erdogan. Il ministro Katz ha mandato un messaggio a Erdogan: "Vergognati"

Ramallah

Palestinesi divisi: sul futuro di Gaza e sul governo di unità nazionale

di **Francesca Borri**

RAMALLAH – Lo stallo vero non è mai stato sui numeri. Su quanti ostaggi rilasciare, e quali, e in cambio di quanti e quali prigionieri, né su quanti giorni di tregua. In realtà, l'ostacolo maggiore delle trattative tra Israele e Hamas è sempre stato un altro. Il Day After. Cosa fare di Gaza?
Mentre Netanyahu continua a volere la distruzione di Hamas, i palestinesi finora hanno detto solo che non vogliono esterni al potere. Non l'Onu, non gli Stati arabi, non gli europei. E va da sé, non Israele. Ma quindi, cosa vogliono? A più di sei mesi e 34mila morti dal 7 Ottobre, del governo di unità nazionale non c'è traccia. Invitato dagli Stati Uniti a dare un segnale di discontinuità, il 14 marzo Mahmoud Abbas ha nominato primo ministro l'economista Mohammad Mustafa, il più stretto tra i suoi consiglieri. Tra i palestinesi, la reazione è stata: E chi è?
Tramite Mousa Abu Marzouk, il suo responsabile Affari Internazionali, Hamas ripete di non avere obiezioni a un governo tecnico. E, ultim'ora, di essere disposta a sciogliere le brigate al-Qassam. Ma non sono che tweet, o poco più. Niente di ufficiale. E comunque a Gaza restano molti altri gruppi armati. E la Jihad Islamica.
E resta il ritornello con cui viene rispedita al mittente ogni proposta o controproposta di Israele. «Bisogna andare alle radici del problema». Ma quali sono queste radici? Il blocco di Gaza? I coloni? Il processo di Oslo?
Un nome per l'unità nazionale però c'è, a quanto sembra. Cioè, per l'unità di tutti tranne Abbas: perché è quello di Nasser al-Qudwa, il nipote di Arafat, nemico giurato del presidente. Diplomatico dell'Onu, vicino a Marwan Barghouti e all'ala dura di Fatah, si è alleato con Mohammed Dahlan, altro nemico giurato di Abbas e in teoria anche di Hamas, perché era a capo delle forze di sicurezza negli anni degli scontri strada per strada. Ma ora Dahlan è un imprenditore, vive a Dubai, ed è l'uomo di fiducia non solo di Israele, essendo stato uno degli architetti degli Accordi di Abramo, ma del mondo sunnita in funzione anti-Iran. Dal 7 ottobre, non fa che ricordare di essere cresciuto a Khan Younis con Yahya Sinwar. E non è un caso che a Gaza stiano entrando molti più aiuti: è per il rodaggio del futuro governo. Ma il 30 marzo dieci agenti dell'Intelligence di Ramallah, infiltratisi da Rafah, sono stati arrestati da Hamas. Redwan Redwan, invece, che coordinava gli aiuti nel nord di Gaza, è stato ucciso dall'Idf. Difficile capire chi è chi, in questo Risiko. E al servizio di cosa. Mentre è più facile capire l'opinione dei palestinesi: è su GoFundMe. Vogliono tutti andare via da Gaza.

Il presidente
Mahmoud Abbas (alias Abu Mazen). A capo dell'Anp dal 2005, ha 88 anni ed è sempre più impopolare

Falliti i negoziati con i golpisti

Niger, ritirata degli Usa dal bastione del Sahel Restano solo gli italiani

Rottura dopo l'arrivo dei russi: il Pentagono perde la base per sorvegliare i jihadisti Per il governo Meloni strategica la presenza dei nostri militari

di **Gianluca Di Feo**

I militari americani lasceranno il Niger, abbandonando così tutta l'attività antiterrorismo nel Sahel, la grande sorgente dell'onda jihadista che si sta espandendo nell'intera Africa centrale. La decisione è di ieri dopo il fallimento dei colloqui con il premier Ali Lamine Zeine, l'unico civile della giunta di generali che ha preso il potere a Niamey lo scorso luglio, invitato a Washington nell'estremo tentativo di superare i contrasti esplosi un mese fa.

Le uniche truppe occidentali nel Paese saranno quindi quelle italiane. Da poche settimane il governo Meloni ha ripreso la collaborazione con le forze armate nigerine, sospesa all'indomani del putsch. Tutti gli altri contingenti – quello francese, le due missioni della Ue e adesso il personale Usa – sono stati espulsi dai golpisti. La ritirata statunitense rende ancora più impegnativa la sfida di Palazzo Chigi, che intende realizzare in Niger il primo capitolo del "Piano Mattei" per rilanciare il nostro ruolo in Africa.

Il primo problema è fare i conti con i russi. A Niamey da una settimana sono arrivati i primi commandos di Mosca, ufficialmente destinati a istruire i nigerini nell'uso delle armi contraeree acquistate a Mosca. Lo scontro tra l'amministrazione statunitense è nato proprio dagli accordi siglati con il Cremlino dai golpisti, che hanno pure avviato trattative con l'Iran per la cessione di uranio. Ma – come ha detto un'anonima fonte diplomatica al *New York Times* – la rottura scaturisce anche «dall'incapacità dei generali nigerini nel presentare un percorso credibile per il ritorno alla democrazia».

Il Pentagono e il Dipartimento di Stato hanno cercato in tutti i modi di trovare un compromesso per mantenere attiva almeno la base di Agadez, da cui decollano i droni e gli aerei da ricognizione che sorvegliano il proliferare di gruppi armati fondamentalisti in tutta la regione. La struttura è stata realizzata dagli americani con una spesa di cento milioni di dollari, ma appartiene formalmente all'esercito locale. Una postazione strategica, che è praticamente impossibile sostituire: Washington sta cercando un'alternativa in Benin, Costa d'Avorio o Ghana. Questo significherebbe spostare le squadriglie mille chilometri a sud-ovest, limitando la possibilità di vigilare sulle zone dove i terroristi sono più attivi.

Il presidente Ali Lamine Zeine unico civile nella giunta militare di golpisti

L'amministrazione Biden non nasconde la preoccupazione per la perdita dell'ultima centrale operativa rimasta nel Sahel ma sostiene che non ci fossero più margini di negoziato. Il blocco degli aiuti statunitensi aveva irritato i golpisti, che hanno limitato l'attività della base di Agadez e poi decretato l'espulsione dei mille soldati americani, mobilitando la scorsa settimana proteste di piazza nella capitale. Nei prossimi giorni ci saranno colloqui a Niamey per definire i tempi della ritirata, che potrebbe richiedere alcuni mesi. Non è l'unica grana per il Pentagono: anche il confinante Ciad ha vietato l'atterraggio degli aerei Usa sul suo territorio. Dalla Cirenaica al Mali, dal Burkina Faso alla Repubblica Centroafricana, golpisti e dittatori voltano le spalle all'Occidente e si affidano ai russi per gestire la lotta contro jihadisti e ribelli tribali.

L'Italia adesso si trova isolata nel cuore di questa regione.

In piazza Manifestanti a Niamey, capitale del Niger, chiedono che il contingente americano lasci il Paese senza alcuna negoziazione Ieri la decisione Usa

AFP

A quello che risulta a *Repubblica*, la scelta di Washington non cambia i programmi del governo Meloni, che mantiene ottimi rapporti con i generali nigerini ed è convinto che abbiano definito un piano per riportare il Paese alla democrazia. I nostri corsi di addestramento sono già ricominciati, a partire dall'istruzione dei parà, e l'organico del contingente potrebbe salire a 500 tra uomini e donne. Trasporti e rifornimenti sono garantiti dall'Aeronautica, senza dipendere dai velivoli Nato. Pure le iniziative di cooperazione economica stanno venendo potenziate. La linea è chiara. L'esecutivo reputa fondamentale la presenza nel Paese chiave per i movimenti di migranti verso il Mediterraneo e ritiene di poter tutelare gli interessi europei: abbiamo già dato la disponibilità a farci carico delle missioni Ue per la formazione di esercito e polizia. E nel deserto rosso del Niger il governo dovrà dimostrare di essere credibile: rivali e alleati attendono le nostre mosse.

La cifra record

969

milioni di elettori
Con 969 milioni di aventi diritto al voto, l'elettorato indiano è il più esteso del mondo. Le enormi dimensioni del Paese e il fatto che siano più gli abitanti delle zone rurali che quelli delle metropoli hanno portato a distribuire il voto in sei date, da venerdì scorso fino all'11 giugno prossimo

NAVESH CHITRAKAR/REUTERS

Al seggio Una donna interamente coperta dal velo al seggio a Kairana, Uttar Pradesh. Sotto, il premier Narendra Modi

IL REPORTAGE

Nei villaggi dell'India soldi e doni per il voto più lungo della storia

di **Carlo Pizzati**

Da venerdì il Paese alle urne per le elezioni più costose e partecipate del mondo: si vota fino all'11 giugno Modi cerca i voti per cambiare la Carta

PARAMANKENI (INDIA) – C'è un tavolino con rinfreschi e spuntini in omaggio per incoraggiare gli elettori a votare nella prima delle 7 date previste fino al 1° giugno nelle elezioni più lunghe (44 giorni), più costose (più di 8 miliardi di euro) e più popolose della storia (969 milioni di votanti). A pochi metri, il negozio di alimentari è chiuso "per elezioni". Poco più in là, il tempio, fulcro di tanti villaggi indiani, spara una nenia lamentosa dagli altoparlanti. In questo paesino del profondo Sud dell'India, nel Tamil Nadu che si affaccia sullo Sri Lanka, lo tsunami del 2004 spazzò via 235 abitazioni. Sulle targhe di alcune case si legge ancora il nome dell'Ong tedesca Dahw, che contribuì a ricostruire questo villaggio di lavoratori stagionali, pescatori e agricoltori.

La maggioranza degli indiani vive in zone rurali, nonostante l'immagine di proiezione verso il futuro e crescita economica che vuol dare l'India. Sono più i cittadini che vivono in zone agricole e di pesca che non nelle metropoli. Anche per questo ci vorranno 7 date nelle prossime 6 settimane per consentire a quest'elettorato oceanico di raggiungere il proprio seggio che, per legge, non dev'essere a più di 2 km da ogni elettore. Venerdì si è votato in 102 collegi di 21 Stati. Tra questi il Tamil Nadu dove la sfida è tra il governatore al potere, M.K. Stalin che guida il partito Dmk, e gli avversari disarcionati alle ultime elezioni, l'Aiadmk. S'incunea tra loro un terzo sfidante che cerca di farsi strada nel Sud benestante: il Bharatiya Janata party di Narendra Modi, rappresentato dal leader carismatico tamil, Annamalai.

Modi ha promesso che da 303, crescerà fino a 400 dei 543 seggi parlamentari. Se così fosse, otterrebbe la maggioranza di due terzi per cambiare la Costituzione. E magari abrogarne la laicità a favore dell'induismo. Anche per questo la conquista di seggi al Sud da parte del Bjp è una missione importante. Il piano ambizioso si chiama la "Sfida allo zafferano" dal colore degli abiti arancioni indossati dai fondamentalisti induisti. Ma a Paramankeni sono pochi quelli che votano per il Bjp, percepito come estraneo alla realtà locale.

A metà mattinata, a bordo del suo motorino, Krishna arriva al seggio, una graziosa scuola i cui muri sono dipinti con istruzioni colorate sugli organi del corpo, l'alfabeto, la piramide alimentare, le misure in metri e la tabella degli elementi. Krishna è diversamente abile e deve avere l'assistenza della carrozzella per salire lungo la rampa stipata da una quarantina di elettori, in fila per due, uomini a destra, donne a sinistra. «Voto per Stalin, per il Dmk», dice. Non per il Bjp? «No, quelli non mi piacciono». Perché? «Preferisco uno dei nostri». A verificare che Krishna possa accedere al seggio arriva uno scrutatore affiliato al Dmk che spiega che l'affluenza è regolare. Dei 1273 aventi diritto nelle circoscrizioni, di solito qui votano almeno 1000 cittadini, il 75%. «Siamo nella media nazionale, e oggi, a occhio e croce, l'affluenza è come nel 2019».

Un agente in divisa fa circolare i militanti che bighellonano ai cancelli del seggio, magari per offrire qualcosa all'ultimo minuto e invogliare a votare il loro simbolo. Alla domanda «per quale partito voterà?» un ragazzo dalla moto risponde disilluso: «Sono tutti una perdita di tempo». Il *thalaivar*, il capovillaggio, è felice di far da guida a chi viene dall'estero, per dimostrare che tutto fluisce tranquillamente. Aiuta un'anziana a entrare dalle scale secondarie, evitando la calca. La fa accomodare su una panca di legno, accanto a un'altra signora dai lunghi capelli bianchi e ordina per loro un "filter coffe", caffè con latte zuccherato, tipico del Sud dell'India. Nagama, ragazza che lavora in città come assistente alle pulizie è tornata per votare in questo distretto. Dice che a lei il Bjp a Chennai ha dato 1000 rupie (11 euro) per andare al comizio: per lei esiste solo il voto per Modi. Lo stipendio medio in Tamil Nadu è 7 euro al giorno, 215 al mese.

Vadame, giardiniera che lavora in una villa vicino al mare nel villaggio di Mughayur, spiega come funziona il sistema dei pagamenti, facendo

Il partito del premier vuole cancellare la laicità dello Stato in favore dell'induismo

un po' di calcoli: «Il partito di Stalin, il Dmk, offre 200 rupie (2,25 euro) per votarli. Ma paga 200 rupie anche quello avversario, l'Aiadmk. Però il nostro thalaivar è dell'Aiadmk. A lui danno una somma forfettaria che divisa per gli abitanti del villaggio equivale sempre a 200 rupie a testa. Quindi, io intasco 200 rupie dall'Aiadmk. Poi però voto per Stalin. Perché? Perché il suo governo paga alle donne un sussidio di 1000 rupie, fissi. Ogni mese. E le donne viaggiano gratis sugli autobus delle società amiche di Stalin. Ho un marito e un figlio maggiorenne, quindi a conti fatti la famiglia incassa 600 rupie da una parte e il mio fisso mensile di 1000 dall'altra. Conviene». Alla fine, nonostante i partiti stabiliscano i loro sistemi di pagamento in cambio di voti, l'arguzia popolare riesce anche a venirne fuori intascando la prebenda, ma votando come vuole.

Giochi

Superenalotto concorso n. 63 del 20-4-2024

Combinazione vincente

26 34 40 53 60 68

Numero Jolly 82 **Superstar** 19

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Ai 2 vincitori con punti 5+	322.004,05 €
Ai 7 vincitori con punti 5	29.723,45 €
Ai 491 vincitori con punti 4	430,74 €
Ai 18.926 vincitori con punti 3	33,68 €
Ai 306.633 vincitori con punti 2	6,46 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 6 vincitori con punti 4	43.074,00 €
Ai 158 vincitori con punti 3	3.368,00 €
Ai 2.057 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 15.720 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 42.496 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 93.600.000,00

Lotto Combinazione vincente

Bari	8	62	22	82	12
Cagliari	86	44	19	31	72
Firenze	38	70	31	33	26
Genova	84	71	65	55	75
Milano	61	32	48	15	24
Napoli	24	55	49	12	37
Palermo	87	14	52	18	43
Roma	1	88	16	50	63
Torino	15	70	52	62	55
Venezia	15	83	49	18	44
Nazionale	10	22	68	78	6

10eLotto Combinazione vincente

1	8	14	15	19
22	24	32	38	44
55	61	62	70	71
83	84	86	87	88

Numero oro: 8 Doppio oro: 8, 62

IL CASO

Trump, Melania c'è Lgbtq a Mar a Lago per la cena elettorale

Mentre a New York entra nel vivo il processo al tycoon per i soldi pagati a Stormy Daniels, l'ex first lady in Florida scende in campo con una raccolta fondi

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Melania è tornata. Ieri sera la ex First lady ha ospitato una raccolta di finanziamenti elettorali per il marito nella loro residenza di Mar a Lago, in Florida, dedicata ai Log Cabin Republicans, cioè il gruppo che riunisce la comunità Lgbtq del partito. Un segnale del fatto che resta al fianco di Trump, anche durante il processo per i soldi dati alla porno star Stormy Daniels, e un'indicazione delle cause a cui dedicherà il suo tempo, per complementare l'attività di Donald.

L'evento di ieri sera era una cena con donazione minima di 10.000 dollari per il programma "Road to Victory", organizzata da Richard Grenell, ex ambasciatore americano in Germania e capo dell'intelligence nazionale durante l'amministrazione Trump. Grenell è stato il primo membro del gabinetto apertamente gay, prima che Pete Buttigieg diventasse segretario ai Trasporti con Biden, e viene considerato un possibile candidato alla carica di segretario di Stato se Donald fosse rieletto il 5 novembre prossimo.

La comunità Lgbtq non pesa nel Grand Old Party quanto nel Partito democratico, ma può aiutare negli stati più contesi. Trump l'aveva maltrattata alla Casa Bianca, quando aveva bandito i transgender dal servizio militare, li aveva offesi nei comizi, aveva vietato alle ambasciate di mostrare i simboli del Pride Month e nominato alla Corte Suprema giudici considerati ostili dai gay. Melania però ha coltivato i rapporti con i Log Cabin, partecipando anche ad altri eventi in passato; e parlando con la televisione conservatrice *Fox* ha spiegato così la decisione di ospitare la raccolta di fondi: «Dobbiamo unirci nello sforzo di costruire una società dove l'eguaglianza è un'esperienza quotidiana per ogni americano».

Oltre ad allargare la coalizione che sostiene Trump, il ritorno di Melania sulla scena lancia un importante segnale personale. Lei non ha mai amato troppo la politica e negli ultimi tempi non si era quasi mai vista al fianco del marito, inclusa la festa tenuta dopo il Super Tuesday che gli aveva garantito la terza nomination repubblicana per la corsa alla Casa Bianca. Aveva partecipato al ricevimento per il leader ungherese Viktor Orbán, ma poco altro, alimentando i sospetti che non condividesse la nuova candidatura alla presidenza del marito.

L'evento di ieri ha dimostrato che non è così, e soprattutto lo ha fatto alla vigilia dell'inizio del dibattimento nel processo in corso a Manhattan per i soldi dati dal marito a Stormy Daniels per nascondere la loro relazione. Melania aveva sempre detto di non voler fare come Hillary Clinton ai tempi di Monica Lewinsky, mostrando in pubblico il suo risentimento anche con piccoli segnali. Però è rimasta con lui e ora ne appoggia la campagna. Condivide l'accusa di Donald che il processo è una caccia alle streghe politica, ed è pronta ad accettare la propria umiliazione pubblica, pur di fare i suoi interessi e tornare a vivere alla Casa Bianca.

La coppia Donald e Melania Trump a casa del miliardario Paul Paulson. Sopra, Melania nel corso dell'intervista televisiva rilasciata al network Fox

L'intervista alla ginecologa paladina dei diritti

Kustermann "I pro-vita vanno tenuti fuori quando una donna decide sull'aborto"

di **Brunella Giovara**

MILANO — Ogni donna, di destra o di sinistra, sa che nella vita «le può capitare di restare incinta in condizioni per lei del tutto sfavorevoli». E lì «emerge una paura innata, che tutte le donne in età fertile hanno. Ma questo trascende l'opinione di voto che ciascuna ha», e questo pensa Alessandra Kustermann, ginecologa e già primaria alla Clinica Mangiagalli, che è parte del Policlinico di Milano. C'era, alla campagna per la legge sull'aborto, quando le femministe gridavano «l'utero è mio e lo gestisco io». E c'era anche dopo, quando si è inventata il Soccorso violenza sessuale e domestica del Policlinico di Milano. Ha visitato e conosciuto migliaia di donne, in 40 anni di carriera, molte anche perché volevano abortire. «Molte però alla fine non l'hanno fatto, e ancora adesso mi mandano le foto dei figli adolescenti o già adulti. Perché la legge 194 prevede un colloquio preliminare con la donna, per capire con lei i motivi che l'hanno portata a chiedere di interrompere la gravidanza. Un medico non obiettore non è un medico pro aborto, ma un medico a favore del diritto di scelta della donna».

La mozione antiabortista della destra, le associazioni pro-vita nei consultori. Sono attacchi alla 194, che arrivano anche da donne di destra, non solo da uomini.

«Io non credo che le donne di destra siano in maggioranza contrarie all'aborto. Non sono più cattoliche di quelle di sinistra, di cui molte peraltro frequentano regolarmente la chiesa. E al referendum sull'aborto dell'81, votarono a favore non solo le donne di sinistra (in anni in cui le elezioni le vinceva la Dc), ma anche gli uomini, e donne di altri partiti. Perché la questione aborto tocca tutte noi donne, ma anche i nostri partner, e a chiunque può succedere di capire che non vuole avere un figlio in quel momento, perché non è un momento favorevole della sua vita, e emerge quella paura atavica. Per moltissime cause, un evento imprevisto, la malattia grave di un proprio caro, la necessità di cambiare lavoro, l'aver perso il lavoro, l'essere stata lasciata dal partner. Ci sono situazioni contingenti che ti impediscono la possibilità di proseguire la gravidanza. La legge quindi fornisce un paracadute fondamentale, con la possibilità di un aborto sicuro».

RICCARDO DE LUCA/AGF

Cosa pensa di un eventuale ingresso di associazioni pro-vita nei consultori?

«Io ci ho convissuto più di 30 anni, in Mangiagalli, e ho anche lavorato bene con loro. Ma non ho mai consentito che entrassero in contatto con la donna nel momento della scelta. In generale, dovremmo essere sicuri che i consultori pubblici siano in grado di mettere dei paletti invalicabili ai centri di aiuto alla vita, e che le ginecologhe e le psicologhe con minore esperienza siano capaci di resistere a una invasione lenta ed espansiva… Dobbiamo insegnare ai giovani ginecologi e ginecologhe che tutelare il diritto di scelta della donna non vuol dire solo rilasciare il certificato di aborto. Bisogna essere disponibili ad ascoltarla e a rispondere ai bisogni che esprime, e se chiede aiuto non aver paura di darlo. A volte capita, che durante il colloquio emerga che la donna non è così convinta. Magari è all'inizio della gravidanza, e non ha chiaro cosa vuole. Perciò serve parlare a lungo, nel rispetto della possibilità che la donna possa scegliere di interrompere la gravidanza».

Un colloquio neutro?

«Più che neutro, ci sono cose che non si devono mai fare. Farle vedere l'ecografia, farle sentire il battito del feto… Sono cose che si propongono in Ungheria, grazie al governo Orban, non in Italia. Perché se la donna decide poi di abortire, la carichi di sensi di colpa inutili. Il medico deve capire quali sono le motivazioni, e se i problemi che ha sono risolvibili o meno. Perché è lei che abortisce o diventa madre, scelta che si ripercuoterà sulla sua vita, non su quella del medico o su quella dei centri di aiuto alla vita. Diventare madre è l'unica scelta che facciamo per sempre, finché morte non ci separi, da tuo figlio, e tuo figlio da te. Il matrimonio non è così, come sappiamo».

A parte far ascoltare il battito del feto…

«… che è un galoppo, non confondibile con quello dell'adulto, ed è quindi una pratica estremamente crudele. È un metodo violento, che equiparo alla violenza di genere».

Cos'altro non bisogna fare, con una donna che vorrebbe abortire.

«Parlare di maternità, invece che di gravidanza. Pronunciare la parola bambino, o figlio, invece che feto, o embrione. Le parole hanno un peso e un significato, conscio e inconscio».

A volte si sceglie l'aborto per motivi strettamente economici.

«Tante lo dicono: "Non mi posso permettere un figlio". Soprattutto tra le straniere, che magari già mandano 300 euro al mese in patria per mantenere gli altri figli. A me è successo di accompagnare personalmente queste donne al centro pro-vita, e domandare: cosa potete offrirle? E per quanto tempo durerà il vostro aiuto? E di chiedere alla donna se le sembrava sufficiente, anche in prospettiva. Non è un problema di pannolini o passeggini, ma un approccio che permette loro di confrontarsi con la realtà».

NICOLA MARFISI/AGF

▲ **Per 43 anni alla Mangiagalli**
Alessandra Kustermann

> *Tutte, anche quelle che votano a destra, sanno bene che può capitare di restare incinte in condizioni del tutto sfavorevoli*

Feti come gadget e foto shock così l'esercito dei pro-life entra nella vita delle donne

Su Repubblica

L'inchiesta sulla galassia delle associazioni pro-vita che stando al decreto Pnrr potranno entrare nei consultori

---

Gara di solidarietà per la bimba di 6 anni con un neuroblastoma

La piccola Sara va a cavallo il primo sogno diventa realtà

di **Caterina Giusberti**

BOLOGNA — Il primo desiderio lo ha già realizzato: ieri pomeriggio è andata a cavallo, con il caschetto e gli stivaletti rosa. E i suoi genitori le hanno già prenotato un giro in elicottero, una vacanza al mare, la visita allo zoo di Roma, quella a Gardaland e l'ingresso all'acquario di Genova. Ma lei sogna anche di essere una principessa per un giorno, di coltivare dei fiori in un vivaio, di andare a Disneyland, di sciare, di «fare la modella e indossare tanti vestiti».

È la lista dei desideri di Sara Cantagalli, la bambina faentina di sei anni alla quale tre anni fa è stato diagnosticato un neuroblastoma al quarto stadio. Ha fatto un trapianto di midollo, tanta chemio e tanta radioterapia. Ma non è bastato. Da tre giorni, spiegano i genitori Mattia e Maria, «il suo corpo ha smesso di rispondere, quindi i dottori hanno detto che non ha più senso continuare: neanche loro sanno prevedere quanto tempo le resta». Nel frattempo, insieme al volontario dell'associazione "Il Babbo Natale dei bambini", che la segue, hanno avuto l'idea: lanciare una raccolta fondi per realizzare i desideri di Sara. «Per farla divertire finché Dio ce la lascia in terra, nel periodo in cui rimarrà con noi», dice il padre. Sul web è stata una valanga. Chi ha messo a disposizione castelli di famiglia, chi si è offerto di organizzarle una sfilata, persino Elettra Lamborghini si è proposta per il giro a cavallo. Tanto che i genitori adesso chiedono a tutti di rivolgersi solo all'associazione, perché «vogliamo usare il tempo per stare con la nostra bambina e con suo fratello».

▶ **In sella**
Sara Cantagalli ieri pomeriggio. Nella lista dei desideri della bimba di Faenza anche un giro in elicottero, lo zoo di Roma e l'acquario di Genova

Entrambi facevano i rider per Glovo, ma hanno smesso di lavorare per seguire Sara. «Ha sei anni, e sono tre che combatte col mostro — racconta il papà — Ci siamo accorti che era malata perché aveva dei lividi in viso, le si rompevano i capillari, le si gonfiavano le tempie. Noi pensavamo fosse caduta. Finché non ha fatto degli esami del sangue. L'hanno ricoverata prima all'Oncoematologia pediatrica di Rimini, poi al Sant'Orsola di Bologna, dov'è seguita ancora oggi». Alcuni desideri sono già prenotati, altri sono da organizzare, compatibilmente con le energie di Sara, «che ha bisogno anche di riposo». Del giro a cavallo è stata felicissima. «Per lei sono tutti belli i desideri — prosegue il papà — Negli ultimi anni la sua vita è stata solo casa e ospedale. A scuola non c'è mai andata, avrebbe dovuto cominciare le elementari a settembre ma non ha fatto i vaccini obbligatori e i medici ce l'hanno sconsigliato. I suoi unici amici sono gli altri bambini del reparto di oncologia». È uno dei suoi desideri, infatti: «Avere una festa con dei gonfiabili e tanti bambini con cui giocare».

> *Il papà: "Ha vissuto tra casa e ospedale Vogliamo farla felice finché resterà con noi"*

L'INDAGINE SKEW BASE

I cinque milionari traditi dal broker Perdite a sette zeri

di **Giovanni Pons**

Dal presidente Campari all'ex manager Luxottica investitori del fondo

MILANO – Non c'è solo la famiglia Montezemolo ad aver investito negli anni 2017-2020 nel fondo lussemburghese Skew Base su consiglio del gestore italo svizzero Daniele Migani. Ora sono spuntati altri nomi di prestigio, come Luca Garavoglia, presidente e maggiore azionista della Campari, Marco Boroli, consigliere della B&D holding, l'imprenditore della ceramica Claudio Lucchese proprietario della Florim di Modena, il manager italo giapponese della ex Luxottica, Antonio Miyakawa, fino alla Coop Alleanza 3.0, principale azionista di Unipol. Va subito detto che le sorti degli investimenti di tutti questi soggetti sono state diverse. Mentre la Coop Alleanza, dopo aver investito 87 milioni nei comparti Orion, Hercules e Moon del fondo Skew Base, se ne è uscita con 2,5 milioni di guadagno e ora ha solo 8 milioni ancora investiti, le famiglie Montezemolo, Marco Boroli, Lucchese e Miyakawa hanno visto i loro soldi, diverse decine di milioni di euro di patrimonio personale, volatilizzarsi completamente. Garavoglia, invece, secondo fonti attendibili, ha investito e perso in alcuni campasrti mentre sta guadagnando con altri investimenti consigliati da Migani, professionista laureato in Fisica e con un Mba alla Bocconi. E ha quindi deciso di non agire per vie legali poiché considera di essere stato a conoscenza del rapporto rischio/rendimento implicito in questi investimenti. Al contrario Montezemolo, Boroli, Lucchese e Miyakawa hanno intentato cause civili a Londra e penali a Lugano e Milano, dove è stato da poco aperto un fascicolo da parte del pm Giovanni Polizzi.

La macchina della giustizia è stata messa in moto in Svizzera nel 2021 su denuncia di due clienti e nell'ottobre c'è stato un primo decreto di abbandono poiché «l'inchiesta si è mossa a 360°, ma non è emerso nulla», sottolinea la difesa di Migani. Ma gli avvocati di uno studio luganese, Emanuele Verda e Filippo Ferrari, che difendono Montezemolo e altri due clienti (dovrebbero essere Lucchese e Miyakawa) hanno impugnato il provvedimento presso la Camera dei Reclami ipotizzando reati di amministrazione infedele, truffa e riciclaggio. Il reclamo è stato accolto nel maggio 2022 e la pratica è stata rispedita nelle mani del procuratore pubblico. Il quale nel marzo 2023 ha deciso di rinviare a giudizio Migani ma solo per "amministrazione infedele aggravata", escludendo la truffa e il riciclaggio. La sostanza dell'Atto d'accusa, scritta dal procuratore pubblico Daniele Galliano il 17 marzo 2023, è racchiusa in otto paginette. Migani si era conquistato la fiducia di facoltosi clienti italiani (si dice abbia raccolto nel tempo tra 1 e 2 miliardi di euro) per il fatto di essere un consulente indipendente, che consigliava prodotti totalmente slegati dai conflitti di interesse delle banche. Alcuni clienti fidandosi di lui – anche perché è stato presentato da persone amiche di alto livello – hanno così firmato contratti di consulenza che prevedevano commissioni ridotte in media allo 0,4% del capitale investito, con il mandato di trovare prodotti con un rendimento del 2-3%, cioè a basso rischio e protezione del capitale, facilmente liquidabili. Qualcosa però è andato storto perché tra fine febbraio e inizio marzo 2020, allo scoppiare della pandemia da Covid19 (il detonatore sembra essere stata la famosa frase della Lagarde: «Non siamo qui per ridurre gli spread») alcuni comparti del fondo Skew Base rompono determinate soglie fissate nei contratti e bruciano tutto il capitale. È solo a questo punto, secondo la ricostruzione dell'accusa, che si scopre cosa c'è dietro a Skew Base. Innanzitutto il fondo è gestito da una società lussemburghese, VP Fund Solution, controllata dalla VP Bank, una delle due grandi istituzioni bancarie del Liechtenstein, la quale ha anche prestato soldi allo Skew Base per andare a leva (arrivata in alcuni momenti fino al 900%). In secondo luogo il VP Fund è collegato ad altre società di proprietà di Migani le quali percepiscono laute commissioni a fronte di servizi che forniscono al fondo. In pratica Migani è accusato di conflitto di interessi perché percepiva commissioni da due parti non avendolo dichiarato ai suoi clienti al momento dell'investimento. «All'apparenza il fondo Skew Base era un'entità indipendente e gestito da persone terze, ma in pratica – scrive il procuratore – esso era amministrato direttamente da Migani. Suggerendo quindi ai clienti di investire nel fondo, ma sottacendogli che lo stesso era a lui riconducibile e che... la stragrande maggioranza delle fees incassate dagli organi del fondo venivano retrocesse alle sue società nella misura dell'88,38%, ha ripetutamente mancato al proprio dovere di diligenza e fedeltà,... .trovandosi peraltro in una situazione di conflitto di interessi».

A queste accuse Migani ha replicato dichiarando che «in nessuno dei procedimenti è stata dimostrata alcuna appropriazione illecita di denaro appartenente alla clientela da parte del gruppo XY e dei suoi rappresentanti». Anzi, «nel corso delle indagini in Svizzera è inequivocabilmente emerso come le perdite subite dagli investitori siano appunto da ricondurre all'andamento fortemente negativo dei mercati finanziari nel periodo febbraio-marzo 2020 caratterizzato dalla fase più acuta della pandemia da Covid-19, escludendo anche l'ipotesi di truffa». E infine che «tutti gli investitori interessati erano ben consapevoli dei rischi connessi alla tipologia di strumenti finanziari oggetto di investimento».

Ora la parola passa ai giudici di merito sia in Gran Bretagna sia in Svizzera dove entro fine anno potrebbero cominciare i processi. Resta però il mistero del ruolo chiave della VP Bank del Lichtenstein, che agiva da banca depositaria di un fondo lussemburghese che in diversi comparti ha fatto default. VP Bank ha quindi visto tutte le transazioni, sia quelle dei clienti sia i pagamenti alle società di Migani a cui aveva subdelegato la gestione di Skew Base. E per questo motivo è stata a sua volta denunciata.

▲ **Luca Garavoglia**
Presidente della Campari. Ha investito nel fondo Skew Base: è in perdita su alcuni comparti (mentre su altri guadagna). Non ha denunciato

▲ **La presidente della Bce**
Christine Lagarde: nel 2020 una sua dichiarazione sullo spread fece crollare la Borsa mandando in rosso anche il fondo lussemburghese

▲ **Claudio Lucchese**
Proprietario della Florim di Modena (ceramica), fa parte del gruppo di investitori che ha intentato cause civili a Londra e penali a Lugano e Milano

Incidente sul lavoro

Ventitreenne muore risucchiato nel compattatore

di **Ilaria Carra**

Dipendente di una cooperativa in un impianto di trattamento dei rifiuti

MILANO – Stava lavorando sul ciglio del compattatore quando, per cause ancora da chiarire, è stata risucchiato all'interno del tritarifiuti mentre era in funzione. I colleghi si sono subito accorti di quanto stava accadendo e hanno cercato di spegnere il motore ma per l'operaio era troppo tardi. È morto così Ahmed Mohamed Khalil Hassan, egiziano di 23 anni, mentre era al lavoro nella ditta di trattamento di rifiuti speciali per la quale lavorava da poco tempo tramite una cooperativa. È la tredicesima morte bianca in Lombardia, secondo i dati regionali.

L'incidente mortale sul lavoro milanese, che segue di sole 24 ore quello di un altro operaio, anche lui 23enne, Manuel Cavanna, a Montepulciano, nel Senese, è avvenuto venerdì sera intorno alle 23,30 alla Convertini di Cusago, nel Milanese. Secondo la prima ricostruzione d'indagine, condotta dai carabinieri di Corsico, l'operaio non ha avuto scampo dopo essere stato risucchiato con una gamba all'interno del compattatore con cui si tritura il legno. Non è chiaro, ed è in corso di accertamento, se a tirarlo giù sia stato il nastro che avvolgeva uno dei materiali che il 23enne stava trattando e che potrebbe averlo agganciato alla gamba. Ad ogni modo si dovrà fare luce sul sistema di sicurezza del macchinario e sulle condizioni in cui l'operaio stava effettuando la lavorazione. I colleghi hanno subito lanciato l'allarme ma era già tardi. I vigili del fuoco hanno impiegato quasi 12 ore a estrarre il corpo dal macchinario.

La vittima, che risiedeva in zona san Siro a Milano e che a maggio avrebbe compiuto 24 anni, era impiegato, con regolare contratto, nella cooperativa che ha in appalto alcune lavorazioni della ditta. Gli investigatori stanno acquisendo le immagini del sistema di videosorveglianza alla ricerca di frame per accertare la dinamica dell'accaduto. Sul caso l'aggiunto Tiziana Siciliano ha aperto un fascicolo e il macchinario è stato sequestrato.

I sindacati esprimono cordoglio. E attaccano: «Vogliamo che chi va a lavorare torni a casa sano e salvo, senza rischiare di ammalarsi, di ferirsi o morire – denuncia Giulio Fossati, segretario confederale Cgil Lombardia – Servono certezza della pena, personale per ATS e ispettorato del lavoro, formazione. Ogni macchina deve avere dispositivi di sicurezza che tutelano i lavoratori anche da un eventuale e fatale errore. In caso contrario? Si muore, ci si ferisce e ci si ammala. Le autorità accetteranno i fatti, ma diciamo da subito che non accettiamo che venga scaricato sul lavoratore la responsabilità della sua morte». Rincara Vincenzo Greco, Cgil: «Questa è un'azienda senza rappresentanza sindacale dove manca la consapevolezza dei diritti dei lavoratori e dove sono i lavoratori indiretti, quelli delle cooperative, a rischiare di più».

▲ **Nuova tragedia** del lavoro a Cusago: i controlli dei carabinieri

A Bologna
L'idea è nata a Bologna da Antonio Beraldi dell'associazione Leila. A destra, la biblioteca di Brescia

Da Treviso a Palermo: vince il piacere di condividere

Droni, sci e trapani la biblioteca che presta oggetti invece di libri "Possederli non serve"

di **Giulia D'Aleo**

«Se da solo ho un oggetto, insieme ne abbiamo potenzialmente altri mille». La filosofia delle biblioteche degli oggetti è un calcolo tanto semplice quanto convincente, che ha fatto di un progetto di economia circolare una tendenza. I tesserati sparsi in tutta Italia vengono attratti dalla promessa del risparmio economico, poi conquistati dalla prospettiva di ridurre l'impatto ecologico e di entrare a far parte di una rete. E se a gestirle fino a poco tempo fa erano solo associazioni e terzo settore, adesso anche università, aziende e amministrazioni comunali ne fiutano il potenziale.

Ma come funzionano? Sugli scaffali di questi spazi si può trovare un po' di tutto, da prendere in prestito gratuitamente come fossero libri in una biblioteca più tradizionale. L'unica richiesta è di mettere in condivisione qualcosa di proprio, perché la sfida è di superare l'attaccamento alla proprietà e minimizzare i costi economici e ambientali degli acquisti usa e getta, utilizzati una volta l'anno e poi lasciati a marcire in uno sgabuzzino.

Quando l'idea veniva lanciata a Bologna, nel quartiere popolare di Bolognina, era il 2016 e la parola fiducia «era quasi in disuso» ricorda l'ideatore, Antonio Beraldi, fondatore dell'associazione "Leila". L'Europa era sconvolta dall'orrore degli attentati terroristici e «per me era arrivato il momento di decidere se diventare papà. Mi sono chiesto: in che posto voglio mettere al mondo un figlio?».

È tra le strade di Berlino che si imbatte nel progetto, in grado di unire la vocazione antispreco a un rimedio per vite sempre più solitarie. Adattarlo al contesto italiano non è stato una passeggiata: «Tanti erano diffidenti – racconta Beraldi – altri credevano fosse l'occasione per svuotare la cantina dalle cianfrusaglie». Alla fine, però, la sfida ha funzionato, perché i prestiti sono ormai centinaia al mese e gli iscritti superano il migliaio.

Non solo a Bologna: «In questi anni sempre più persone chiedevano consigli per replicare l'idea, così abbiamo deciso di creare una web app comune. Da lì è nata la rete nazionale, che conta ormai decine di biblioteche».

Da Nord a Sud tutte sembrano accomunate dal primato del tosaerba, che si trova in cima agli oggetti più richiesti. Ma anche il videoproiettore è uno di quei prodotti «che qui non si vedono quasi mai, perché è sempre in prestito», sorride Silvio Stragapede, presidente dell'associazione "Atpico" a San Vendemiano. Le prenotazioni seguono anche il ritmo delle stagioni: con l'arrivo dell'estate si moltiplicano gli aspiranti escursionisti in cerca di tende da campeggio e gli appassionati di barbecue. Sono invece evergreen i prodotti per neonati, «una spesa eccessiva per un utilizzo molto breve», evidenzia Marina Beatini della cooperativa "Manolibera", che segue la biblioteca di Brescia, sorta in un ex quartiere operaio ad alto tasso di immigrazione.

Le sedi
Si sono moltiplicate le sedi in tutta Italia dopo il successo di Bologna. A sinistra, la fila di persone per prendere in prestito oggetti. A destra, la biblioteca di Palermo

Non ci sono solo passeggini e martelli, però, perché nelle biblioteche trovano spazio anche beni di valore. Basta superare l'iniziale resistenza alla condivisione, dovuta a un feticismo per gli oggetti che è «generalmente maschile» sostiene Giuseppe, che con l'associazione "Zero" ha aperto la prima biblioteca del Sud Italia, nel quartiere della Kalsa a Palermo.

E se qualcosa si rompe? A detta di chi ci lavora, gli incidenti sarebbero rarissimi, le soluzioni diverse. A Treviso, ad esempio, «proviamo ad aggiustare gli oggetti insieme» riferisce Stragapede. Non sono i soli, perché quasi tutti hanno un laboratorio di riparazione, così come di ceramica, falegnameria o serigrafia.

Con il tempo, poi, imbattersi in una biblioteca degli oggetti sarà sempre più facile. «Abbiamo avviato progetti pilota in due grosse aziende a livello internazionale e una sperimentazione con un'università a Milano – racconta Beraldi – Ma anche con i comuni di Bolzano e Roma, dove i box inutilizzati dei mercati rionali potrebbero essere riconvertiti in biblioteche di quartiere».

LA RASSEGNA A NAPOLI

Repubblica delle Idee Il partito dei sindaci contro l'autonomia

Nella seconda giornata del festival, Sala, Gualtieri, Manfredi e Decaro attaccano la riforma delle Regioni. Di carceri si è parlato con Luigi Manconi e Roberto Salis Ezio Mauro ha rievocato il fantasma della marcia su Roma nel suo spettacolo

di **Dario Del Porto**

NAPOLI – Il fronte dei sindaci contro la riforma dell'autonomia regionale differenziata. «Può portare solo danni», dice sul palco dell'edizione napoletana di Repubblica delle Idee il padrone di casa, Gaetano Manfredi, primo cittadino del capoluogo campano. Gli fa eco il collega di Roma, Roberto Gualtieri: «È una fregatura. Una cosa grottesca». È contrario il sindaco di Bari, Antonio Decaro: «Se dovesse passare separerà il Paese, è come tornare ad una gerarchizzazione territoriale». E ci va giù duro il sindaco di Milano, Giuseppe Sala: «Ci sono due balle che girano, la prima è che l'autonomia non penalizzerà il sud, la seconda è che non servono molte risorse, serve una montagna di soldi e dove verranno presi?». Attaccano anche il presidente della Campania, Vincenzo De Luca, che mette in guardia sul rischio di una «sostanziale distruzione della sanità pubblica», e la parlamentare europea del Pd Pina Picierno, che dialogando con Maura Gancitano, Karima Moual e Gerardo Greco, denuncia un «sentimento antimeridionale». De Luca show quando, nel colloquio con il capo della redazione di Napoli, Ottavio Ragone, e Francesco Merlo, lancia bordate contro maggioranza e opposizione, conferma di essere pronto a correre per il terzo mandato e alza i toni quando gli parlano di familismo: «I miei figli si sono guadagnati la vita e hanno pagato il fatto di avere il padre in politica»

I grandi temi, dunque, al centro dell'agenda di Palazzo Reale. La voce narrante che introduce, nel Teatro di Corte, lo spettacolo di e con Ezio Mauro "L'anno del fascismo. 1922. Cronache della marcia su Roma", cita lo scrittore Antonio Scurati, che oggi pomeriggio, alle 17, sarà al Cortile d'Onore dopo la censura della Rai al monologo sul 25 aprile.

Nel corso della prima giornata si discute anche del dramma di Ilaria Salis, del nodo delle diseguaglianze e delle diverse declinazioni del tema dell'innovazione.

«Posso sentire Ilaria solo 10 minuti al giorno, ha ricevuto un phon dopo 14 mesi di detenzione. Non faccio politica, faccio il papà» dice Roberto Salis, il padre dell'attivista italiana detenuta in Ungheria con l'accusa di aver aggredito militanti neonazisti e ora candidata in pectore con Avs alle prossime elezioni Europee. Roberto Salis prende la parola nell'incontro moderato da Maria Novella De Luca con Luigi Manconi e Fabio Tonacci. Tra il pubblico l'ex ministra Paola Severino, lo sceneggiatore Maurizio Braucci e la madre di Mario Paciolla, Anna Motta, il cooperante napoletano morto in Colombia in circostanze mai chiarite. E Manconi ricorda le condizioni difficili dei detenuti nelle carceri italiani «ma nulla in confronto all'Ungheria, dove nessuno denuncia. È la differenza tra una democrazia piena di difetti e un regime autocratico come quello ungherese».

L'intelligenza artificiale nel crimine è il tema del colloquio tra il magistrato Maurizio Romanelli, il vicedirettore Carlo Bonini e Giuliano Foschini con Laura Pertici. «I cyber attacchi – avverte Romanelli – sono sempre esistiti, ma con l'AI si alza la qualità: la capacità di creare deepfake che sono lo step successivo alle fake news sempre più sofisticati, nel mondo della radicalizzazione è terrificante».

Teatro pieno per "Lettera ad una ragazza del futuro", di e con Concita De Gregorio ed Erica Mou. Si parla innovazione con l'ad di Gesac Roberto Barbieri e Francesco Manacorda, di turismo con Leonardo Massa di Msc, Teresa Armato e Anna Laura De Rosa, di mestieri del futuro con Daniele Grassucci, Gian Luca Orefice, Andrea Prota e il vicedirettore Walter Galbiati. L'antropologo Marino Niola con gli scrittori Maurizio de Giovanni e Antonio Franchini, discutono di Napoli partendo «dal mito fondativo ancora oggi resistente», come ha spiegato Niola, quello della sirena Partenope, che ha trovato nel corso del tempo nuova linfa nella letteratura, nel cinema, nel teatro e nella musica. L'attore di *Gomorra*, Salvatore Esposito, intervistato da Giulia Santerini, ha difeso dalle critiche il cantante Geolier. «Non mi sono piaciuti i tentativi di metterlo in imbarazzo, era offensivo nei riguardi di questa città. Né mi è piaciuto l'atteggiamento di chi ha criticato il suo intervento alla Federico II. Nessun rispetto per chi, proveniente da una realtà difficile, si è affermato con le sue forze».

Lo scrittore nell'incontro con il direttore Maurizio Molinari

Tahar Ben Jelloun "Il fanatismo si combatte insegnando la libertà"

di **Bianca De Fazio**

NAPOLI – "La supremazia del male", il testo che lo scrittore franco marocchino Tahar Ben Jelloun ha composto per Repubblica delle Idee, apre l'incontro con il direttore Maurizio Molinari. Parole disperate, ma dopo quasi un'ora di intervista uno spiraglio rischiara la speranza: «La scuola può essere la ricetta contro l'intolleranza» sintetizza Molinari, dopo che Ben Jelloun proprio alla scuola ha affidato la sfida all'intolleranza. Dicendo: «Bisogna cominciare dai bambini, insegnare loro l'amore per la libertà e la verità, e il rispetto degli individui. Impossibile cambiare adulti come Orbàn e Putin, ma si può insegnare ai bambini a praticare il dialogo e ad ascoltare gli altri».

L'incontro su "Mediterraneo tra guerra e pace" offre al pubblico di RepIdee le riflessioni di Ben Jelloun su quanto accade a Gaza e in Medio Oriente, sul fanatismo («la pace non arriva perché due entità fanatiche sono l'una contro l'altra, Hamas e Israele di Netanyahu»), su quel 7 ottobre («che mi ha lasciato inorridito»), su quella guerra «che si combatte ad armi impari» e da cui lo scrittore si sente «sopraffatto». E se Ben Jelloun auspica «la lotta permanente contro il fanatismo», Molinari gli chiede da dove, questo fanatismo, arrivi. Non sembra avere dubbi Ben Jelloun: «Dall'assenza di libertà e giustizia. Chi cresce in un Paese senza libertà si estremizza, spesso attraverso la religione che è facile sorgente di fanatismo». E oggi in Israele non è facile immaginare una scelta che possa cambiare gli eventi: «Se Hamas volesse conquistare le simpatie di tutto il mondo, dovrebbe liberare gli ostaggi del 7 ottobre. E Israele potrebbe liberare prigionieri palestinesi. Sarebbe fantastico usare questa moneta di scambio, ma siamo davanti all'intransigenza degli uni e degli

▲ **Sul palco** Ben Jelloun con Maurizio Molinari

FOTO DI RICCARDO SIANO

altri, di Hamas e di Netanyahu; e a pagare sono i cittadini». Ben Jelloun non crede neppure alla soluzione dei due popoli due Stati: «È geograficamente impossibile, perché le colonie israeliane sono qui e lì, in Cisgiordania, e Israele dovrebbe accettare di toglierle e portarle altrove. Irrealizzabile, salvo che qualcuno della tempra di Rabin, un uomo della provvidenza, non giunga e dica basta». Eppure esiste una ricetta per la convivenza, e Molinari ricorda che «il Marocco è uno dei Paesi più tolleranti verso molte identità diverse». Lì ebrei e cristiani convivono con l'Islam. E lo scrittore ricorda che il Marocco è stato sempre accogliente verso le altre fedi e che nel 1944 il re Muhammad V rifiutò di consegnare ai tedeschi i suoi cittadini ebrei. «Non ci sono gruppi fanatici in Marocco, eppure negli ultimi mesi la coesistenza tra marocchini e ebrei si è fatta dura, perché gli ebrei si sono allineati con Israele».

Nell'intervista anche il tema dei migranti, dell'Europa che affronta la questione in ordine sparso. «La soluzione non è chiudere le frontiere – afferma Ben Jelloun – ma fare pressione sui capi di Stato da cui arrivano i migranti perché si mettano al servizio dei loro cittadini, investano, insieme all'Europa, per lo sviluppo di quei Paesi ricchi di risorse». Quanto alle polemiche italiane per la scuola di Pioltello e la festa in occasione della fine del Ramadan, lo scrittore dice: «Quel giorno di festa è segno di rispetto verso la comunità musulmana che vive qui ed i cui figli saranno gli italiani di domani».

▲ **Il pubblico**
Sopra, in fila a Napoli, a Palazzo Reale per Rep Idee; a sinistra, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi con Carlo Bonini e in collegamento Roberto Gualtieri, sindaco di Roma Antonio Decaro, Bari, e Giuseppe Sala, Milano. Nella foto, la platea dello spettacolo di Ezio Mauro

Gli incontri
Dalla politica alla scienza Conte, Prodi e il Nobel Parisi

Ricchissimo il menu dell'ultima giornata di Repubblica delle Idee a Napoli. Si inizia dalla mattina con la politica. Giuseppe Conte, leader del Movimento Cinque Stelle, sarà intervistato da Francesco Bei, alla Cappella Reale (ore 10.30). Di Europa si parlerà con Romano Prodi e il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi (ore 15 al Teatro di Corte). Spazio al sociale con il confronto sul carcere tra Daria Bignardi e Lucia Castellano, moderato da Valeria Parrella (ore 10.55, Teatro di Corte); "Il laboratorio dell'innovazione sociale" è il titolo dell'incontro con Mara Carfagna, Marco Rossi Doria e Linda Laura Sabbadini, coordinato da Simonetta Fiori (Cappella Reale 11.40). Gino Cecchettin, padre di Giulia, sarà intervistato da Viola Giannoli (ore 20). Un tributo a Franco Basaglia è lo spettacolo di e con Vanessa Roghi e Pietro Sermonti (Teatro di Corte, ore 16.25). Di intelligenza artificiale tratterà il Nobel per la fisica Giorgio Parisi al Cortile d'Onore (ore 18). Segue il tributo al fondatore di *Repubblica* Eugenio Scalfari di Corrado Augias. alle 18.45. Gino Castaldo chiuderà la serata in musica con una dedica a Lucio Dalla (ore 22.40).

Il programma di oggi Domenica 21 aprile

Teatro di Corte

● Ore **9,30-10,20: "Il futuro del Paese. Quali ricette contro lo spopolamento"** con **Franco Arminio, Isaia Sales e Pasquale Tridico**. Modera **Alessandra Ziniti**

● Ore **10,55-11,40: "Ci riguarda: dentro e fuori il Carcere"** con **Daria Bignardi e Lucia Castellano**. Modera **Valeria Parrella**

● Ore **12,10-12,50: "Cinema e futuro"** con **Marianna Fontana, Matteo Lorito, Alessandro Rak, Carlo Stella, Luciano Stella**. Modera **Ottavio Ragone**

● Ore **15 – 15,50: "L'orizzonte dell'Europa"** con **Gaetano Manfredi e Romano Prodi** Modera **Francesco Bei**

● Ore **16,25-17,10: "La libertà è terapeutica (la verità è rivoluzionaria). Un tributo a Franco Basaglia"** spettacolo di e con **Vanessa Roghi e Pietro Sermonti**. In anteprima per **Repubblica**

● Ore **17,30 – 18,10: "L'intelligenza artificiale e la tempesta del progresso"** con **Anna Ascani, Paolo Benanti**. Modera **Riccardo Luna**

Cappella Reale

● Ore **10,30 – 11,15: "Europa 2024, le sfide su green e innovazione"** con **Giuseppe Conte**. Modera **Francesco Bei**

● Ore **11,40-12,10: "Il laboratorio dell'innovazione sociale"** con **Mara Carfagna, Marco Rossi Doria e Linda Laura Sabbadini**. Modera **Simonetta Fiori**

● Ore **12,25 – 13,15: "L'arte della ri-generazione delle comunità"** con **Ernesto Albanese, Susy Galeone, Jago, Padre Antonio Loffredo e Trudie Styler**. Modera **Conchita Sannino**

● Ore **15,10 – 15,35: "Sognare è riuscire. Fare impresa dal sud"** con **Lello Caldarelli**, CEO di Antony Morato. Modera **Ilaria Urbani**

● Ore **16,40 – 17,25: "Il silenziatore sulle mafie"** con **Nicola Gratteri e Maurizio De Lucia**. Modera **Dario Del Porto**

● Ore **17,45 – 18,30: "I fili della storia nella letteratura"** con **Ippolita di Majo, Helena Janeczek e Rosella Postorino**. Modera **Laura Pertici**

Cortile D'Onore

● *presenta la serata Gerardo Greco*

● **Ore 17: "Mussolini oggi. Populismo e fascismo" con Antonio Scurati. Modera Raffaella De Santis**

● **Ore 18,00-18,30: "Riflessioni sull'Intelligenza artificiale"** Lectio Premio Nobel **Giorgio Parisi**

● Ore **18,45 – 19,55: "La sera andavamo da Eugenio. Giornalismo e innovazione"** spettacolo di e con **Corrado Augias**. Con **Conchita Sannino**

● Ore **20-20,50: "Cara Giulia, Caro Gino, quello che ho imparato da mia figlia, quello che abbiamo imparato"** con **Gino Cecchettin**. Modera **Viola Giannoli**

● Ore **20,55 – 21,40: "Per una nuova alleanza fra specie umana e ambiente"** con **Erri De Luca**. Modera **Riccardo Luna**

● Ore **22,40 – 23,30: "Le grandi storie della musica: Lucio Dalla"** Serata musicale di e con **Gino Castaldo**

(programma a cura di Silvia Barbagallo)

la Repubblica

Longform

di Carlo Bonini
(coordinamento editoriale)
e Laura Pertici
(coordinamento multimediale)

L'uno vede nell'altro la minaccia principale e insieme un fattore decisivo di legittimazione
Teheran va verso l'arma nucleare. Lo Stato ebraico deve superare le divisioni interne

ISRAELE E IRAN
NEMICI PERFETTI

L'IMPERO PERSIANO E I SUOI NEMICI

FED. RUSSA
KIRGHIZISTAN
UZBEKISTAN
GEORGIA
CINA
ARMENIA
AZERBAIG.
TAGIKISTAN
TURKMENISTAN
Ankara
TURCHIA
Mar Caspio
Mar Mediterraneo
LIBANO
SIRIA
IRAQ
Teheran (perno del corridoio imperiale)
Kabul
Islamabad
Herat
Beirut
Damasco
AFGHANISTAN
LIBIA
ISRAELE
Baghdad
IRAN
PAKISTAN
INDIA
GAZA
Amman
Il Cairo
GIORDANIA
EGITTO
KUWAIT
Golfo Persico
Possibile blocco di Hormuz
BAHREIN
QATAR
Dubai
ARABIA SAUDITA
Riyad
Abu Dhabi
E.A.U.
Mascate
SUDAN
Mar Rosso
OMAN
Export di petrolio verso India e Cina (primi 2 clienti dell'Iran)
ERITREA
YEMEN

Siria
- Area sotto il controllo governativo
- Esercito turco e miliziani antiregime tra cui jihadisti
- Area sotto il controllo delle Forze democratiche siriane (sdf) curde
- Aree sotto controllo dello Stato Islamico
- Golan e Cisgiordania
- Esercito turco

SIRIA
- Contingente Usa
- Militari turchi
- Presenza russa

IMPERO PERSIANO
- Corridoio imperiale
- SIRIA Sfera d'influenza iraniana
- Paesi pseudo-amici

Aree di speciale influenza iraniana
1. Iraq centro-meridionale
2. Area governativa in Siria
3. Yemen del Nord (ḥūṯī)
4. Area di insediamento sciita in Arabia Saudita
5. Striscia di Gaza

Separatismi interni latenti
1. Curdi
2. Arabi
3. Baluci
4. Azeri

NEMICI DELL'IMPERO PERSIANO
- Asse anti-iraniano
- Nemici dell'Iran
- Paesi ambigui

Forziere iraniano
Guerre in corso

di
Lucio Caracciolo

mappe di
Laura Canali

In Medio Oriente è finito il gioco delle ombre. Lo scontro diretto fra Israele e Iran illumina di luce rivelatrice lo scenario della guerra a pezzi che infuria tra Mediterraneo orientale, Mar Rosso e Oceano Indiano. Fase estrema del disfacimento degli imperi rivali che fino a un secolo fa vi signoreggiavano, dall'ottomano al britannico e al francese. Tutti defunti meno uno, di gran lunga il più antico: l'impero persiano. Fondato da Ciro il Grande due millenni e mezzo fa, imperniato sullo spazio grosso modo corrispondente all'Iran attuale, si estendeva allo zenit dall'Egitto all'Asia centro-occidentale, fino alla valle dell'Indo, mentre a nord toccava i Balcani. Includeva quindi l'odierno territorio di Israele e dintorni giordani, dove racconto biblico vuole che Davide abbia fondato intorno al 1030 a.C. il primo regno unitario degli ebrei.

Per noi occidentali drogati dall'ideologia della fine della storia resta difficile intendere quanto profonde siano le radici su cui Repubblica Islamica di Iran, battezzata nel 1979, e Stato di Israele, creato nel 1948, poggiano le rispettive esistenze. E da cui derivano la vertenza geopolitica che li oppone: chi sarà la potenza regionale dominante. Insieme alla Turchia, se i disegni neo-ottomani e panislamici di Erdoğan si compiranno.

Un altro travisamento tipico degli europei consiste nel considerare strategica la partita fra Israele e palestinesi, intorno a cui opportunisticamente variano le posizioni degli Stati arabi o di ciò che ne resta (Siria, Iraq). Posta in gioco rilevante, soprattutto per il valore simbolico e religioso di Gerusalemme, ma inscritta da subordinata nel superiore duello israelo-iraniano. A sua volta interpretabile su scala mondiale nel triangolo della competizione per il primato fra Stati Uniti, Cina e Russia, che ha nel Medio Oriente un teatro secondario ma potenzialmente esplosivo.

Quanto avvenuto fra il pogrom di Hamas in Israele (7 ottobre 2023) e il corrente mese di aprile, con l'attacco israeliano al consolato iraniano a Damasco, la rappresaglia di Teheran contro lo Stato ebraico – tecnicamente una sceneggiata, ma di enorme valore simbolico, ed è quel che conta – e la controllata replica di Gerusalemme cancellano la linea rossa delle guerre per procura. Fuori i secondi. Iran e Israele sono faccia a faccia, carte scoperte e nervi irritati. Nessuno dei due può permettersi di apparire debole. Da stabilire quale sia il grado ultimo dello scontro. Ovvero se scalino dopo scalino, fra rappresaglie e controrappresaglie, un giorno i duellanti rischieranno lo scambio atomico. Israele non finge più di non possedere la Bomba, mentre l'Iran potrebbe allestirla in qualche mese, se non l'ha già pronta.

L'ipotesi prevalente resta che in prossimità dell'apocalisse entrambi si fermeranno. Per banale istinto di conservazione, classico nella pragmatica mentalità persiana, meno evidente nelle correnti apocalittiche emergenti in Israele, ben rappresentate nel governo Netanyahu. Ma soprattutto per calcolo strategico: Gerusalemme e Teheran sono nemici perfetti. L'uno vede nell'altro la minaccia principale e il decisivo fattore di legittimazione, interna e internazionale. Nel segno di Ovidio: non posso vivere con te né senza di te. Si aggiunga il vettore antropologico, per cui divisi su tutto ebrei israeliani e musulmani persiani condividono il medesimo sprezzante giudizio sugli arabi, coltivato anche dai turchi. Quando gli argomenti razionali barcollano sotto i colpi del messianismo islamico o ebraico, rispunta il razzismo primario.

→ *segue nelle pagine successive*

L'impero persiano e i suoi nemici

Osservando questa mappa e rimanendo con il pensiero alla notte dell'attacco iraniano a Israele, la prima analisi da non lasciarsi sfuggire è che tutto quello che accade in Medio Oriente ha moltissimi strati di profondità, a volte contraddittori ma solo ai nostri occhi. Le alleanze, gli accordi, gli equilibri che vengono dichiarati apertamente sono solo un aspetto superficiale. Il "corridoio imperiale" disegnato in verde che connette la città di Herat con Beirut, passando per Teheran, Baghdad e Damasco, oltre ad avere una continuità territoriale, soprattutto grazie alla guerra americana in Iraq, ha anche una continuità religiosa che riguarda gli sciiti. Quindi questo corridoio è una realtà piuttosto solida ormai. La parte centro-meridionale dell'Iraq, evidenziata con un pattern diagonale e con il numero uno racchiuso in un cerchio, è sempre stata d'influenza iraniana anche durante il regime sunnita di Saddam Hussein. (segue)

→ segue dalla pagina precedente

Iran e Israele sono separati in linea d'aria da oltre 1.700 chilometri. Questo esclude una guerra terrestre. Due altre modalità possibili, atomiche a parte: il bombardamento da remoto al di sotto del grado nucleare, potenzialmente infinito a meno che uno dei due Stati non crolli dall'interno; lo scontro indiretto, via clienti (proxies). Qui Teheran segna un vantaggio: da mandante può contare su diversi mandatari, più o meno disposti a sacrificarsi per il capo cordata in nome della riconquista di Gerusalemme e di più prosaici interessi materiali. Israele conta invece sul massimo protettore strategico, gli Stati Uniti. Ma il mal d'America che ne affligge e divide la popolazione consente di dubitare della disponibilità illimitata di Washington a difendere Gerusalemme.

La relazione molto speciale fra Stati Uniti e Israele non ha nulla del vincolo fra leader e proxy, malgrado lo scarto di potenza a favore del primo. «La stella di Davide non è solo un'altra stella sulla bandiera americana», proclama Itamar Ben-Gvir, punta dello schieramento oltranzista che nel governo israeliano auspica l'espulsione dei palestinesi dal territorio che Dio ha assegnato agli ebrei. Altri arrivano a sostenere che nella regione sia Washington a dipendere da Gerusalemme. Perché l'America non può permettersi il trionfo dell'Iran e dei suoi clienti, che vedrebbe Teheran elevarsi al rango di potenza nucleare, quali già sono Pechino, Mosca e Pyongyang. Quartetto atomico da incubo.

Per decrittare i termini del duello, conviene gettare uno sguardo su quello che è oggi l'informale impero persiano. Catena di paesi o gruppi armati che traversano quei 1.700 chilometri quasi senza soluzione di continuità e consentono all'Iran di colpire indirettamente Israele da vicino, anzi da dentro. Per quei paradossi che sconvolgono le geometrie strategiche troppo razionali, quell'asse pro-iraniano molto deve all'impero americano.

L'errore capitale: liquidare Saddam

Il 19 marzo 2003 le truppe americane invadono l'Iraq e marciano verso Baghdad, dove entrano trionfalmente tre settimane dopo. Il regime

(segue)

La continuità territoriale di cui gode l'Iran oggi facilita molto la logistica e i rifornimenti di armi fino ad arrivare direttamente al confine Nord d'Israele. L'asse antagonista della mappa è disegnato in rosso e va da Amman fino ad Abu Dhabi, ma non è una connessione priva di ambiguità perché la Giordania si trova stretta geograficamente tra Israele e l'Arabia Saudita e quindi ha bisogno, per sopravvivere, di essere più flessibile; senza però rinnegare il suo legame con i palestinesi. Gli Emirati Arabi Uniti, invece, sono in perenne contrasto e competizione con i sauditi e offrono sul proprio territorio una città molto importante per la finanza iraniana, Dubai. In questo scenario la presenza della Russia in Siria e quella economica della Cina stanno giocando un ruolo potente. I dati Opec evidenziano un aumento sostanziale di produzione di greggio in Iran. Nel quarto trimestre del 2023 la produzione è stata superiore a tre milioni di barili al giorno, il massimo degli ultimi 5 anni. Il cliente a cui è destinato questo aumento è la Cina.

arabo sunnita di Saddam Hussein è rovesciato. A Washington il presidente George W. Bush celebra la «missione compiuta». A Teheran si festeggia con almeno altrettanto entusiasmo. Un marziano che osservasse quelle scene parallele ne trarrebbe che Stati Uniti d'America e Repubblica Islamica sono ferventi alleati. Noi terrestri sappiamo invece che la convergenza apparente dei due nemici deriva dal più grave errore strategico compiuto dalla superpotenza a stelle e strisce nel suo breve momento unipolare, quando immaginava di poter rifare il mondo a sua immagine e somiglianza. Convinta che l'umanità, a partire dal Grande Medio Oriente, non aspettasse altro. Nella versione dei più disinibiti fra i neoconservatori americani, guidati dal vicepresidente Dick Cheney e dal vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, dopo Saddam l'Iraq sarebbe evoluto in liberaldemocrazia afferente a Washington. Modello per il mondo islamico, che ne avrebbe passo dopo passo seguito il percorso, ispirato dal cambio di regime iracheno. Su tutti, l'Iran. Il sogno si rivelerà presto incubo.

A Teheran non si festeggia una futuribile utopia ma un concreto successo geopolitico. L'arcinemico Saddam, che sostenuto dall'Occidente aveva scatenato una sanguinosissima guerra contro l'Iran (1980-88), è eliminato. Con lui cade il predominio della minoranza sunnita nell'Iraq prevalentemente sciita. A Baghdad non gli subentrerà un emulo di Jefferson ma il caos. Il paese è in rovina, penetrabile dall'Iran non solo per affinità religiose. Le milizie pro-iraniane che tuttora scorrazzano per la Mesopotamia in permanente instabilità segnalano l'espansione dell'influenza della Repubblica Islamica verso il Golfo e la penisola arabica. Si disegna così il corridoio imperiale dall'Afghanistan occidentale al Libano meridionale e a Gaza, lungo l'asse Herat-Beirut, passante per Baghdad e Damasco e imperniato su Teheran. La correlazione delle forze nel Grande Medio Oriente muta in senso sfavorevole a Israele proprio mentre il regime degli ayatollah – di fatto sempre più dei pasdaran – raddoppia gli sforzi per dotarsi dell'arma atomica. Gerusalemme sente stringersi attorno al collo il "cerchio di fuoco" allestito dall'Iran ai suoi confini: oltre alla Siria di al-Asad, Jihad Islamica e Hamas a Gaza (con corpose filiali in Cisgiordania), Hezbollah in Libano, milizie sciite irachene, poi anche gli Houti nello Yemen, tutti più o meno collegati a Teheran.

Il fallimento degli Stati Uniti in Iraq ha una dimensione regionale, che si riflette su scala globale. Quando le fantasie rivoluzionarie neocon si svelano irrealistiche, negli apparati americani comincia una revisione strategica che culminerà nella fuga dall'Afghanistan, il 31 agosto 2021. Ad avviarla è lo stesso Bush che, visto l'esito della «missione compiuta», commissiona nel 2007 ai suoi strateghi un rapporto sull'Iraq in cui si pongono le premesse della graduale ritirata dal Grande Medio Oriente, da cui gli Usa hanno smesso di dipendere per le forniture di idrocarburi. Il principio primo della geopolitica mediorientale americana è il rifiuto di combattervi qualsiasi vera guerra che non sia esistenziale. Disimpegno da surrogare con il sostegno ad amici e alleati o altri clienti (proxies) disposti a battersi "stivali sul terreno" per sé stessi e per l'America in conflitti limitati. Principio esteso ormai al resto del pianeta. Non può stupire che Cina, Russia, Iran e altri rivali degli Usa ne profittino, come le guerre in corso fra Ucraina e Israele confermano. Allo stesso tempo, i tradizionali riferimenti dell'impero americano in Medio Oriente o altrove sentono di non potersi più affidare completamente alla protezione americana, fino all'altro ieri data per scontata. È il caso dell'Arabia Saudita e delle altre petromonarchie del Golfo. E dopo il 7 ottobre perfino di Israele.

Quando gli storici del XXII secolo indagheranno le origini del declino americano, troveranno nella liquidazione di Saddam, fino allora antemurale contro l'Iran imperiale, la chiave decisiva di questo cambio di paradigma su scala non solo mediorientale. È dalla catastrofe irachena che origina la crisi della strategia regionale americana fondata sul contenimento dell'Iran e della penetrazione cinese verso gli stretti di Suez, Bab al-Mandab e Hormuz che connettono il Medioceano (Mediterraneo allargato) al sistema Indo-Pacifico, cuore della competizione fra Washington e Pechino.

Il ventennio delle illusioni…

Negli ultimi vent'anni gli Stati Uniti sono tornati a concepire la riconfigurazione del rebus mediorientale secondo il principio dell'equilibrio della potenza. Esercizio nel quale gli strateghi di Washington non sono specialmente versati. Giacché si basa sulla profonda conoscenza delle popolazioni locali, sulla lettura fine dei territori contesi, delle ambizioni degli attori che vi si agitano, delle loro pretese da contenere, sostenere o reprimere secondo necessità. Approccio praticato dagli imperi inglese e francese al loro apogeo. Gli Stati Uniti, refrattari alla cultura imperiale classica, smessa l'ubriacatura neocon hanno azzardato la "guida da remoto". Come se la colossale impalcatura del primato americano potesse subappaltarsi a partner e clienti più o meno (in)affidabili, risparmiando risorse umane e materiali. E come se questi non fossero interessati a sfruttare il margine di manovra concesso dal leader a proprio vantaggio.

Tale avventurosa idea, battezzata da Obama e variamente interpretata da Trump e Biden, era basata nel Medio Oriente del dopo-Saddam su quattro princìpi.

Primo. Nella regione abbiamo un unico interesse vitale: Israele. I dietrologi lo interpretano come riflesso della lobby israeliana in America, sostenuta dalla corposa e influente diaspora ebraica. In realtà, simpatia e sostegno per lo Stato ebraico derivano dalla considerazione di Israele quale unica democrazia della regione. E da un fattore intimo: la tendenza a identificarsi con Israele quale progetto di Dio, in missione universale per la redenzione dell'umanità. Come l'America dei padri fondatori. Tesi specialmente cara agli evangelicali, che leggono nella fondazione dello Stato ebraico il glorioso annuncio della fine dei tempi. Nelle parole del pastore John Hagee, fondatore di Cristiani Uniti per Israele, "siamo alla vigilia della guerra fra Gog e Magog descritta da Ezechiele (capitoli 38 e 39)". Al di là dell'interpretazione biblica, più che alleati americani e israeliani sono parenti. Meglio: gemelli. Non solo sentimento di élite.

Secondo. L'unica potenza regionale in grado di distruggere lo Stato ebraico è l'Iran, che ne fa il basso continuo della propria propaganda.

Fonte: Calendario Atlante De Agostini 2024

Israele e le priorità degli Usa in Medio Oriente

La prima di queste due mappe evidenzia come Israele sia uno Stato modesto in termini di superficie, misurando circa 20.919 km2, quasi come l'Emilia Romagna. Il Libano è a sua volta la metà di Israele, ed è quindi paragonabile, con i suoi 10.763 km2, all'Abruzzo. Le dimensioni contano anche perché le risorse necessarie alla sopravvivenza, come l'acqua, scarseggiano.
Per Israele è molto importante il controllo delle Alture del Golan, da cui scaturisce il fiume Giordano, attualmente ridotto a rigagnolo. Il bacino idrografico del fiume è ampio, ma la parte orientale è quasi tutto l'anno priva di acqua. A causa dello scarso flusso di acqua fluviale, il Mar Morto ha ridotto le sue dimensioni. E' la depressione più profonda del nostro pianeta, 400 metri sotto il livello del mare. Fa parte di un importante sistema di faglie tettoniche che divide la placca africana da quella arabica. Ma l'acqua del Mar Morto è anche strategica: separa una buona parte di Israele dalla Giordania e dal mondo arabo.
La seconda mappa mostra che la priorità degli Stati Uniti in Medio Oriente è mantenere un equilibrio fra le potenze regionali. Fondamentali i rapporti con l'Egitto, Paese che controlla il Canale di Suez, e con l'Arabia Saudita, alleato storico e potenza in crescita. La priorità assoluta concerne però la sicurezza di Israele, che Washington considera parte della propria ragion di Stato.

Se Teheran si dotasse dell'arma atomica, scatenando una corsa al nucleare fra i protagonisti regionali – a cominciare da Arabia Saudita e Turchia – da retorica la minaccia si farebbe tangibile. L'accesso dei pasdaran alla Bomba va impedito ad ogni costo. Non però con la guerra preventiva, come Netanyahu e l'ultradestra che lo sostiene sarebbero pronti a fare, sperando che prima o poi Washington accenda luce verde. Perché senza appoggio americano l'impresa sarebbe follia.

Terzo. Per garantire Israele e frenare le ambizioni iraniane serve un'intesa fra Stato ebraico e regimi arabo-sunniti del Golfo, più Egitto e Giordania, uniti dal timore della sovversione iraniana. Con la benevola astensione della Turchia. Assieme di convenienza, contro l'impero persiano non più bloccato dalla diga Saddam. Gli accordi di Abramo, avviati il 13 agosto 2020 con una dichiarazione congiunta tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti - al cui spirito aderiscono altri paesi islamici, dal Marocco al Bahrein e a ciò che resta del Sudan - danno il tono a questo progetto.

Quarto. Corollario delle intese abramitiche, la soluzione della questione palestinese fondata sul principio "due popoli due Stati". Rivitalizzando quanto resta dell'Autorità nazionale palestinese ed emarginando Hamas. Israele mantiene comunque il controllo dello spazio fra Mare (Mediterraneo) e Fiume (Giordano), necessario alla propria sicurezza. Alla Palestina resterebbero Cisgiordania - Giudea e Samaria nella denominazione religiosa cara allo Stato ebraico - meno gli insediamenti che Gerusalemme giudica irrinunciabili. Oltre alla Striscia di Gaza.

...e le sue rovine

Che cosa resta dei quattro princìpi dopo lo shock del 7 ottobre, l'offensiva di Tsahal su Gaza e lo scontro diretto fra Israele e Iran? Vediamo punto per punto.

Primo. Per l'America la sicurezza di Israele resta centrale. Però l'accento è più sulla collocazione geopolitica - avamposto mediorientale dell'Occidente - che sull'identificazione sentimental-identitaria. I rapporti fra Biden e Netanyahu, sempre critici, sono gelidi. Quel che è peggio, la strage infinita di palestinesi a Gaza ha alienato buona parte dell'opinione pubblica a stelle e strisce e accentuato le polemiche nella stessa diaspora ebraica d'America, non unanime nel sostegno alle ragioni di Gerusalemme.

Secondo. Dopo il ritiro degli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano (Jpcoa), sancito da Trump nel 2018, Teheran è libera di muoversi rapidamente verso la bomba atomica. Apertamente, se denuncerà il Trattato di non proliferazione nucleare cui ha aderito nel 1968. O in segreto. Il genio è uscito dalla bottiglia e nessuno può rimettercelo. I pasdaran più radicali vogliono rompere gli indugi e compiere l'ultimo miglio. Ciò potrebbe indurre Israele a rischiare l'impensabile pur di impedirlo. Teheran dotata di arsenale atomico e di missili capaci di colpire a migliaia di chilometri di distanza è rivoluzione strategica su scala globale. Tana libera tutti. Almeno una mezza dozzina di paesi sarebbero in grado di produrre armi nucleari nel giro di un paio d'anni, se non mesi. La deterrenza finirebbe per scadere ad argomento da manuali di storia. L'impiego dell'arma estrema, avviato e sospeso dagli Stati Uniti nel 1945, si svelerebbe probabile. Questione di quando, più che di se.

Terzo. Qui la realtà per Netanyahu è migliore dell'apparenza. Uno degli obiettivi di Hamas era la rottura delle intese fra Israele e regimi arabi. La guerra in corso ha costretto le monarchie del Golfo a interrompere la tessitura della rete con Gerusalemme, assai vantaggiosa sotto il profilo economico, infrastrutturale e della sicurezza. Omaggio alla retorica pro Palestina e alla necessità di calmare la cosiddetta "piazza araba", peraltro non esattamente scatenata nel sostegno ai "fratelli" di Gaza e Cisgiordania. Nella notte fra il 13 e il 14 aprile non solo la Giordania (o meglio la base americana e quella francese presso Amman) ma anche l'Arabia Saudita e altri paesi della regione hanno contribuito a contenere il molto telefonato attacco iraniano a Israele, partecipando alla coreografia coordinata dagli Stati Uniti che lo ha ridotto a pur gravissimo atto simbolico. Mohammad bin Salman e i suoi emuli regionali hanno segnalato così i loro veri colori. L'intenzione è di riprendere e sviluppare gli accordi di Abramo appena possibile, senza però interrompere le relazioni appena rilanciate con l'Iran. In nome della pace e in omaggio al dio dei commerci. Ma previo decente compromesso sui palestinesi. Assai improbabile, come da punto seguente.

Quarto. I riti diplomatici cui la "comunità internazionale" si dedica pur di fingere vivo il cadavere della soluzione a due Stati, in sé cinici, nel nuovo contesto sono totalmente vuoti di senso. Il punto è semmai quanti e quali territori occupati dai coloni – se non tutti - saranno annessi da Israele. Mentre il mondo guarda a Gaza (da ricolonizzare, secondo gli ultrà) insediamenti ebraici si allargano a man salva in Giudea e Samaria, protetti dai militari legati agli estremisti guidati dal ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir. A liquidare il mantra dei due Stati contribuisce la constatazione che nemmeno i massacri di civili palestinesi provocati dalla rappresaglia israeliana hanno unito quel popolo, tantomeno suscitato iniziative per una Palestina indipendente da parte dei paesi arabi e musulmani. Secondo recenti sondaggi Gallup, il 65% degli israeliani è contrario ai due Stati, come il 72% dei palestinesi (indagine della scorsa estate). Se poi vi è una logica nella operazione Gaza, non può che essere l'espulsione di quanti più palestinesi da Giudea e Samaria, più Striscia. Terra di Israele. Taglia small per gli estremisti religiosi che traggono dal Libro la versione "autentica", estesa dal Nilo all'Eufrate. Il dibattito verte su quale percentuale di arabi israeliani, pur cittadini di secondo rango, sia compatibile con l'esistenza dello Stato ebraico. Oggi sono il 20%. E non hanno aperto un fronte interno, come qualcuno a Gerusalemme temeva o a Teheran sperava. Alternativa: la confederazione fra una frazione dei territori cisgiordani e la Giordania. L'importante è che la minima entità palestinese formalmente indipendente non sia a disposizione dell'Iran.

Solo Israele può sconfiggere Israele

La principale minaccia all'esistenza dello Stato ebraico deriva dalle faglie domestiche che ne minano la coesione sociale e istituzionale. Il pogrom del 7 ottobre e lo scambio di rappresaglie missilistiche con l'Iran le hanno leggermente sedate. Sospensione in nome dell'emergenza, che non cura la tabe profonda. Evocata compiutamente dall'allora presidente Reuven Rivlin, esponente del Likud non allineato con Netanyahu, il 7 giugno 2015 alla conferenza di Herzliya. Vi si fotografava la partizione della società in quattro tribù principali: ebrei laici, religiosi, ultraortodossi più gli arabi (altre se ne potrebbero aggiungere, a cominciare dai russi). Ognuna dotata di specifico curriculum scolastico, sicché da garantirne la perpetuazione. Vere e proprie società parallele.

Rivlin denunciava il carattere "strutturale" delle tribù, «che non avremo mai il potere di cancellare». Due di queste, l'ultraortodossa e l'araba, non sono nemmeno sioniste. Le classificazioni politiche non colgono il senso di questo fenomeno. Se non nella fulminante definizione di Arthur J. Finkelstein, grande amico di Netanyahu ai tempi della sua vita americana: «In Israele destra contro sinistra significa ebrei contro israeliani». Spinto all'estremo: Stato degli e per gli ebrei o Stato a maggioranza ebraica basato sul principio di cittadinanza uguale per tutti. Israele resta a cavallo fra le due ipotesi, ma la guerra favorisce la prima. Anche per questo, e non solo per sfuggire alla prigione, Netanyahu ha scelto la più sproporzionata delle risposte possibili al massacro del 7 ottobre.

Le milizie di Hamas hanno scatenato l'inferno perché convinte che Israele stia per soccombere alle sue ferite interne. Prima le violenze del maggio 2021 fra ebrei e arabi israeliani, poi le proteste di massa contro le riforme di Netanyahu volte contro la Corte Suprema, tali da dividere le Forze armate, hanno indotto i nemici di Israele a colpirlo perché indebolito. Quasi bastasse una spallata finale per abbatterlo. La risposta israeliana – tabula rasa a Gaza – non è mirata tanto a distruggere Hamas (Netanyahu, che lo ha coltivato per anni in funzione anti-Olp, sa che è impossibile) quanto a rassicurare il paese sotto shock con un micidiale contro-shock. Dagli effetti paradossali: Hamas o qualsiasi altra organizzazione palestinese non può distruggere Israele, l'Iran teoricamente sì. Però lo Stato ebraico sta trattando le milizie gaziane da minaccia strategica e l'impero persiano da questione tattica. Mentre paga un altissimo prezzo quanto a reputazione internazionale, che significa minore sicurezza per sé e per la diaspora. E proprio mentre stava alleviando il suo isolamento nella regione, quanto meno con i regimi arabi.

Per uno Stato eccezionale, fondato nell'emergenza e che continua a vivere con il fucile al piede, improvvisare è la norma. Hans Blumenberg, filosofo tedesco di ceppo ebraico, ricordava che «vi sono Stati fondati dai propri nemici». Israele ne è esempio supremo. «Siamo una villa nella giungla», amava ripetere l'ultimo premier di sinistra, Ehud Barak. Vero. Nel frattempo la giungla è penetrata nella villa. Le vecchie ricette non funzionano più, paiono anzi autolesioniste. Le nuove si fanno attendere. In questo, se non altro, Israele è più occidentale che mai.

UNITY

SPRING SUMMER 2024

ANTONY MORATO

Forma organica
Omaggio a Gio Ponti, Due Foglie di Molteni&C ricorda un baccello e due foglie allungate. Ha struttura in schiuma, modellata da due stampi e base a cavalletto. I tessuti sono stati selezionati da Marta Ferri

Al centro del living
Il corpo centrale in acciaio inox lucido, che serve anche da contenitore, sostiene il piano d'essenza di Helene, il tavolo conviviale basso, disegnato da Hannes Peer per Minotti

Gonfiabile
Blow, la poltrona ideata nel 1967 da De Pas, D'Urbino e Lomazzi per Zanotta in una foto dell'epoca

Cromatismi naturali
Accogliente e pop, Buddy Oasi è la collezione outdoor disegnata da Busetti Garuti Redaelli per Pedrali, caratterizzata da forme generose, schienali posizionabili in libertà e colori che evocano la natura

Intrecci e impunture a mano
Impunture artigianali sulla pelle della seduta e un intreccio a mano per i cassettoni. Gelosie, disegnata da Romeo Sozzi per Promemoria, trasforma la panca da oggetto ancillare a elegante protagonista

La Settimana del design di Milano all'ultimo giorno

Tanta voglia di vintage conforto e pace

di **Aurelio Magistà** *con* **Ilenia Carlesimo**

Oggi chiude il Salone del mobile. Vediamo alcune tendenze, dalle riedizioni alle influenze orientali, dall'artigianato alla sostenibilità

Sta per concludersi la Settimana del design di Milano, con il Salone del mobile aperto anche al pubblico per l'ultimo giorno oggi. È il momento giusto per tirare le fila delle tendenze indicate dal più importante evento del mondo per il settore. Tendenze che spesso, come vedremo, si incrociano e sovrappongono rafforzandosi a vicenda.

Riedizioni e anniversari In un anno fitto di compleanni di grandi marchi (Molteni, Boffi, Zanotta, Technogym e molti altri) dilaga la tendenza del vintage. Si aprono gli archivi, tornano pezzi storici, sia con versioni riviste nel segno della sostenibilità e dei nuovi bisogni abitativi, sia con riedizioni filologiche. E nuovi mobili citano forme e integrano stilemi di decenni passati, soprattutto gli anni Cinquanta e Settanta.

La chiave di lettura non è solo la nostalgia: la storia del design si conferma un solido fondamento su cui poggiare per spingere l'innovazione.

Vento d'Oriente Le più intense relazioni con l'Estremo Oriente si fanno sentire. Non solo aumentano i designer giapponesi e cinesi che portano i loro riconoscibili codici espressivi (per esempio, a parte il solito Nendo, Fumie Shibata per Flexform, e Jiang Qiong Er per Roche Bobois) ma alcuni modi abitativi influenzando la produzione: si abbassa l'altezza di tavoli e sedute per mangiare anche più informalmente, aumentano i tavoli con disco centrale girevole, e si vedono perfino cucine bifrontali: una raffinata per ricevere, dove si cucina poco, l'altra di servizio, da usare tutti i giorni.

Curvo e morbido Effetto *nesting*: facciamo il nido. Anche a causa dei tempi difficili che inducono a vivere la casa come luogo protetto, rifugio dai mali del mondo, si impongono le forme organiche, curve, morbide, in qualche caso con richiami agli anni Cinquanta, perché il vintage è anche rassicurante. I divani possono essere meno impeccabili e un po' stropicciati ma più morbidi e accoglienti, e nelle poltrone curvilinee sedersi diventa un vero e proprio abbraccio.

Tessuti materici
I pouf della famiglia Double di Roda si vestono dei tessuti Missoni. Con lavorazioni jacquard di fili tinti in pasta, cinque diversi pattern e toni dal sabbia, al verde, all'arancio

Trame di potere Tessuti che passione. Anche sulle pareti di casa si moltiplicano i rivestimenti in tessuto, magari con la grana ruvida e naturale della rafia, e per i mobili il "vestito" a volte è frutto di collaborazioni, come il denim di Roy Roger's per la Soriana di Afra e Tobia Scarpa, un'edizione limitata riproposta da Cassina (ed è di nuovo vintage), a volte semplicemente indotto dal citato effetto *nesting*: si preferisce il calore del tessuto al freddo della pelle.

E sono tessuti di forte percezione al tatto: tantissimo bouclé e tante lavorazioni grezze, o a trama grossa, da accarezzare.

Colori della terra Tra i colori, i verdi in moltissime sfumature, dal salvia all'ottanio, sono precursori dell'ispirazione più generale: le tinte della terra. Le ocre, i marroni, le argille, le terre bruciate, i toni del sottobosco, gli arancio dei tramonti, gli azzurri che richiamano cielo, e perfino il tanto bianco è quello mutevole delle nuvole, con nuances che vanno dal giallo panna e crema al grigio argenteo.

Fattore umano Due grandi temi trasversali, più che tendenze, tratti rifondativi del design contemporaneo, sono ampiamente rappresentati durante questa Settimana: il primo è la sostenibilità sia ambientale che sociale, cercata con continui miglioramenti nei materiali, nelle procedure, nel bilancio complessivo degli impatti del fattore umano, con l'obiettivo di gestire e contenere l'antropizzazione del pianeta; il secondo è l'artigianato, componente storica del design italiano. Quest'anno protagonista è l'artigianato di piccole produzioni, serie limitate o pezzi unici.

Abbiamo ammirato anche l'artigianato degli altri, dalla Corea al Giappone, dalla Bosnia Erzegovina con Zanat al Perù di Artesanos, esaltando la vocazione alla pace di un evento fortemente internazionale e comunitario come la Settimana del design.

La Marzocco e Rimowa
Incontrarsi per un ottimo caffè

Compatta, monolitica con linee strombate che si rastremano verso la base: è la nuova macchina da caffè Linea Mini, nata dalla collaborazione fra l'italiana La Marzocco, con la sua storica competenza delle macchine da caffè, e la tedesca Rimowa, sinonimo di valigeria di eccellenza. Linea Mini riprende nel rivestimento il caratteristico alluminio scanalato di Rimowa. Il portafiltro e i piedini sono in alluminio anodizzato e sulle manopole sono sovraimpressi i monogrammi delle aziende. Da ammirare al pop-up La Marzocco Store in via Palermo 21 e presso lo Spazio Maiocchi, in via Achille Maiocchi 3, al temporary Caffè Rimowa. **-Caterina Canova**

CREDIT

Installazioni olfattive
Il mondo fiorito di Iconic by Guess

Un salto in un giardino fiorito. Tra pepe rosa, agrumi e tonalità floreali, mandarino e geranio, accenti avvolgenti di ambra e muschio. Succede alla Fondazione Adolfo Pini in Corso Garibaldi 2, dove la nuova fragranza Iconic by Guess trasforma gli spazi nell'occasione per un'esperienza visiva e olfattiva. L'installazione cita il flacone di profumo ed evoca il mondo Guess Home. Il packaging, i colori e la sensualità di Iconic trasformano anche i negozi del brand e lo speciale store in Stazione Centrale, con vetrine allestite ad hoc, tutte da ammirare. E odorare. **-c.c.**

Economia

Aborto, migranti e più precari tutte le forzature del decreto Pnrr

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Doveva essere il decreto per mettere in moto il nuovo Pnrr, dopo il via libera di Bruxelles alla revisione. È diventato il decreto "puzzle". Dalle nuove norme per i pignoramenti alla proroga del commissario per la linea 2 della metropolitana di Torino, le "manine" dei deputati della maggioranza si sono mosse con astuzia durante il passaggio del provvedimento alla Camera: il blitz per autorizzare l'ingresso delle associazioni pro-life nei consultori, estraneo al Recovery, come ha ammonito la Commissione europea, non è un caso isolato.

I parlamentari di Fratelli d'Italia, Lega e FI hanno fatto tutto con rapidità sapendo che i colleghi del Senato non avrebbero potuto fare altrettanto: il decreto «recante ulteriori disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza», approdato giovedì a Palazzo Madama, va approvato in via definitiva entro il Primo maggio per evitare che decada. Il Tesoro ha alzato una diga, concedendo appena qualche milione per le modifiche e il ministro-regista del Piano Raffaele Fitto ha più volte sollecitato i parlamentari a non scambiare il provvedimento per un contenitore omnibus. Ma sulla scia di quanto ha fatto lo stesso governo, che ha inserito un corposo numero di norme in materia di sicurezza sul lavoro, fuori dal perimetro del Pnrr, alla fine il Parlamento l'ha spuntata. Basta leggere il testo oramai definitivo del decreto per trovare decine di norme estranee o il cui collegamento con il Piano è molto labile. Come la riscrittura della disciplina dei pignoramenti presso terzi, che regala al debitore la possibilità di farla franca, dopo dieci anni dalla notifica: trascorso questo periodo il prelievo diventa inefficace, a meno che intanto non sia stata pronunciata l'ordinanza di assegnazione delle somme dovute. A Montecitorio i deputati di Forza Italia hanno fatto contenti anche gli avvocati, spingendo l'emendamento che consente la notifica di atti civili e amministrativi attraverso mezzi telematici. Cosa c'entra la realizzazione del centro logistico "Alessandria Smistamento" con il Pnrr? Niente. Eppure la nascita di un hub intermodale per il trasporto delle merci, che sarà finanziato con il contratto di programma Mit-Rfi, è il titolo dell'articolo 33-bis che non esisteva quando, lo scorso 26 febbraio, il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto.

Così come non figurava la norma che permetterà ai policlinici universitari integrati con il Servizio sanitario nazionale di stipulare contratti a tempo determinato derogando al limite attuale del 2% dell'organico. Il disegno sulle assunzioni è anche più ampio perché tra le norme anomale che sbattono contro i requisiti del decreto legge - urgenza, necessità e omogeneità di contenuto - c'è la disciplina transitoria per la stabilizzazione del personale ospedaliero: gli enti e le aziende dell'Ssn avranno un anno in più, fino al 31 dicembre 2025, per assumere a tempo indeterminato. Altra "stranezza": nel decreto ci sono 25,8 milioni in più (in tutto 65) per la costruzione di un hotspot e un centro di detenzione per richiedenti asilo in Albania. Le strutture rientrano nell'accordo sui migranti tra Roma e Tirana, eppure sono finite anche nel provvedimento sul Pnrr. Governo e maggioranza: tutti d'accordo nel legittimare la grande anomalia del decreto "puzzle".

Il provvedimento, criticato dalla Ue, è diventato lo strumento per favori alle lobby

Trova l'intruso

1 — Aborto e "pro-vita"
Un emendamento al Dl Pnrr prevede che entrino nei consultori, senza costi per lo Stato, associazioni del Terzo settore con "qualificata esperienza nel sostegno alla maternità"

2 — Pignoramenti
La riscrittura della disciplina dei pignoramenti presso terzi regala al debitore la possibilità di farla franca, dopo dieci anni dalla notifica: il prelievo diventa inefficace

3 — Il centro logistico
Viene finanziato con il contratto di programma Mit-Rfi la nascita di un hub internazionale per il trasporto delle merci. Il centro logistico si chiamerà "Alessandria Smistamento"

4 — Contratti sanitari
I policlinici universitari integrati con il Servizio sanitario nazionale potranno stipulare contratti a tempo determinato derogando al limite attuale del 2% dell'organico

Il made in Italy

In quindicimila da tutto il mondo alla parata storica per la Vespa

UFFICIO STAMPA PIAGGIO GROUP/ANSA

Un serpentone lungo 15 chilometri di 15 mila Vespa di ogni epoca e Paese a Pontedera: è la Vespa Parade, ai World Days 2024. Ad aprire la sfilata sabato la speciale Vespa GTS 300 con i colori e le insegne della Polizia di Stato, donata da Piaggio. E poi tutti i modelli prodotti dal 1946 a oggi, dalle prime e rarissime 99cc fino alle ultime versioni di Vespa Primavera, Sprint e GTS. "Vespisti" da ogni parte del mondo, dal Giappone al Canada

Affari&Finanza

La Bce anticiperà la Fed sui tassi

"Sorpasso" in vista della Bce, che secondo tutte le attese dovrebbe muovere prima della Fed sui tassi di interesse. Dopo essere partita in ritardo rispetto alla sua omologa statunitense, le parti ora si invertono e gli addetti ai lavori si aspettano da parte di Christine Lagarde la prima mossa in giugno mentre Jerome Powell potrebbe decidere di prendere tempo fino a dopo l'estate. Alla politica monetaria delle Banche centrali è dedicata la copertina di *Affari&Finanza* in edicola domani con il quotidiano.

Il motivo dello sfasamento va ricercato nella diversa situazione economica: gli Stati Uniti marciano spediti, mentre l'inflazione rallenta meno del previsto. L'Europa invece arranca, non si ferma – Germania a parte – ma è in difficoltà. Un quadro che ha effetti anche sulle valute: le politiche monetarie di Fed e Bce appaiono destinate a rafforzare il dollaro nei confronti dell'euro, ma le strade della geopolitica si muovono in direzione opposta.

Sempre in ambito internazionale, focus sui conti pubblici francesi, in difficoltà sul fronte del debito quasi quanto l'Italia e con una traiettoria di risanamento della finanza pubblica considerato non credibile e coerente dalla Corte dei conti di Parigi. Per i conti pubblici di Roma, invece, i problemi principali sono legati al Superbonus e agli altri incentivi, che stanno costringendo il governo Meloni a continue riscritture e limitazioni degli interventi fiscali. Tra gli altri temi affrontati da Affari&Finanza i rincari dell'Rc auto, che vanno avanti nonostante l'inflazione stia ripiegando. Un salasso per gli automobilisti.

▲ **La copertina**
La prima pagina dell'inserto *Affari&Finanza* in edicola domani con *Repubblica*

Intervista all'ad di Haier Europe

Tunstall "La Candy cinese torna a fare investimenti La nuova sede in Italia"

di Sara Bennewitz

MILANO – Haier, colosso cinese e leader mondiale degli elettrodomestici, investe su Candy e lo fa lanciando un nuovo logo, nuovi prodotti a maggior contenuto tecnologico e stabilendo il suo quartier generale in Europa nelle sedi di Vimercate e Brugherio, vicino a Milano, nella vecchia sede del marchio fondato nel 1945. Neil Tunstall, ceo delle attività in Inghilterra e Irlanda, è stato appena nominato pure amministratore delegato di Haier Europe. Ha grandi progetti per l'Italia e per Candy.

Avete presentato a Eurocucina il nuovo logo la nuova linea Candy. Qual è la strategia di Haier per il marchio italiano?

«Per prima cosa mi preme puntualizzare che Haier crede tantissimo in Candy, tant'è che torna a investire in ricerca e sviluppo e comunicazione, e fa dell'Italia il cuore della strategia in Europa, sia per quanto riguarda il design sia per quanto riguarda il centro di Brugherio per l'internet delle cose. Dopo aver investito 350 milioni in conto capitale e mezzo miliardo in comunicazione dall'acquisizione, è in programma un nuovo e importante piano di investimenti».

Ci può anticipare qualcosa?

«Sul nuovo *headquarter* di Brugherio stiamo investendo 140 milioni. Sarà all'avanguardia, la fabbrica dell'innovazione e dei brevetti del futuro. In comunicazione più di quanto abbiamo fatto finora per raccontare prodotti, funzionalità e l'ecosistema di servizi e applicazioni. Candy è già il primo marchio di elettrodomestici in Italia, con una quota di mercato dell'11,6% a fine 2023, e la primissima scelta degli italiani per le lavatrici: per essere leader devi avere la migliore tecnologia nel lavaggio, la possibilità di collegarsi alla rete per ridurre consumi di elettricità e lo spreco d'acqua, ma anche essere silenziosa, perché se per risparmiare in bolletta la lavatrice viene azionata di notte, non si deve sentire. Confermeremo la leadership e prenderemo nuove quote di mercato».

Quale crescita prevedete?

«Questo è un settore che vive un momento difficile in termini di volumi, noi contiamo di aumentare le quote di mercato offrendo prodotti distintivi, con un alto contenuto tecnologico, capaci di rendere più facile la vita dei nostri clienti. Il consumatore è da sempre al centro della strategia di Haier, siamo sicuri che nelle case del futuro ci saranno solo elettrodomestici intelligenti. Non vedo perché un consumatore dovrebbe comprare una lavatrice dumb (stupida *ndr*) quando ne può avere una collegata alla rete, che conosce i costi dell'energia e può fargli risparmiare fino a quattro quinti dei consumi in bolletta. Investiamo in sostenibilità dei materiali, nei processi produttivi e negli imballaggi, ma siamo convinti che la differenza sull'impronta di carbonio la faranno dei consumi più consapevoli e orientati al risparmio energetico. Già oggi abbiamo 7 milioni di clienti che utilizzano elettrodomestici connessi che possono orientare usi sostenibili, siamo convinti che questo numero sia destinato ad aumentare».

NEIL TUNSTALL
IL NUOVO CEO DI HAIER EUROPA SCEGLIE L'ITALIA

> *Ristrutturati gli spazi di Brugherio: 140 milioni di interventi Sarà la fabbrica dei brevetti del futuro*

Gli investimenti in tecnologia e sostenibilità saranno accompagnati da investimenti nelle persone?

«Assolutamente sì, negli ultimi 5 anni in Europa abbiamo anche raddoppiato i dipendenti, ma ora che i siti produttivi sono stati costruiti e a regime, tra cui gli ultimi in Romania, Polonia e Turchia, assumeremo ingegneri e designer, e la sede di Milano serve anche ad attrarre i migliori talenti di zona, che arrivano dalle università vicine, e in settori dove l'Italia è all'avanguardia».

Qual è il posizionamento dei vari marchi in Italia e in Europa?

«Haier è il marchio di alta gamma nel comparto del free standing, e ha un catalogo di eccellenza in alcune categoria tra cui i piani cottura e le cantinette per il vino, Candy è leader in Italia e al secondo posto in Europa, nel segmento di qualità al giusto prezzo, con un fortissima presenza nelle lavatrici grazie allo stabilimento di Brugherio, Hoover invece è marchio di riferimento in Inghilterra nei grandi elettrodomestici e nel resto d'Europa con i piccoli elettrodomestici. Ogni marchio ha una sua riconoscibilità e specificità distintive».

Il mercato
Le contestazioni Consob a Terna

Nel bilancio di Terna appena depositato vi è scritto che «la società ha ricevuto dalla Consob in data 12 aprile 2024 una contestazione ai sensi degli articoli che regolano gli abusi di mercato». La contestazione si riferisce ai fatti dell'estate 2023, quando la società licenziò due dirigenti apicali. Ma non ne avrebbe dato tempestiva comunicazione al mercato. Ora l'iter prevede due autodifese davanti agli uffici e una davanti alla Commissione, che poi deciderà se sanzionare la società.

Le 150 canzoni che hanno illuminato le nostre vite.
foto @ Ipa Agency
Ernesto Assante
VERSO LE STELLE
150 canzoni per sentirsi vivi
la Repubblica

Posta e risposta di Francesco Merlo

Meloni, l'Agi e gli Appelius Povera e nuda vai, filosofia

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, quante polemiche per la vendita dell'Agi dall'Eni ad Antonio Angelucci. Penso di non aver mai letto un solo lancio dell'Agi, e se sì, involontariamente. Mai mi è successo di pensare "oh, fammi vedere che hanno scritto all'Agi". Ben altre le cose da contestare. Angelucci è alla quarta legislatura, mai andato sotto il 96,5% delle assenze. Nell'attuale viaggia al 99,8%. Letto al contrario significa che nell'1,2% delle sedute c'è.
Luca Cardinalini — Marsciano (Perugia)

Angelucci è conosciuto come il ras delle cliniche private. «Lo smantellamento del servizio sanitario nazionale», a favore della sanità privata, è denunciato «apertamente – ha ricordato Elly Schlein – persino dai governatori del centrodestra che parlano per bocca di Massimiliano Fedriga» che, leghista come il deputato Angelucci, governa il Friuli e guida la conferenza Stato-Regioni. Conosco molti giornalisti per bene, alcuni bravissimi, che hanno lavorato all'Agi, che una volta era controllata dai socialisti, ed è la seconda agenzia di stampa italiana. La prima è l'Ansa. Queste agenzie hanno vissuto (e, sia pure in tempo di crisi, ancora vivono) fornendo alle redazioni che si abbonano la gran massa delle notizie del giorno che, soprattutto nei giornali cosiddetti minori, vengono "passate", cioè pubblicate con pochi ritocchi. Il primo a capire che, controllando le agenzie, si controllava gran parte della stampa fu Mussolini che trasformò infatti la "Stefani", inventata da Cavour, nella voce del regime. Il suo famoso direttore fascista Manlio Morgagni (il fratello Tullo ideò il Giro d'Italia) fu uno dei giornalisti più ascoltati da Mussolini, bravissimo a trasformare in prosa commestibile – il famoso "stile di agenzia" – le trovate radiofoniche di Mario Appelius, l'inventore del "complotto demo-pluto-masso-giudaico" e dello slogan "Dio stramaledica gli inglesi", del quale sono riuscito a procurarmi il bottone-spilletta per regalarlo, per celia, a mia moglie, inglese. Ho ricordato l'irruenza fascista di Appelius insieme alla sobrietà fascista di Morgagni (entrambi morirono suicidi) per dire che lo stile d'agenzia, freddo e anonimo, non è di per sé garanzia di libertà, anzi spesso nasconde meglio l'interesse di parte. Personalmente preferisco gli Appelius ai Morgagni. «Non so niente di cosa sta facendo l'Eni con l'Agi, non me ne occupo» si è indignata Meloni. Val la pena ricordare però che era direttore dell'Agi Mario Sechi quando fu nominato portavoce di Meloni. Ora è direttore di *Libero*, uno dei giornali di Angelucci. Gli altri sono *il Giornale* e *Il Tempo*. E sta trattando per comprare la Verità. La Meloni vuole gli Appelius e i Morgagni.

Caro Merlo, com'è possibile che alla Sapienza di Roma ci siano stati 27 contusi fra le forze dell'ordine, in tenuta antisommossa come si vede nelle immagini, e nessun ferito fra gli studenti che manifestavano privi di qualsiasi oggetto contundente?
Stefano Mazzanti — Casalguidi (Pistoia)

Contusi per finta? O non ha visto o la certezza ideologica che la polizia abbia sempre torto la fa stravedere.

Caro Merlo, a proposito di Draghi, Meloni ha detto un'ovvietà: è presto per nominare il presidente della Commissione europea. Ha però aggiunto che parlarne ora è solo «filosofia». Io l'ho insegnata per 45 anni.
Adriana Pistone — Roma

Ha usato la parola nel senso dispregiativo di speculazione o astrazione. Coraggio: povera e nuda vai filosofia.

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Festeggiamo il 25 aprile

Marco Masolin

Più di quarantaquattromila italiani, di cui almeno quattromila donne, furono assassinati o in combattimento o nelle carceri nazifasciste nel corso dell'ultima guerra. Il 25 aprile ieri era una festa, oggi è solo una data sul calendario presto cancellata dal "nuovo" che avanza, che poi è stravecchio. Oramai siamo in pochi a ricordare che uomini e donne lottarono per la nostra libertà. Che tristezza!

Il bambino che non correva

Maurizio Pauri
Roma

Oggi quasi nessuno sa cosa sia la poliomielite. Ma io, della generazione dei bambini degli anni '60, avevo in classe un compagniuccio con la polio che con le sue gambine steccate ci poteva solo guardare da lontano quando noialtri giocavamo a pallone oppure correvamo. Ricordo ancora il giorno nel quale alle elementari ci diedero a tutti (a tutti) lo zuccherino con sopra qualche goccia del vaccino antipolio del dottor Sabin che debellò la malattia. E per fortuna all'epoca non esistevano i social a dar voce a qualche No Vax dell'epoca, i cui eredi di oggi non sanno neanche che cosa sia stata la poliomielite.

La coda del sabato mattina

Domenico
Carugate (Milano)

Ieri mattina sono andato di persona nello studio medico, alle ore 8,50 di sabato, per prenotare una visita dal medico di famiglia e mi sono trovato circa ottanta persone in attesa di prenotare una visita (premetto che in questo studio ci sono cinque medici). Se non vai il mattino del sabato non troverai nulla per fare una visita per tutta la settimana successiva. C'è una segretaria che fa quello che può ed è sempre oberata di lavoro, risponde quando può al telefono. Quindi è impossibile prenotare per telefono.

Mio padre e l'Adi negato

Alessia

Scrivo per segnalare un problema che riguarda le domande di Adi, l'assegno di inclusione (il nuovo Reddito di cittadinanza) in vigore da quest'anno. Mi stanno riferendo diversi patronati che vengono respinte. Parlo sia dei lavoratori che dei pensionati con disabilità (come mio padre, al quale l'hanno rifiutata). Le persone si ritrovano in grosse difficoltà economiche senza questo sostegno al reddito. Il governo sta sbagliando per non aiutare. Le soglie di reddito personale non devono essere inferiori ai 6 mila euro e non superare i 10 mila, ma i poveri non ci arrivano a 6 mila. Questi parametri dovrebbero essere modificati.

Invece Concita

Salvarsi prima di aiutare gli altri

La regola dell'ossigeno

di **Concita De Gregorio**

Qualche giorno fa Emma, magnifica artista, ha raccontato in tv i dettagli delle conseguenze della malattia che ha affrontato: un tumore, nel suo caso il terzo. Non ho più le ovaie, ha detto, ma ho ancora l'utero: potrei avere figli. Lo desidera, ha spiegato, solo che in Italia le donne sole – non maritate, avrebbe detto mia nonna nel secolo scorso – non possono avere figli attraverso la fecondazione assistita.
Lasciamo un momento da parte la legge, evidentemente indietro di un secolo rispetto alla realtà.
Viviamo in un Paese col Vaticano incorporato fra la milza e il fegato e ogni governo, sia di destra o di sinistra, ne risente – per usare un eufemismo.
Restiamo alla questione clinica. La condizione di Emma è una delle molte declinazioni che può toccarti se devi affrontare una malattia grave: sul corpo delle donne le terapie e gli interventi chirurgici si ripercuotono sovente sulla possibilità di generare. Siamo ormai abituati alle storie raccontate come gesta da "eroine" che rinunciano alle cure pur di portare avanti una gravidanza. Ogni decisione è lecita, sempre.
Ma non si vede perché chi decide di morire pur di procreare debba essere celebrata e chi sceglie di vivere e desidera poi avere figli debba essere irrisa, come è successo a Emma negli orribili commenti, anche femminili, alle sue parole.
Evidentemente continua a prevalere l'epica del martirio: la donna che si sacrifica per il padre, per un uomo, per un figlio.
Esiste però una regola universale di tutela della vita, indicata persino nelle istruzioni di emergenza sugli aerei: prima ti salvi tu, metti la maschera di ossigeno, poi salvi gli altri. Non si vede perché solo le donne, al contrario, dovrebbero innanzitutto morire loro.

Scrivete a concita@repubblica.it

Pietre

Bulli

di **Paolo Berizzi**

Una madre fa appello alle istituzioni: «Mio figlio vittima di bullismo ha paura a uscire di casa». Siamo a Vasto, dove nelle ultime settimane sono stati denunciati numerosi atti di violenza ad opera di gruppi di adolescenti nei confronti di coetanei e anche ragazzini più giovani. «Mio figlio era in via dei Conti Ricci con un gruppo di compagni – racconta la donna – è stato avvicinato da coetanei che con toni minacciosi hanno preteso di controllare le chat del telefono, di prendere il suo scooter e con violenza, infilando le mani in tasca, hanno preso i pochi soldi che aveva. Poi lo hanno spintonato, gli hanno tirato calci e pugni e gli hanno spento una cicca di sigaretta su una mano».
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

PEFC/18-32-111
Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di sabato 20 aprile 2024 è stata di 115.908 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità**. **A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Bari Martano - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (Bari) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

Un dosaggio a misura d'uomo

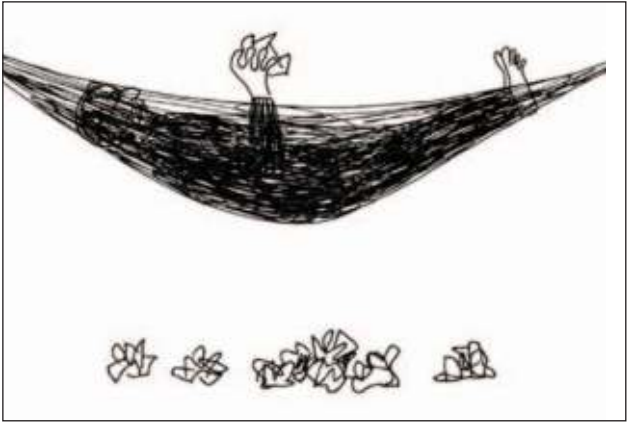
di Michele Serra

Vinitaly ha riacceso il dibattito mediatico, già vivace, sugli effetti del vino sulla salute umana, per alcuni nefasti, per altri virtuosi, con severa condanna medico-scientifica nel primo caso, e lieta assoluzione cultural-gastronomica nel secondo. Quaresimali contro dionisiaci.
Mi sembra che manchi — o forse mi è sfuggita — una lettura serenamente stoica della questione: sì, il vino fa abbastanza male, e molto male se ci si ubriaca. Ma è così buono, così saturo di storia e di fascino, così prodigo di aromi e sapori, che moltitudini di persone lo considerano una presenza imperdibile nelle loro case e nelle loro vite. L'idea che "faccia bene" e basta è puerile e autoassolutoria; il vino fa parte delle innumerevoli esperienze piacevoli della vita che non sono a costo zero e comportano rischi. L'idea che "faccia male" e basta è sterile e monocorde, evita di affrontare il problema del piacere (che è parte grande della vita) e trascura gli effetti benefici che il piacere stesso trasmette a noi umani.
Vivere consuma, questo è certo. Cercare di cavalcare la tigre senza farsene disarcionare, o divorare, è quanto cerchiamo di fare, chi meglio chi peggio, dalla nascita alla morte. L'incoscienza dei rischi, e di quelle catastrofi personali e sociali che sono le dipendenze, è imperdonabile. Ma il salutismo forsennato, che ci illude di diventare quasi immortali però chiusi in una gabbia sterile, non è un metodo efficace per aiutarci a sbagliare di meno. Semmai, come ogni forma di proibizionismo, trasforma una buona causa, la salute, in un dovere morale. E tra dovere e piacere, ci sarà pure un dosaggio "a misura d'uomo"... Un bicchiere? Due?

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Caso Scurati

Il pericolo dell'indifferenza

di Concita De Gregorio

Il vero pericolo è l'indifferenza. Capisco che esordire citando un filosofo comunista incarcerato dal regime fascista possa indispettire gli assertivi proconsoli attualmente in carica. La protervia maschera sovente la fragilità di pensiero, del resto. Tanto meno sai tanto più levi la voce e batti il pugno. Il vero pericolo è l'assuefazione omeopatica: come bersaglio uno Scurati oggi, un giornale ieri, una conduttrice tv domani. Che vuoi che sia. Piano piano, poco a poco, come la rana nell'acqua che scalda. Tiepida, l'acqua, fino a che non bolle ma è tardi, allora: troppo tardi.
La storia non si querela, si studia — per continuare citando odiosi filologi, ottuagenari sapienti chiamati a rispondere in tribunale del loro pensiero. Persino aspro, il pensiero, e difforme certo da quello — ove mai lo si rintracci — della classe dirigente democraticamente eletta da cittadini esortati con continuità e costanza a restare nell'ignoranza: studiare costa moltissima fatica, tempo sottratto alle chat complottiste e all'organizzazione della gita fuoriporta, per il ponte lungo del 25 Aprile. Che è certamente un'occasione di riposo, questo 25 Aprile che cade di giovedì, che fortuna, venerdì si fa festa e si arriva al lunedì. Se è una festa però ci deve essere una ragione: che festa è? La Liberazione. Ah, sì. La Liberazione da cosa? Dal nazifascismo, pensa te, correva l'anno 1945: si celebra la fine della guerra, dell'occupazione nazista, la caduta del fascismo.
Dev'essere per questo, dico per ipotesi, che gli eredi — i figli i nipoti i bisnipoti — di quella tradizione politica si innervosiscono tanto a sentirne parlare. Non si sentono difatti caduti, al contrario: si sentono e sono finalmente in sella, dopo così lunga attesa. Ci sono voluti quasi ottant'anni perché gli italiani, morti i vecchi e immemori i giovani, tornassero ad acclamare generali in divisa e nostalgici di regime.
Cosa avrebbe detto Antonio Scurati del 25 Aprile di così grave da zittirlo preventivamente? Da farlo sparire come sbadatamente, un colpo di penna una folata di vento, dalla scaletta di un programma di RaiTre, *Che sarà* di Serena Bortone. Quel che è, avrebbe detto. Da intellettuale, studioso, docente di letterature comparate, scrittore di un'amatissima (dal pubblico) e celebrata (dalla critica) tetralogia su Benito Mussolini, *M*, l'ultimo volume in preparazione, i primi tradotti in quaranta Paesi. Testo portato in teatro da Massimo Popolizio e al cinema da Luca Marinelli.
Avrebbe raccontato in un breve monologo perché si celebra il 25 Aprile. Aveva inviato il testo, chiesto due giorni fa dalla redazione per "ragioni tecniche". Aveva ricevuto i biglietti del treno per Roma. E invece, da un momento all'altro: grazie, ma no. Bortone dice che nessuno ha saputo darle spiegazioni: si attendono, di sicuro arriveranno.
Certo. Scurati avrebbe parlato a partire da una posizione, la sua, di critico del fascismo il cui fantasma, sostiene, continua a minacciare la democrazia. Una preoccupazione totalmente legittima. Del resto è grazie alla caduta del fascismo (e alla Costituzione che sarebbe entrata in vigore di lì a tre anni) se esiste in questo Paese la libertà di opinione e di pensiero. Prima il pensiero era unico e i dissidenti venivano incarcerati, come il filosofo che odiava gli indifferenti, confinati, talvolta uccisi. Dal delitto Matteotti corre quest'anno un secolo.
Ma no. Non la pensano così coloro che governano: pensano piuttosto che sia bene togliere la parola a chi dissente, come se spegnere la luce nella stanza eliminasse la realtà. Additarlo come nemico, come Giorgia Meloni ha fatto pubblicamente verso questo giornale, quando possibile zittirlo: la presa della Rai, tv pubblica, è di tale evidenza che interessa ormai l'Europa. Gli organismi di tutela, i giornali democratici dell'Unione denunciano la deriva illiberale ma chi se ne importa, no? Padroni a casa nostra, è il ritornello, come se il Paese fosse di chi lo governa e non di tutti.
C'è un idea proprietaria del potere politico, alla radice. È cosa mia. Un'idea mercantile, che purtroppo dilaga a tutte le latitudini: sovente nel sottobosco del potere anche a sinistra, proprio laddove questa attitudine, sorella della corruttela, dovrebbe essere combattuta strenuamente.
E invece, di nuovo. Capibastone, signori delle tessere, poteri opachi, scambi di favori che occludono la possibilità che siano energie e forze nuove, libere, ad accedere alla politica. Vengono eliminati dalla corsa, i liberi: misura esatta dell'altrui compromissione, pericoloso specchio.
Consiglio a ministri sottosegretari e dirigenti Rai la lettura di *Vita di Lucrezio*, appena uscito per Sellerio. Certo, l'autore è Luciano Canfora. Ma Lucrezio è Lucrezio, la storia è la storia. Emerge nella feroce e corrotta repubblica romana la vicenda di un politico assai discusso, Gaio Memmio, che "godeva in principio dell'appoggio finanziario di Cesare". "Memmio fu piuttosto sfrenato nel praticare l'arte diffusissima nella lotta elettorale romana, la compravendita del voto". "Alle centurie che votavano per prime, perciò decisive, arrivavano elargizioni fino a dieci milioni di sesterzi. Fece accordi di scambio coi consoli, fu processato per corruzione elettorale, si ritirò ad Atene dove iniziò un'attività di speculazione edilizia".
C'è molto anche del modo in cui le distanze di opinioni venivano affrontate in quegli anni, più o meno i 50 avanti Cristo: ignorando l'interlocutore. Zittendolo, non dandogli tribuna né parola.
È abbastanza interessante per decifrare le cronache del presente, la storia. Che, dice appunto Canfora, si studia e non si querela. Alla versione dei fatti di un giornale si oppongono altri fatti, se ci sono. Alla versione di uno storico si oppone, ad averla, un'altra versione.
Non si compra il silenzio, non si corrompe, non si mette a tacere la parola altrui. Anche questo, celebra il 25 Aprile. Che non è una festa di sinistra: è la festa di tutti gli italiani liberi dal giogo delle dittature. Quanti fantasmi.

Il monologo

Il 25 Aprile e lo spettro fascista

di Antonio Scurati

Giacomo Matteotti fu assassinato da sicari fascisti il 10 di giugno del 1924. Lo attesero sotto casa in cinque, tutti squadristi venuti da Milano, professionisti della violenza assoldati dai più stretti collaboratori di Benito Mussolini. L'onorevole Matteotti, il segretario del Partito Socialista Unitario, l'ultimo che in Parlamento ancora si opponeva a viso aperto alla dittatura fascista, fu sequestrato in pieno centro di Roma, in pieno giorno, alla luce del sole. Si batté fino all'ultimo, come lottato aveva per tutta la vita. Lo pugnalarono a morte, poi ne scempiarono il cadavere. Lo piegarono su se stesso per poterlo ficcare dentro una fossa scavata malamente con una lima da fabbro.
Mussolini fu immediatamente informato. Oltre che del delitto, si macchiò dell'infamia di giurare alla vedova che avrebbe fatto tutto il possibile per riportarle il marito. Mentre giurava, il Duce del fascismo teneva i documenti insanguinati della vittima nel cassetto della sua scrivania.
In questa nostra falsa primavera, però, non si commemora soltanto l'omicidio politico di Matteotti; si commemorano anche le stragi nazifasciste perpetrate dalle SS tedesche, con la complicità e la collaborazione dei fascisti italiani, nel 1944.
Fosse Ardeatine, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto. Sono soltanto alcuni dei luoghi nei quali i demoniaci alleati di Mussolini massacrarono a sangue freddo migliaia di inermi civili italiani. Tra di essi centinaia di bambini e perfino di infanti. Molti furono addirittura arsi vivi, alcuni decapitati.
Queste due concomitanti ricorrenze luttuose — primavera del '24, primavera del '44 — proclamano che il fascismo è stato lungo tutta la sua esistenza storica — non soltanto alla fine o occasionalmente — un irredimibile fenomeno di sistematica violenza politica omicida e stragista. Lo riconosceranno, una buona volta, gli eredi di quella storia?
Tutto, purtroppo, lascia pensare che non sarà così. Il gruppo dirigente post-fascista, vinte le elezioni nell'ottobre del 2022, aveva davanti a sé due strade: ripudiare il suo passato neo-fascista oppure cercare di riscrivere la storia. Ha indubbiamente imboccato la seconda via.
Dopo aver evitato l'argomento in campagna elettorale, la presidente del Consiglio, quando costretta ad affrontarlo dagli anniversari storici, si è pervicacemente attenuta alla linea ideologica della sua cultura neofascista di provenienza: ha preso le distanze dalle efferatezze indifendibili perpetrate dal regime (la persecuzione degli ebrei) senza mai ripudiare nel suo insieme l'esperienza fascista, ha scaricato sui soli nazisti le stragi compiute con la complicità dei fascisti repubblichini, infine ha disconosciuto il ruolo fondamentale della Resistenza nella rinascita italiana (fino al punto di non nominare mai la parola "antifascismo" in occasione del 25 Aprile 2023).
Mentre vi parlo, siamo di nuovo alla vigilia dell'anniversario della Liberazione dal nazifascismo. La parola che la presidente del Consiglio si rifiutò di pronunciare palpiterà ancora sulle labbra riconoscenti di tutti i sinceri democratici, siano essi di sinistra, di centro o di destra. Finché quella parola — antifascismo — non sarà pronunciata da chi ci governa, lo spettro del fascismo continuerà a infestare la casa della democrazia italiana.

(Pubblichiamo in versione integrale l'intervento che Antonio Scurati avrebbe dovuto leggere durante la trasmissione "Che sarà" su Rai3)

Giustizia

Chi ha paura del garantismo

di **Luigi Manconi**

Qualche giorno fa Vittorio Feltri, a proposito delle inchieste nei confronti di esponenti del Pd di Bari e di Torino, ha scritto: «Per noi vale la presunzione di innocenza. Ma noi siamo garantisti. A sinistra molto meno». In effetti Feltri ha assunto, specie negli ultimi tempi, posizioni nitidamente garantiste; ma estendere tale giudizio all'aera politico-culturale nella quale si ritrova è un'impresa davvero improba.
Gli esempi sono millanta: e basti ricordare il trattamento riservato dai giornali di destra al parlamentare Aboubakar Soumahoro, mai nemmeno indagato dalla magistratura, in ragione dei suoi rapporti di parentela con persone rinviate a giudizio.
Si dirà: e allora Daniela Santanchè? A parte la significativa differenza tra un deputato e una ministra e il fatto che, su quest'ultima, le indagini ci sono e sono più di una, la questione è comunque rilevante e consente di operare le indispensabili distinzioni. Va da sé che sul piano giuridico e giudiziario Santanchè debba essere considerata innocente fino a sentenza definitiva, ma questo vale ovviamente anche per i rinviati a giudizio di Bari e di Torino.
Tuttavia, il comportamento adottato dai due schieramenti nei confronti dei rispettivi avversari sottoposti a procedimenti giudiziari è perfettamente speculare; e dimostra come esista e si riproduca una cultura comune all'una e all'altra parte politica. Una cultura tutta concentrata su una concezione sommaria e sostanzialista della giustizia.
Di conseguenza, il livello giudiziario e quello politico-morale vengono costantemente sovrapposti e confusi. Nella dimensione politica la dipendenza dagli atti della magistratura limita e deforma l'autonomia dell'azione pubblica di contestazione dell'avversario; in quella giudiziaria induce la politica ad affidarsi alla logica dell'ufficio del pubblico ministero, compromettendo il principio irrinunciabile della presunzione d'innocenza.
Il termine garantismo non piace a molti, ma esso significa né più né meno la piena applicazione dei requisiti dello Stato di diritto e in particolare il complesso di tutele assicurate al cittadino nei confronti di tutte le istituzioni dello Stato durante le diverse fasi del processo penale. In questo senso il garantismo si collega alla tradizione classica del pensiero penale liberale che pretende il massimo rispetto dei diritti di ognuno: delle vittime reali o potenziali, degli indagati e degli imputati durante il processo, dei condannati nel corso dell'esecuzione della pena.
Ne discende che il principio fondante del garantismo è la sua universalità, da affermarsi nei confronti del cittadino più vulnerabile così come del potente più ricco di risorse.
Ed è qui che il garantismo settario vacilla; e quello della destra si manifesta come garantismo classista e di censo, che non si applica agli individui e agli strati economicamente svantaggiati e socialmente fragili: migranti, non garantiti, detenuti, quanti si trovano ai margini del sistema della cittadinanza.
D'altra parte, l'universalismo proprio del garantismo è guardato con sospetto anche a sinistra. Mi spiego con qualche esempio, che spero di richiamare senza il peccato mortale dell'autocompiacimento. Nel corso della legislatura 2013-2018 fui il solo parlamentare del centrosinistra a chiedere che il voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi fosse espresso in forma segreta, così da assicurare la massima libertà di coscienza; e mi trovai in altrettanta solitudine in occasione del voto sull'allora parlamentare di Forza Italia Augusto Minzolini. In altre parole l'irresistibile tendenza, in questo caso della sinistra, era ed è quella all'utilizzo di strumenti giuridici nei confronti dei potenti per ribaltare i rapporti di forza sfavorevoli.
Un simile discorso riveste una cruciale importanza non solo all'interno del conflitto tra sinistra e destra, ma anche nelle relazioni tra i diversi soggetti dell'area progressista.
Qui il tema del garantismo può tracciare un discrimine profondo tra il Pd e il Movimento 5 Stelle. Il primo non è un partito garantista (e non lo era nemmeno con la segreteria di Matteo Renzi, arrivato al garantismo solo di recente), ma al suo interno quelle istanze si ritrovano, seppure minoritarie, e si battono come possono contro tendenze opposte.
In realtà, a dividere i due partiti c'è soprattutto una diversa concezione della politica. Nel movimento di Giuseppe Conte (sempre più strutturato come un partito vero e proprio) la lotta contro il malaffare è precipitata da subito – così rivela il linguaggio utilizzato – in una tonalità retorica e moralistica, che vorrebbe ispirarsi alla lezione di Enrico Berlinguer, ma che finisce con lo stravolgerne il senso autentico.
Nell'intervista rilasciata a Eugenio Scalfari nel 1981, il segretario del Pci sviluppava un'analisi del ruolo sempre più onnipervasivo e pre-potente dei partiti nello Stato, nelle istituzioni e nella vita sociale; e affermava che la questione morale fa tutt'uno con l'«occupazione dello Stato» e dei «centri di potere in ogni campo».
Il processo di involuzione dei partiti, che pure mai sono stati tutti uguali e tutti ugualmente responsabili, esplode nel 1992-93. La messa sotto accusa di gran parte di essi a opera della magistratura ne determina la crisi profonda, il discredito generalizzato e, in alcuni casi, la dissoluzione. Viviamo ancora sotto gli effetti di quel terremoto. Il radicale rinnovamento dei partiti, e non la loro rimozione, resta tuttora il principale strumento per uscirne vivi.

La vignetta di Biani

L'editoriale

Il tabù dell'antifascismo

di **Maurizio Molinari**

La decisione della Rai di impedire allo scrittore Antonio Scurati di pronunciare il monologo sul 25 Aprile dagli schermi della trasmissione *Che sarà* di RaiTre costituisce per la premier Giorgia Meloni un imbarazzante corto circuito perché fa coincidere una gestione dell'Ente pubblico che penalizza la libertà di informazione con la sua scelta di evitare la domanda che la imbarazza di più.
Per comprendere l'entità di quanto avvenuto bisogna partire dal testo che Scurati aveva scritto e che la Rai gli ha impedito di leggere opponendo "ragioni editoriali". Si tratta di una ricostruzione dell'assassinio di Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno del 1924 da parte dei fascisti, e della strage delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo del 1944 da parte dei nazifascisti, che in coincidenza con l'imminente Anniversario della Liberazione, si conclude con la richiesta alla presidente del Consiglio di pronunciare la parola che finora ha accuratamente evitato in ogni occasione pubblica: antifascismo.
La premier ha avuto più occasioni per riferirsi all'antifascismo, ovvero all'opposizione degli italiani alla dittatura di Benito Mussolini. Avrebbe potuto farlo in occasione del suo discorso di insediamento in Parlamento quando disse di voler «rappresentare tutti gli italiani, anche quelli che non hanno votato per me». Avrebbe potuto farlo quando entrò a Palazzo Chigi, quasi in coincidenza con il centenario della Marcia su Roma. Avrebbe potuto farlo in occasione di una lunga intervista concessa lo scorso 25 Aprile nella quale espresse un giudizio molto duro sulle Leggi razziali fasciste.
Ed avrebbe potuto farlo in ogni singolo giorno della sua attività di governo per il semplice motivo che l'antifascismo non ha colori né matrici particolari perché è stato un movimento popolare di uomini e donne, giovani ed anziani, di ogni estrazione politica, provenienza geografica, ceto sociale e fede, accomunati solo dall'opposizione ad un regime che opprimeva le libertà ed i diritti conquistati grazie al Risorgimento.
Per una presidente del Consiglio che giura fedeltà alla Repubblica sulla Costituzione, non dovrebbe esserci nulla di più facile e naturale che riferirsi all'antifascismo come elemento fondante della comunità nazionale. Anche perché non solo l'Italia repubblicana ma anche l'Unione Europea si basa, come il Manifesto di Ventotene attesta, sull'antifascismo.
Se questo non è avvenuto è perché si tratta per Meloni di un tabù culturale. Ma più a lungo la premier lo evita, più è destinato a crearle imbarazzo politico, in Italia come anche in Europa.
Il tabù dell'antifascismo è assai scomodo per la premier di una nazione della Ue e della Nato – alleanze fondate sulla difesa delle democrazie da ogni totalitarismo – ma la decisione di proteggerlo violando la libertà di informazione della Rai aggiunge un'idea dell'Ente pubblico che va ben oltre la volontà di diffondere le proprie scelte politiche perché sconfina nel desiderio di ridefinire in maniera ideologica l'identità culturale del Paese.
Il principio della libertà di informazione, protetto dalla Costituzione, è uno dei pilastri dello Stato di Diritto per il semplice motivo che si tratta di un contrappeso democratico all'esercizio del potere politico da parte della maggioranza. La democrazia è un sistema basato su regole tese a bilanciare il potere esecutivo: l'indipendenza dei media è una di questa e se viene violata, per perseguire gli interessi di una parte politica, significa incrinare le libertà di tutti i cittadini.
Non a caso ciò che avviene nelle autocrazie, come la Turchia di Recep Tayyip Erdogan, o nelle "democrazie illiberali", come l'Ungheria di Viktor Orbán, è una progressiva riduzione dell'indipendenza dei media a favore di un sempre maggiore controllo del potere esecutivo sui mezzi di informazione.
È questo corto circuito sui media che costituisce uno dei contenziosi più seri fra Bruxelles e Budapest così come è la crescente aggressività della premier Meloni nei confronti della libertà di informazione a suscitare inquietudini in più Paesi europei, dalla Spagna alla Francia, dalla Germania alla Gran Bretagna.
Il nostro giornale è stato – assieme ad altre testate, su più piattaforme – oggetto di tentativi di delegittimazione da parte della premier e di alcuni suoi stretti collaboratori che andavano ben oltre le legittime obiezioni ai contenuti di alcuni nostri articoli.
Quando la premier si è accorta del grave corto circuito causato dalla decisione della Rai ha scelto di pubblicare sul proprio account Facebook il testo di Scurati affermando che non sarebbe stato trasmesso solo per ragioni economiche. Ma è una tesi che contrasta con il documento Rai che pubblichiamo in cui si parla di "ragioni editoriali" ed inoltre, ancora una volta, Meloni ha deciso di non rispondere alla questione di merito: la domanda sull'antifascismo.

Cultura

IL DIBATTITO

"Le città sono dove nasce la democrazia"

Alla Repubblica delle Idee di Napoli, il confronto tra il presidente della Triennale di Milano Stefano Boeri e il curatore della prossima Biennale Architettura Carlo Ratti, intervistati da Maurizio Molinari

di **Antonio Ferrara**

NAPOLI

Il futuro delle città e la forza della democrazia. Da Milano a Venezia passando per Napoli, l'urbanistica si interroga sulle diseguaglianze e sul ruolo delle città nella sfida climatica e nelle politiche di accoglienza dei migranti. A Repubblica delle Idee a Napoli, nella sede di Palazzo Reale, il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari intesse un dialogo con Stefano Boeri e Carlo Ratti che guardano al 2025, l'anno nel quale Triennale di Milano e Biennale di Venezia affronteranno il grande tema del divario sociale e dei nuovi tipi di ghetto che stanno crescendo nelle città del mondo. «Due grandi personalità che stanno lavorando a progetti che definiranno l'anno 2025 in termini di identità e di creatività degli spazi nei quali viviamo» spiega Molinari. «Le diseguaglianze sono la ferita delle democrazie. Come possono le città farvi fronte? Come possono rispondere alla richiesta di protezione dei singoli?», chiede.

Stefano Boeri, presidente di Triennale Milano, ha anticipato nel luglio scorso al nostro giornale il tema della 24ma edizione dell'Esposizione Internazionale di Triennale Milano, che si svolgerà dal 17 maggio al 16 novembre 2025: *Inequalities. How to mend the fractures of humanity*, dedicata alle diseguaglianze e a come ricucire le fratture dell'umanità. Carlo Ratti nelle stesse giornate alla Biennale di Venezia, dal 24 maggio al 23 novembre 2025, aprirà la 19ma Mostra Internazionale di Architettura. «Credo sia la prima volta che i due eventi coincidano – anticipa Boeri – cercheremo di ragionare sul tema delle diseguaglianze che è diventato una chiave fondamentale per guardare tutte le grandi questioni che riguardano l'umanità urbana, dalla crisi climatica all'intelligenza artificiale».

Carlo Ratti è stato nominato a dicembre direttore della Biennale Architettura di Venezia, insegna al Massachusetts Institute of Technology (Mit) e al Politecnico di Milano: «Ci concentreremo su come l'architettura può aiutarci a creare città migliori. Con la Triennale di Milano abbiamo molti temi che si intersecano e sono molto contento di questa congiuntura». Due urbanisti che lavorano e studiano i cambiamenti delle città di tutto il pianeta, Boeri insistendo sul valore "politico e sociale" dell'urbanistica, Ratti spingendo per l'uso dei dati che le nuove tecnologie mettono a disposizione per monitorare i flussi, i luoghi di incontro e quelli che diventano i nuovi ghetti.

Ratti, "filosofo della città sensoriale", parte dalla scoperta della città, 10 mila anni fa, come soluzione che l'umanità si diede come «antidoto alle diseguaglianze per scoprire che insieme siamo più della somma di ciascuno di noi». Anche se, dentro questo sistema sociale «si aprono faglie». Lo ripete il direttore Molinari: come le città possono combattere le diseguaglianze? E come possono costituire un modello di integrazione dei migranti e di costruzione dal basso della risposta ai cambiamenti climatici?

Il pericolo è nella riproposizione della divisione tra la città dei ricchi e la città dei poveri perché c'è il rischio «che tutto quello che faremo per combattere il cambiamento climatico andrà a vantaggio dei ricchi», ammonisce Boeri. Che invoca la necessità di intervento della politica come guida democratica ai processi decisionali nelle scelte urbanistiche. «Gli effetti del cambiamento climatico colpiscono le popolazioni povere più che le ricche, anche all'interno della stessa città» ricorda il presidente della Triennale di Milano.

I fenomeni di crescita delle diseguaglianze si verificano all'interno delle città, i centri urbani rappresentano un punto di vista privilegiato e fondamentale per osservare le fratture contemporanee su scala globale.

«Non c'è nessuna speranza di affrontare il tema del cambiamento climatico, se non lavoriamo sulle disuguaglianze» ripete Boeri. I due urbanisti raccontano dei ghetti che ancora si trovano nelle grandi città in Europa e negli Usa. Ghet-

> *Non c'è nessuna speranza di affrontare il tema del cambiamento climatico se non lavoriamo sulle diseguaglianze*

> *Con i dati che ci mette a disposizione oggi l'intelligenza artificiale possiamo progettare meglio ed eliminare i ghetti non solo fisici*

Filosofia
Addio all'americano Daniel Dennett

L'americano Daniel C. Dennett, uno dei maggiori rappresentanti della filosofia della mente, è morto il 19 aprile al Maine Medical Center di Portland all'età di 82 anni. Autore prolifico, ha pubblicato, tra gli altri: *L'Io della mente* (Adelphi); *Contenuto e coscienza* (il Mulino); *L'evoluzione della libertà* (Raffaello Cortina); *Scienza e religione. Sono compatibili?* (Ets); *Dai batteri a Bach. Come evolve la mente* (Raffaello Cortina).

▲ **Il dipinto**
Anonimo artista dell'Italia centrale: *Città ideale* (1480-1490); in basso, l'incontro al Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli. Sotto, da sinistra, Stefano Boeri e Carlo Ratti

ti non sono più solo fisici «sono anche liminali, sono più difficili da eliminare – argomenta Ratti - l'architettura dovrebbe misurare le differenze. È più facile lottare contro un ghetto fisico. Con i dati che ci mette a disposizione oggi l'intelligenza artificiale possiamo progettare meglio».

Il direttore della Triennale ricorda come spesso il paesaggio urbano ci abbia abituato a pensare ai grattacieli, come quelli di New York, come luoghi della ricchezza e alle baracche orizzontali come sedi della povertà. «Ma ci sono a Città del Messico esempi di favelas nei grattacieli. Le città sono un fenomeno complesso. Quello che si deve fare è evitare un eccesso di concentrazione di persone della stessa fede, cultura e condizioni di reddito negli stessi spazi. Serve la *mixité* con la presenza di persone di culture diverse nello stesso luogo. L'urbanistica migliore del secolo scorso si è impegnata in questo: un esercizio difficile, ma questa è la sfida». Cita Robert Putnam, teorico del comunitarismo, e l'importanza di riscoprire il capitale sociale. Ratti indica una strada: il punto di partenza – dice – è lo spazio pubblico. «Ci sono ghetti digitali, comunità digitali che si odiano, non si parlano. Scendere nelle strade invece non ci fa evitare quelli che gli algoritmi nel mondo digitale ci tolgono dai contatti. Nel mondo reale c'è l'inevitabilità dell'incontro. Dobbiamo confrontarci. L'algoritmo mette insieme solo i simili».

Molinari invita a riflettere sul tema delle città come esempio di integrazione dei migranti. Boeri ricorda come «ci troviamo di fronte a un esodo che nel 2050 vedrà 250 milioni di migranti da Sud verso il Nord» proprio per l'avanzare della desertificazione. «Cosa fanno città come Napoli per accogliere? Vienna ha investito sul patrimonio pubblico dell'abitare. Roma lo sta facendo. Servono spazi per coabitare anche a Napoli, dove le famiglie dei giovani migranti possano incontrarsi e integrarsi. Serve il riuso di edifici e uffici dismessi. Evitiamo però di costruire ghetti solo per le minoranze etniche. Questo sarà un tema cruciale dei prossimi anni. L'urbanistica deve essere al primo posto dell'agenda pubblica».

«Le città – ragiona Ratti – saranno la soluzione, se ben progettate. Nelle città si incontrano le diversità e diventano parte di noi. Se la politica ignora questi temi, la città che può essere la soluzione può invece amplificare il problema. E questo accade quando creiamo il ghetto: lì non funziona l'integrazione urbana. Gli incontri nella città sono misurabili, i flussi grazie ai telefoni e ad altre strumentazioni lo sono. Misurare in maniera matematica gli spostamenti e incontri ci fa vedere bene dove si deve intervenire». Napoli potrebbe essere un luogo di questa sperimentazione: il sindaco Gaetano Manfredi ha avuto un breve incontro proprio con i due urbanisti a RepIdee. Ma l'Italia è il Paese delle migliaia di borghi che si stanno spopolando.

«Non basta restaurare un borgo – precisa Ratti – occorre dare a questi luoghi una nuova identità, legata all'eccellenza per convincere i giovani che scelgono le metropoli. Questa voglia di scappare c'è anche tra i miei studenti a Boston. Dobbiamo trattenerli».

I premi della Biennale di Venezia

Le artiste maori e il Padiglione Australia vincono il Leone d'oro

dalla nostra inviata **Lara Crinò**

VENEZIA

Queer, femminista, vicina alle culture native. La cifra di questa sessantesima Biennale d'Arte di Venezia si è mantenuta anche durante la cerimonia di premiazione dei Leoni d'Oro, avvenuta ieri in corrispondenza con l'inaugurazione al pubblico della mostra (8697 visitatori, +5% rispetto al 2022 e record assoluto). La politica e le polemiche sui boicottaggi (nonostante un sit-in del movimento Woman Life Freedom davanti al padiglione iraniano) sono rimaste sullo sfondo, con qualche appello alla pace e riferimenti al conflitto in corso in Medio Oriente.

La Biennale curata dal brasiliano Adriano Pedrosa guarda fin dal titolo *Stranieri ovunque* a mondi lontani, e la stessa geografia dei premi lo racconta, andando agli antipodi: il Leone d'oro al miglior partecipante è stato assegnato a Mataaho Collective, un collettivo formato dalle artiste neozelandesi e maori Bridget Reweti, Erena Baker, Sarah Hudson e Terri Te Tau. «Ringraziamo Pedrosa per aver fatto parlare tante voci queer e indigene in questa Biennale, è importante avere una piattaforma di espressione a Venezia» hanno dichiarato le artiste sul palco, dedicando il premio «alle nostre famiglie, che hanno lavorato sodo per farci arrivare qui». Una delle artiste è rimasta in Nuova Zelanda, raccontano scese dal palco a *Repubblica*, perché sta per partorire: «Può succedere da un momento all'altro, chissà se l'emozione farà nascere oggi questo bambino». E aggiungono: «Ci sono molte storie che non sono state ancora raccontate. L'arte è un modo per portare alla luce il non detto». E, se è vero che in ciascun contesto l'esperienza umana è mutevole e diversa, «l'arte è un modo per comunicare quell'esperienza altra, uno dei pochi luoghi che rimane per farlo, al di là della standardizzazione del consumo e dei social media».

Parlano di alterità, di una visione del mondo che non ruota più intorno all'Europa e all'Occidente anche gli altri premi, in primis quello del Leone d'oro per la miglior partecipazione nazionale, assegnato all'Australia, rappresentata dall'artista Archie Moore e dal curatore Ellie Buttrose: Moore ha costruito una genealogia che rende giustizia alle sue origini in parte aborigene in parte scozzesi, mettendo in rilievo le ingiustizie subite dagli aborigeni. Nel padiglione, durante il primo giorno di apertura al pubblico, i visitatori chiedevano spiegazioni sulle pile di documenti burocratici che formano parte dell'installazione. Guardandoli, una ragazza piangeva contro la spalla di un amico dicendo «*I'm so angry*, sono così arrabbiata». Ma più della rabbia, è il senso di una conciliazione identitaria ciò che gli artisti sembrano voler trasmettere. Come Karimah Ashadu, Leone d'argento, che accenna alla sua esperienza di migrante dalla Nigeria nel discorso di accettazione, o l'argentina La Chola Poblete, una delle due menzioni speciali: «Sono la prima persona trans e non bianca a ricevere un premio alla Biennale», ha detto commossa, ringraziando il curatore Pedrosa, mentre l'altra menzione speciale, l'americana-palestinese Samia Halaby, 87 anni, si è collegata dagli Stati Uniti e ha dedicato il premio «a tutti i giovani reporter di Gaza, per il lavoro che fanno ogni giorno nel raccontare quel che sta succedendo, e l'esperienza di tutti i popoli senza terra nel mondo». Pedrosa ha abbracciato le premiate con il Leone alla carriera, Anna Maria Maiolino, italiana emigrata in Sudamerica nel dopoguerra, che definisce la Biennale «un atto metaforico che ci deve riunire in un momento in cui la pulsione di morte è così forte», e l'artista turca, parigina d'adozione, Nil Yalter, la cui installazione *L'esilio è un duro lavoro* accoglie i visitatori all'ingresso della Biennale.

E se il presidente Pietrangelo Buttafuoco definisce la mostra «un'avventura dell'anima», il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano si lancia in una *excusatio non petita*: «Il nostro dovere è di consentire agli artisti di esprimersi liberamente. Ringrazio Pedrosa che al *New York Times* ha detto che ha potuto lavorare in piena libertà: era scontato ma sarà sempre così; la libertà va garantita sempre agli artisti».

Trionfa l'opera di Mataaho Collective Menzione per l'artista trans La Chola Poblete Proteste contro l'Iran

▼ **Vincitori e premiatori**
Sotto da sinistra, Pedrosa, le artiste di Mataaho Collective, Buttafuoco, Brugnaro. In basso, l'australiano Archie Moore

Spettacoli

▲ **Agli esordi**
Da sinistra, Gianluca Ginoble, Piero Barone e Ignazio Boschetto

22
Milioni di dischi
Nella loro carriera hanno venduto oltre 22 milioni di dischi. Successo mondiale *Grande amore*

100
Mila biglietti
Negli ultimi due tour negli Usa (2020 e 2022), hanno venduto oltre 100mila biglietti, esibendosi in 16 Stati

500
Milioni di stream
Il trio ha totalizzato oltre 500 milioni di stream e quasi un miliardo di visualizzazioni

L'INTERVISTA

Il Volo

"Noi antipatici? Abbiamo scontato la nostra vita da star con Gaga e Beyoncé"

di **Silvia Fumarola**

Non litigano ma discutono, ripetono che li unisce la passione per la musica. Erano adolescenti quando il gruppo si è formato nel 2009, partecipavano tutti e tre allo show *Ti lascio una canzone* con Antonella Clerici. Piero Barone, Ignazio Boschetto e Gianluca Ginoble sono diventati Il Volo. Sono passati quindici anni, svariati giri del mondo, sono stati gli unici italiani invitati da Quincy Jones a *We are the World for Haiti* nel 2010, hanno vinto il Festival di Sanremo nel 2015 con *Grande amore*, venduto oltre 20 milioni di dischi e cantato davanti al Papa. Per dirla con Vasco Rossi, «sono ancora qua». Cresciuti, diversi per carattere, con i propri sogni. Hanno pubblicato *Ad astra*, li aspetta *Tutti per uno*, i concerti evento all'Arena di Verona, il 9, 11, 12 e 13 maggio (le prime tre serate su Canale 5). Il tour proseguirà fino a settembre (l'8 giugno a Roma alle Terme di Caracalla, il 4 luglio a Piazza San Marco a Venezia), a ottobre tappa nelle capitali europee e nel 2025 li aspettano gli Stati Uniti, il Canada e l'America Latina.

Quindi litigate anche voi. Come stanno le cose?

Ignazio: «Come tutti i gruppi di questo mondo discutiamo, abbiamo idee diverse. Un bene, aiuta a non essere monotoni».

Gianluca: «Nel dopo Sanremo abbiamo avuto tanta visibilità, dobbiamo stare più attenti, sempre con le telecamere puntate».

Piero: «Se ci fossero le telecamere nelle case degli italiani chissà cosa verrebbe fuori...».

Su cosa non siete d'accordo?

P. «Ignazio su come ci vestiamo io e Gianluca».

I. «Posso avere gusti diversi?».

G. «Siamo cambiati. A volte bisogna rischiare per ottenere quello che non hai mai avuto, non puoi restare uguale. C'è confronto ma cerchiamo di capire l'altro».

E cosa vi unisce?

P. «Rispettiamo le vite private di ognuno di noi. Ci accomuna il fatto di sapere cos'è il meglio per il Volo. Per esempio nel concerto *Tutti per uno* ognuno canta il genere musicale che lo rispecchia di più, Il Volo sono tre personalità».

Se doveste definirvi?

P. «Secondo me la maniera in cui ci autodefiniamo è diversa da come ci vedono gli altri. Non siamo mai una cosa, io sono razionale ma non solo».

G. «Sensibile e a tratti istintivo. Ci sono persone che conosci per anni che non arrivano a conoscerti. È anche possibile che fra di noi si sia creato un rapporto rimasto infantile, ci siamo incontrati da piccoli. È difficile scoprire l'altro perché non c'è la sfera intima, c'è sempre di mezzo il lavoro».

I. «Io penso di essere istintivo».

Cosa vi fa paura?

P. «Cosa può succedere domani. E perdere lo stimolo di conoscere il mondo, la curiosità».

G. «A me fa paura vivere senza saper riconoscere chi sono. Il successo è una conseguenza, ma se da artista guadagno e non esprimo la mia vera essenza, non va bene».

I. «Svegliarmi la mattina sapendo di non poter mangiare: le diete. La vera paura è perdere l'entusiasmo»

Il rapporto con i soldi?

I. «Contano. Noi non abbiamo il problema di arrivare a fine mese, siamo molto fortunati. Mi godo la vita e ho grande rispetto per i soldi. Molti giovani non coltivano una passione, solo l'idea di diventare milionari».

G. «Non mi considero materialista, se dovesse venire un ladro a casa non troverebbe niente da rubare. Collezionare orologi o macchine non mi appartiene. Non spendo 5 mila per una bottiglia in discoteca, mi sembra immorale quando c'è chi quei soldi li guadagna in cinque mesi. Spendo per i viaggi, i libri, qualsiasi cosa che mi arricchisca come persona».

P. «Li vedo un mezzo per una vita comoda, e soprattutto per realizzare i desideri delle persone care. Bisogna riconoscere il valore dei soldi, mai diventarne vittime».

Il mio timore è vivere senza riconoscere chi sono: se guadagno e non esprimo la mia essenza, non va bene

GIANLUCA GINOBLE
NATO A ROSETO DEGLI ABRUZZI, 29 ANNI

Come tutti i gruppi discutiamo, abbiamo idee diverse ed è un bene, aiuta a non essere monotoni

IGNAZIO BOSCHETTO
NATO A BOLOGNA, HA 29 ANNI

I soldi servono a realizzare i desideri delle persone care ma guai a diventarne vittime

PIERO BARONE
NATO A NARO (AGRIGENTO), HA 30 ANNI

Cinema Il Festival di Giffoni si farà

Dopo le incertezze sul sostegno economico delle istituzioni, ora la conferma: il Festival di Giffoni tornerà anche quest'anno, dal 19 al 28 luglio a Giffoni Vallepiana. Lo annuncia il fondatore e direttore Claudio Gubitosi. Cinquemila giurati da tutto il mondo, la storica rassegna dedicata ai giovanissimi propone anteprime cinematografiche italiane e internazionali, eventi speciali, incontri con gli artisti e con i rappresentanti del mondo delle istituzioni, dell'arte, del giornalismo, della cultura. Oltre 120 i film in competizione. "Un'edizione — dice Gubitosi — che vogliamo memorabile".

Il disco
Ad Astra è il nuovo disco del Volo, il primo di inediti, e contiene *Capolavoro*, presentata all'ultimo Festival di Sanremo (ha conquistato l'ottavo posto). All'interno della tracklist, *Saturno* e *Venere*, nata dalla collaborazione con Irama

L'incontro più sorprendente?
G. «Quello con De Gregori e Venditti, indimenticabile. Pensare che li ascoltavo in macchina con mio padre, abbiamo instaurato un rapporto di amicizia, mi hanno raccontato la loro vita, cosa li ispirava nel processo di scrittura».
P. «L'incontro con Woody Allen a New York, non mi sembrava reale. E quando mi sono ritrovato a cantare *'O sole mio* con Djokovic».
I. «Barbra Streisand, insegnante di vita. Abbiamo fatto insieme solo un tour ma la semplicità e la dedizione con cui fa le cose mi sono rimaste dentro. La perfezione naturale».
Sempre in giro per il mondo, come si mantiene il senso della realtà? Fate la spesa?
I. «A me piace tanto, la cosa assurda è quando mi guardano: è lui? A casa mi trovo bene, è quella la mia normalità: non esco quasi mai».
Ignazio, è vero che si sposa?
I. «Sì. Ma non dirò dove e quando».
Torniamo allo shopping.
P. «Esagero in tutto, vedo e compro prima con gli occhi».
G. «Vado al supermercato, certo, e mi guardano ma solo se sono fuori. A Montepagano, il mio paese in Abruzzo, nessuno si ferma, ci conosciamo tutti».
Per anni avete avuto la fama di "antipatici": vi siete chiesti perché?
I. «All'estero vivi esperienze uniche, ci siamo ritrovati con Lady Gaga e Beyoncé, e forse a volte abbiamo sbagliato anche noi».
In che senso?
P. «Per noi era bello condividere la nostra vita. Non diciamo più quello che abbiamo vissuto in dettaglio per non apparire montati e presuntuosi. Se stiamo zitti forse è meglio».
G. «Abbiamo sofferto perché abbiamo iniziato la carriera fuori, per noi vale il detto *Nemo propheta in patria*. Per dimostrare quello che facevamo, il problema è stato l'ostentazione. Ci chiedevano: chi vedete, che fate? E raccontavamo, abbiamo conosciuto le grandi star. Siamo andati al festival e abbiamo vinto. Troppe cose insieme. Oggi siamo cresciuti, siamo più maturi».
Avete un obiettivo?
P. «Abbiamo il nostro pubblico, le mamme ci vedono come figli. Per me far appassionare i giovani al pop lirico».
I. «Conquistare gente della nostra età con le nuove canzoni».
G. «Fare meglio. Il successo è arrivato presto, mai darlo per scontato».
Mai sognato di svegliarvi solisti?
In coro: «No».
Ignazio: «Nemmeno a Fiumicino arriviamo da soli».

LEANDRO MANUEL EMEDE

Canzoniere italiano

di **Luigi Manconi** e **Têtes de Bois**

Vasco Brondi è diventato grande

Questa è una strada che non conosco
La costruisco
Farà freddo, forse farà freddo
Non hai visto?
Solo per sentire un corpo contro il nostro corpo
Summertime di Vasco Brondi, 2024

Consigli per gli acquisti 1. Come anticipato qualche settimana fa, ecco un gruppo di beniamini di questa rubrica: Vasco Brondi. Sentirlo in concerto è un vero piacere: ha acquistato sicurezza di sé e autorevolezza e ha scoperto di avere una voce potente, che finalmente sa dispiegare. Questo *Un Segno di vita* è, come si dice, l'album della maturità. Superate le incertezze (e qualche tratto tardo adolescenziale) del disco precedente, qui si trova un Vasco Brondi che dà il meglio di sé e che sa definire molto bene il proprio mondo. Un mondo adulto, appunto, dove la scrittura è diventata espressione forte di una realtà dai confini mobili: la pianura padana arriva fino ai Navigli di Milano per poi scendere fino alle mura di Roma e, attraversato l'oceano, lambire gli Stati Uniti. Trovo in Brondi una qualità letteraria rarissima: la capacità, cioè, di far sentire le molte sue buone letture senza ridurle mai a citazionismo o a boria intellettuale. Un grande futuro. Andrea Satta. Un album sull'amore contemporaneo. Una successione di brani che in ordine sparso musicano frammenti sulla quotidianità e i suoi affanni, sulla vita familiare e su quella sentimentale, sulle relazioni tra le cose e tra le persone. Ascoltate in particolare *Bellissima* e lasciatevi tentare dall'accostamento al film di Luchino Visconti (con Anna Magnani e Walter Chiari) che porta lo stesso titolo. L'associazione mentale non è pretestuosa: la trama narrativa di Satta, pure così attuale, è particolarmente intensa proprio grazie alla sua durata nel tempo. Flavio Giurato. Se a qualcuno la cosa è sfuggita, ricordo che Giurato è «il musicista degli anni 80». L'autore che con *Il tuffatore* ha saputo raccontare, come nessun altro, quel decennio complicatissimo. Giurato l'ha fatto in pochissimi versi. Da allora la sua produzione è stata assai scarna, ma sempre di ottima qualità, e così radicalmente «metropolitana» da apparire cosmopolita e universale: la sua *Centocelle* è una favola urbana da ascoltare a Rio e a Manila. Dopo l'estate è prevista l'uscita del suo album *Back to Vinyl* (*Ritorno al vinile*), dove si troverà, tra l'altro, una intensissima *Willy Baby*. Consigli per gli acquisti 2. Il lettore Deonisio Franco Tonus propone i suoi beniamini:
Alessio Lega, Andrea Parodi "Zabala" da Como (da non confondere con il mai abbastanza compianto omonimo ex-Tazenda!), Carlo Pestelli, Federico Sirianni, Giua, Pilar, Massimo Priviero, Max Manfredi, Michele Gazich, Peppe Voltarelli.
Scrivere a*:* *canzoniereitaliano@gmail.com*

****

Un segno di vita. Il brano in do magg. si presenta come una ballata rock. Un intro anticipa gli elementi su cui saranno poi costruite le strofe. Alla prima, sugli accordi di do magg. e re min., segue il ritornello che inizia sull'accordo di sol magg. Seguono parti strumentali, strofe, ritornelli in cui si inserisce un bridge "riflessivo" in la min. per poi concludere con delle semistrofe in cui si reitera il testo *Distruggevano e ricostruivano*.

Rep

Le Guide

La retrospettiva a Venezia fino al 18 giugno

Buccellati L'alta sartoria dai fili d'oro

Al principe degli orafi, come lo definì D'Annunzio, e alle raffinate creazioni di quattro generazioni della famiglia, è dedicata la mostra in contemporanea alla Biennale Arte

di **Ilenia Carlesimo**

Le collane ombelicali che Gabriele D'Annunzio commissionò per le sue famose muse, tra cui l'attrice Eleonora Duse e la Marchesa Casati Stampa. Bracciali lavorati con la tecnica del tulle, che cita l'omonimo tessuto con un reticolo di piccolissimi fori poligonali. E quattro spille a farfalla che raccontano lo stile di quattro generazioni di creativi. Camminare tra le sale della retrospettiva *The Prince of Goldsmiths, Rediscovering the Classics* di Buccellati – a Venezia fino al 18 giugno – è come sfogliare le pagine di un'appassionante storia. Anzi più di una. Quella della maison di alta gioielleria (oggi proprietà di Richemont) fondata nel 1919 dall'orafo e imprenditore Mario Buccellati, quella della sua famiglia e, per certi versi, anche quella dell'oreficeria stessa.

Inaugurata in concomitanza dell'apertura della Biennale Arte di Venezia, in una città storicamente legata alla tradizione orafa e del gioiello, la retrospettiva ripercorre le tematiche distintive dei gioielli e degli argenti di Buccellati mettendone in luce il savoir-faire.

Racconta anche eventi e suggestioni che l'hanno plasmata. «È una retrospettiva che punta a essere al contempo celebrazione della nostra storia ultracentenaria e esperienza immersiva alla scoperta del nostro stile e delle nostre tecniche orafe», spiega Andrea Buccellati, presidente onorario e direttore creativo del brand. «Un occhio particolare è puntato sulle generazioni che si sono succedute alla direzione creativa della maison, tutte interpreti del proprio tempo e fedeli a uno stile inconfondibile e sempre attuale».

Emblematico ed esplicativo il titolo della mostra. La prima parte - *The Prince of Goldsmiths*, il Principe degli orafi - fa riferimento alla definizione che Gabriele D'Annunzio diede di Mario Buccellati negli anni Trenta. Tra l'altro i due si scambiarono oltre 80 lettere tra il 1922, anno del loro primo incontro, e il 1936. La seconda invece – *Rediscovering the Classics*, Alla riscoperta del classico – sottolinea il valore di quegli oggetti capaci di andare oltre i confini di tempo e spazio e trasmettere sentimenti universali che non risentono di epoche e tendenze. «I classici offrono il piacere della riscoperta, evocando mondi di bellezza, eleganza, arte e natura al di fuori del tempo», continua Andrea Buccellati. «Ripercorrerli significa reinterpretare tradizioni, materiali e forme millenarie con sguardo sempre attuale. I classici sono un ponte tra passato e futuro e testimonianza di uno stile da perpetuare».

Firmata nel concept creativo e nella realizzazione da Balich Wonder Studio, per quanto riguarda

▲ **Emblematici**
Nella quarta stanza, The Gallery of the Icons, alcuni tra i gioielli più rappresentativi dell'azienda sono esposti come opere d'arte

La prima boutique Mario Buccellati aprì la prima boutique nel 1919 in via Santa Margherita a Milano. Oggi l'azienda ne ha in tutto il mondo. Tra cui quella di Venezia (in foto), che ad agosto è stata trasferita in Salizada San Moisè, in pieno centro. Lo stile architettonico combina le tipiche vetrine del brand, finite in foglia d'oro, con richiami ai canoni estetici della città

Piccoli capolavori Nel corso della sua storia Buccellati ha creato numerosi oggetti preziosi per la casa e la persona. Piccoli capolavori realizzati artigianalmente con abilità e minuzia: dai portasigarette ai portacipria, dalle trousse con specchi ribaltabili fino alle scatole da tavolo (in foto) con incisioni pittoriche che richiamano le architetture di varie città del mondo

L'evento

The Prince of Goldsmiths, Rediscovering the Classics è la mostra retrospettiva che racconta la storia, le creazioni e l'artigianalità di Buccellati, storica casa di gioielleria fondata nel 1919. In programma a Venezia fino al 18 giugno, è ospitata negli spazi di Oficine 800, sul canale della Giudecca. Per il concept creativo e la realizzazione porta la firma di Balich Wonder Studio, mentre la cura di gioielli e argenti è di Alba Cappellieri. L'ingresso è gratuito previa prenotazione su www.buccellati.com/it.

▲ **Insieme** Uno scatto del 1961, da sinistra: Federico, Giorgio, Maria, Luca, Mario, Lorenzo e Gianmaria Buccellati

▲ **Ispirazioni** Nella stanza Natural Wonders: la natura è sempre fonte di ispirazione per Buccellati

◀ **Dettagli** The Buccellati Generations (a sinistra) è la stanza che apre la mostra. Qui sotto, un dettaglio del quarto ambiente, dedicato alle opere più emblematiche

gioielli e argenti la mostra ha la cura di Alba Cappellieri, ordinario di design del gioiello al Politecnico di Milano. «Ho selezionato gioielli e argenti per la loro bellezza, qualità artigianale e capacità narrativa in modo da costruire un racconto dedicato alla riscoperta dei classici», spiega la curatrice. «Intendo la curatela come l'arte di mescolare discipline, prospettive e contesti. Per questo sono partita dal loro meraviglioso archivio e ho mescolato l'alta gioielleria con la letteratura di D'Annunzio, l'architettura e la pittura con le migliori tecniche orafe del passato di cui Buccellati è maestro, come l'incisione, il traforo, il niello, la catena».

Quello che ne viene fuori è un racconto sfaccettato suddiviso in quattro temi. «Il primo riguarda le generazioni della famiglia Buccellati che si sono avvicendate nella guida della direzione artistica della maison, rappresentate simbolicamente dall'icona della farfalla», spiega Alba Cappellieri. «Poi ci sono le galanterie e gli accessori preziosi in argento e oro che nel tempo hanno incarnato il senso dell'eleganza; a seguire i capolavori in argento, emblema dello stile Buccellati e della sua maestria nel lavorare questo materiale con le antiche tecniche dello sbalzo e del cesello. Infine le icone della gioielleria». Nella sala dedicata a quest'ultime si possono ammirare pezzi che hanno segnato la storia del settore. «Come i lunghi sautoir amati da D'Annunzio», continua Cappellieri, «gli *Eternelle*, gli anelli in diamanti inventati da Mario dedicati all'amore eterno, la collezione *Macri* con i rosoni di diamanti a stella che svettano dalle trame sottili della superficie, *Hawaii* ed *Etoilee*, catene da cui sbocciano gigli».

Una storia lunga più di un secolo che racconta le evoluzioni del gusto dagli inizi del Novecento a oggi.

▲ **Anelli come pizzi** Dal'alto, due anelli della collezione *Eternelle*, simili a pizzi, e una raffinata borsa-gioiello da sera

Un brand storico La storia dell'azienda inizia con Mario Buccellati, che ha dato un'impronta molto forte e identificativa allo stile del brand. Successivamente ogni generazione lo ha rielaborato senza mai snaturarlo. In foto, da sinistra: Maria Cristina, Andrea e Luca Buccellati, terza e attuale generazione della famiglia, e Gianluca Brozzetti, vice presidente esecutivo dell'azienda

Farfalle e famiglia Ad aprire la mostra è la sala "The Buccellati Generations", con quattro spille a farfalla che raccontano l'evoluzione dello stile. La prima disegnata dal fondatore Mario Buccellati negli anni Cinquanta; la seconda da Gianmaria, uno dei suoi figli; la terza da Andrea, figlio di Gianmaria; e la quarta (in foto) creata per la mostra da Andrea con sua figlia Lucrezia

Sport

di Gabriele Romagnoli

Com'è divertente l'ultima spiaggia se non hai scelto tu

C'è una domanda impossibile che viene fatta spesso, per gioco: preferiresti conoscere la data esatta della tua fine per poterti così regolare o andare avanti con serena incoscienza? I più scelgono la seconda ipotesi. Per gli sportivi, invece, pare preferibile la prima. Prendete Carlos Sainz e Thomas Tuchel. Ma quanto si divertono al bar dell'ultima spiaggia. Il primo, da quando ha saputo che l'anno prossimo cederà il volante a Lewis Hamilton, ha staccato il piede dal freno, come già aveva fatto in precedenza, nell'ultima stagione annunciata alla McLaren. Sembra divertirsi un mondo a solleticare Charles Leclerc, insinuando il dubbio di aver sbagliato cavallino. Quanto all'allenatore tedesco, rimandato l'esonero a fine stagione, ha rimesso insieme i pezzi del Bayern Monaco, fatto pace con chi era in guerra (Kimmich gli ha segnato il gol partita con l'Arsenal), ridotto gli obiettivi a uno (la Champions), andando a giocarsela a Madrid.
Perché l'ultima spiaggia sia una piacevole vacanza e non un confino bisogna esserci mandati dagli altri e non da sé stessi. Altrimenti, come accade a Klopp e Xavi, si rischia di voler strafare, sognando di lasciare il porto di Liverpool o Barcellona con i fuochi d'artificio e rischiando un finale di ceneri. O di macerarsi nei tormenti di aver fatto la scelta sbagliata. Ancora peggio è camminarci non sapendo se sarà davvero l'ultima (ma sì che lo sai), illudendosi che se trovi una perla nella sabbia ti concederanno di arrivare alla prossima (no che non lo faranno). Pioli, per dire, ma anche un po' Allegri procedono (e non da questa settimana) con l'andatura da dead man walking. C'è sempre la possibilità di una telefonata del governatore che concede la grazia (se vinci il derby 3-0, se alzi la Coppa Italia), ma l'eredità migliore che si possa lasciare a chi ti ha fatto fuori è un rimpianto, con una punta di rimorso, quanto basta. Patti chiari, amicizia corta: arriviamo alla scogliera e ciao. C'è la questione dei soldi, ma con lo stress poi non te li godi. Vuoi mettere lo splendore di un tempo sospeso, la pressione che scompare come un'emicrania dopo l'analgesico, la leggerezza derivante dal sapere che comunque vada non sarà un successo? Non è detto che morire prima di morire sia poi un male. Ti giochi ogni partita o corsa non come se fosse l'ultima, ma come fosse stata già giocata. E come disse un'attrice, impegnata in una serie televisiva di successo, ma il cui personaggio era volato dalla finestra alla fine della seconda stagione: «Mai stata tanto popolare come da quando sono morta!».

DOMANI IL DERBY DI MILANO

Zhang trova i soldi per tenersi l'Inter Arriva il prestito del fondo Pimco

Avviata la due diligence, a maggio l'annuncio Il presidente a Shanghai per il gp di F1 alla vigilia della partita scudetto

di **Franco Vanni**

MILANO — Un nuovo prestito per chiudere il precedente. Sarà il fondo Pimco, con sede in California, a concedere alla famiglia Zhang i 400 milioni necessari a estinguere il debito contratto con un altro fondo, Oaktree, in scadenza il prossimo 20 maggio: 275 milioni, più un centinaio di interessi. In questo modo i magnati della vendita di elettrodomestici di Nanchino potranno continuare a guidare il club nerazzurro, che si prepara a vincere il 20° scudetto della sua storia e cucire sulle maglie la seconda stella.

Pimco, sesto fondo al mondo per patrimonio gestito, sta svolgendo una *due diligence*. L'ufficialità sarà annunciata entro la seconda settimana di maggio. La durata del nuovo finanziamento potrebbe essere di due o tre anni. In questo secondo caso coinciderebbe con la scadenza dei contratti dei dirigenti, Beppe Marotta in primis. È probabile che la struttura sarà simile a quella dell'operazione chiusa con Oaktree: prestito caricato sulla società lussemburghese attraverso cui gli Zhang controllano l'Inter, e pacchetto di maggioranza delle azioni del club in pegno al creditore come garanzia. Pimco sarebbe pronto a garantire il denaro a un tasso inferiore al 12% chiesto da Oaktree per il nuovo prestito, di due punti più alto rispetto a quello applicato nel 2021.

Non è dato sapere per quanto tempo Zhang abbia intenzione di continuare a essere proprietario dell'Inter. Di certo, il club sotto la sua gestione ha vinto sei trofei e, rispetto al biennio della crisi Covid, ha ridotto le perdite di esercizio chiudendo l'ultimo semestre in utile. Intanto procede l'iter per lo stadio: ristrutturare San Siro o fare un nuovo impianto a Rozzano. Anche per questo non mancano gli aspiranti compratori, fra cui una cordata saudita.

Steven Zhang ha condotto in prima persona dalla Cina le trattative per il nuovo prestito, affiancato dai consulenti di Goldman Sachs e Raine Group. È previsto che il presidente dell'Inter, appassionato di auto sportive e corse, oggi assista al gp di Shanghai ospite di Stefano Domenicali, presidente e amministratore delegato di Formula One Group. Il numero uno dell'Inter non sarà invece domani a Milano, da cui manca dallo scorso giugno, quando alle 20.45 la squadra di Simone Inzaghi scenderà in campo nel derby, in casa Milan. Vincendo, l'Inter sarà campione d'Italia. In caso di sconfitta o pareggio la possibilità di festeggiare sarà invece rimandata al prossimo weekend, quando i nerazzurri al Meazza sfideranno il Torino. In caso di vittoria o pareggio nel derby, la gara coi granata si giocherà sabato 27 aprile. Sarà invece domenica 28, se a vincere domani dovesse essere il Milan. L'intenzione della Lega di Serie A è di evitare che i nerazzurri vincano lo scudetto "dal divano", in base ai risultati delle altre partite.

In caso l'Inter dovesse vincere lo scudetto domani nel derby, il giro di trionfo della squadra per le strade della città sul pullman scoperto sarà rimandato a martedì. Se invece la vittoria arriverà la settimana prossima, il giro d'onore dei giocatori ci sarà subito dopo la partita.

Serie A

33ª giornata

Genoa-Lazio	0-1
Cagliari-Juventus	2-2
Empoli-Napoli	1-0
Verona-Udinese	1-0
Oggi	
Sassuolo-Lecce	ore 12.30 Dazn-Sky
Torino-Frosinone	ore 15 Dazn
Salernitana-Fiorentina	ore 18 Dazn
Monza-Atalanta	ore 20.45 Dazn
Domani	
Roma-Bologna	ore 18 Dazn
Milan-Inter	ore 20.45 Dazn

Classifica *una gara in meno

INTER	83	MONZA	43
MILAN	69	GENOA	39
JUVENTUS	64	LECCE	32
BOLOGNA	59	CAGLIARI	32
ROMA*	55	EMPOLI	31
LAZIO	52	VERONA	31
ATALANTA*	51	UDINESE*	28
NAPOLI	49	FROSINONE	27
TORINO	45	SASSUOLO	26
FIORENTINA*	44	SALERNITANA	15

La 2ª stella Hakan Çalhanoglu guiderà l'Inter domani nel derby che potrebbe dare ai nerazzurri la seconda stella

GABRIEL BOUYS / AFP

L'altro scudetto

Aggiungi un posto in Champions che intrigo la coda della Serie A

di **Emanuele Gamba**

Se una fra Atalanta e Roma vince l'Europa League e finisce quinta anche il sesto posto vale la qualificazione

Sappiamo di avere cinque squadre nella prossima Champions, e che potrebbero essere sei se Roma o Atalanta vinceranno l'Europa League senza piazzarsi tra le prime cinque in campionato. Ma adesso che l'Uefa ha precisato che anche la sesta posizione può valere *per chiunque* la qualificazione alla coppa dei sogni, la volata che sta catalizzando l'interesse di quest'ultimo mese di Serie A diventerà eccitante.

C'è un caso, dunque, in cui si può arrivare sesti e andare in Champions: il bonus guadagnato grazie al ranking andrà infatti alla prima squadra non qualificata di diritto, nello specifico le prime quattro e l'eventuale vincitrice dell'Europa League. Se quindi una delle due italiane in corsa vincesse il trofeo e in campionato arrivasse quinta, il "bonus ranking" andrebbe alla sesta: è una possibilità che fa rizzare le antenne alla Lazio e ingolosisce il Napoli, persino dopo la figuraccia di Empoli: gli ex campioni d'Italia restano a tre punti dal sesto posto, anche se la soglia adesso rappresentata dai 52 punti laziali potrebbe alzarsi, visto che l'Atalanta ha al momento due partite in meno (manca sempre il recupero con la Fiorentina).

L'Inter è già matematicamente in Champions. Il Milan lo è virtualmente: per l'aritmetica mancano 4 punti, alla Juve formalmente ne servono 8, ma ne basteranno meno. Questo significa che tre slot si possono dare per assegnati e che quindi per altri due (o tre?) sono in corsa cinque squadre: Bologna, Roma, Lazio, Atalanta e Napoli. Gli scontri diretti cominciano già lunedì con Roma-Bologna, mentre domenica ci sarà Napoli-Roma. La giornata chiave sarà la terz'ultima, con Napoli-Bologna e Atalanta-Roma, che si giocherà a finaliste di Europa League appena conosciute: se fossero le due italiane, chissà le speculazioni che si potrebbero fare. A prima vista, il calendario più comodo ce l'ha Lazio (un po' peggio quello dell'Atalanta), che potrebbe centrare l'en plein e arrivare a 67, mentre è balordo quello della Roma (Bologna, Napoli, Juve e Atalanta nelle prossime quattro, più il recupero con l'Udinese), spinoso quello del Bologna (ma ha un vantaggio da gestire) e interessante quello del Napoli, con due "spareggi" al Maradona da far pesare.

Volley **Conegliano vince 3-2, è 1-1 con Scandicci**

Conegliano rimonta a Firenze, recupera un set di svantaggio e batte Scandicci al tie-break: 23-25 25-21 19-25 25-23 15-11. La serie della finale donne ora è sull'1-1, mercoledì gara 3. Oggi intanto gara 2 della finale maschile Monza-Perugia (0-1).,

Basket **Pesaro sull'orlo del baratro, cade Brescia**

La sconfitta della Carpegna Pesaro sul campo della Bertram Tortona (94-76) spinge i marchigiani verso la A2. Sconfitta anche la capolista Brescia a Cremona. Oggi alle 17 Milano gioca contro Scafati per l'aggancio. Bologna in campo domani.

Ciclismo **Liegi, sfida tra Van der Poel e Pogacar**

Si corre la Liegi-Bastogne-Liegi, ultima Classica monumento di primavera: sfida tra Mathieu Van der Poel e Tadej Pogacar (ore 10 Eurosport, dalle 13.25 sui canali Rai). A seguire l'arrivo della gara femminile: Elisa Longo Borghini è la favorita.

Il big match nella Liga alle 21

Dall'Europa al Clásico le differenze di Dna fra Real e Barcellona

Il Madrid ha resistito a Manchester grazie all'umiltà dei campioni nel difendersi. Proprio quello per cui i catalani provano riluttanza

di **Paolo Condò**

Non è giusto dire che Real Madrid-Manchester City sia stata la vera finale di Champions, perché è un concetto che sottrae il rispetto alle tre squadre promosse in semifinale con il Real, e che si batteranno per impedirgli di salire a quota 15 Champions. Si può però dire che dopo il terzo (magnifico) confronto in tre edizioni, Real-City sia ormai il Classico d'Europa: la partita che aspettiamo ogni anno, e che i sorteggi hanno fin qui impedito di avere in finale. Stasera al Bernabeu il Real è atteso da un altro *Clásico*, che si declina con una "s" in meno, vede nell'altro campo le maglie blaugrana del Barcellona e in genere decreta la supremazia nella Liga. Carlo Ancelotti vi arriva con 8 punti di vantaggio a 7 gare dal termine, può permettersi qualsiasi risultato ma gli avvenimenti della settimana lo indurranno a cercare il colpo del ko. Perché quel che è successo descrive due situazioni che hanno radici molto profonde. E opposte.

Martedì, stadio del Montjuic. Corre il minuto 29 di Barcellona-Psg quando Araujo commette il fallo da espulsione su Barcola. Il Barça è avanti 1-0, e quindi ha due gol di margine nel punteggio complessivo a un'ora dal traguardo. Sulla carta la situazione si fa delicata, ma non ancora estrema perché a questi livelli due gol sono tanti e per quanto in inferiorità numerica non è detto che il Barcellona non possa colpire ancora. Eppure, bastano pochi minuti per capire che la squadra catalana non ha una chance, avvalorando la tesi critica verso Araujo espressa a posteriori da Gundogan: «In quella situazione, se non sei sicuro di prendere la palla devi lasciarlo passare». Magari Barcola non segna. Magari segna, ma per una squadra con il Dna del Barça è meglio vedersi dimezzare il vantaggio restando in undici che mantenerlo doppio, ma ridotti in dieci. Il Barcellona non è programmato per giocare una partita difensiva, nemmeno in questa versione post-moderna di Xavi: può applicare una strategia ben studiata per ridurre l'impatto di un avversario speciale — come fece all'andata su Mbappé — ma non organizzarsi in un mutuo soccorso di lacrime e sangue capace di tenere i rivali lontani dalla porta. Martedì il Psg ha segnato l'1-1 con un traversone basso che ha attraversato tutta l'area fino a giungere a Dembelé. Ha indovinato il 2-1 con un tiro da fuori del liberissimo Vitinha: tutti i catalani erano inutilmente schiacciati indietro. Ha trovato il 3-1 su un rigore scioccamente regalato da Cancelo, terzino "emozionante" sia in fase offensiva che difensiva. Ha timbrato il 4-1 con un pallone calciato in porta tre volte, e l'ultimo assist a Mbappé l'ha offerto il trafelato Kounde. Particolare da sottolineare: sempre più affannato in difesa, il Barcellona ha avuto rispetto del suo Dna una volta incassato il 3-1 che lo eliminava, e in 10 contro 11 ha costruito almeno tre occasioni. Avrebbe dovuto pensarci prima, ma quello che glielo doveva dire, Xavi, s'era fatto espellere poco dopo il 2-1 per uno scoppio d'ira dopo una palla contesa a centrocampo. E dunque è assolutamente vero che un episodio — l'espulsione di Araujo — abbia deciso l'eliminatoria fra Barça e Psg. Ma oltre agli spietati meriti dei parigini, molto ha contato la storica riluttanza dei catalani a difendersi. A soffrire in trincea anziché cavalcare nel sole del calcio offensivo e dei gol, l'unico gioco che considerano moralmente perseguibile.

Mercoledì, Etihad Stadium. Anche la partita del Real a Manchester è stata una questione di Dna, e il risultato ci aiuta a leggerlo nella sua dimensione epica. Ma quando una determinata situazione si ripete molte volte, il fatto che assomigli a un miracolo non dovrebbe più ingannare: il Real è sopravvissuto a Manchester perché i suoi campioni sono straordinariamente umili, e se capiscono che la perseveranza difensiva in assoluta comunione costituisce l'unica maniera per portare a casa la pelle, eseguono senza preoccuparsi di chi dà di più e chi di meno o dell'estetica spettinata dello sforzo. L'inimitabile capacità gestionale di Ancelotti, un mix di intelligenza tattica e profondità umana in dosi sconosciute a chiunque altro come la vecchia formula della Coca-Cola, si è avvinta al Dna survivalista del Madrid con una naturalezza mai vista prima, e testimoniata dal gradimento popolare: la partita di Manchester è stato un blitz in piena regola, un gol in contropiede all'alba di gara e poi una lunga difesa di trincea che ha consentito al City un solo gol, innescando quindi la soluzione ai rigori. In altri tempi una prestazione del genere sarebbe stata contestata. Stavolta è stata applaudita, in ossequio a una semplice constatazione che Ancelotti ha espresso a fine partita: il Manchester City è la squadra migliore del mondo. Senza discussioni. E quindi se vuoi batterla devi portarla fuori dalla sua comfort zone, togliendole l'aria. Due anni fa il City dominò il Real per 180', salvo crollare al Bernabeu nel recupero in un modo non spiegabile razionalmente. L'anno scorso il City si vendicò con un 4-0. Stavolta Ancelotti sapeva di dover fare qualcosa di diverso, e l'ha fatto benissimo. La squadra di Guardiola ha effettuato 88 tocchi nell'area avversaria, record di Champions da quando viene presa questa statistica (15 anni), e ha concluso 33 volte, record dal 2020. Dunque ha giocato ai suoi massimi: se ha segnato un gol soltanto, è perché i madridisti hanno occupato ogni traiettoria, evitato qualsiasi dribbling, anticipato ogni rimpallo, disturbato qualsiasi cross, sporcato ogni tiro. Una resistenza sovrumana che ha un segreto buono per la vita di tutti i giorni: considerare il talento un punto di partenza e non di arrivo. E il fatto che questo modo di pensare abbia attecchito nel Dna del club aristocratico, e non di quello popolano come dovrebbe essere il Barcellona, è la spiegazione di quelle 14 tra coppe dei Campioni e Champions League nella bacheca del Real.

AFP/LLUIS GENE

▲ **Real a +8 in classifica**

Real e Barcellona (ore 21, Dazn) si affrontano in Liga per la 188ª volta: il Madrid ha vinto 78 volte, 74 il Barça. All'andata vittoria 2-1 dei Blancos al Montjuic. In classifica, a sette turni dalla fine, Real primo con 78 punti, Barça secondo a 70

Napoli ko a Empoli

La minaccia di De Laurentiis: ritiro fino all'ultima giornata

La sconfitta di Empoli, la dura contestazione dei 4 mila tifosi al seguito e la resa di Calzona («Non sono riuscito a cambiare la stagione») stanno spingendo De Laurentiis verso una decisione clamorosa: Napoli in ritiro punitivo fino al termine della stagione. Il presidente è piombato invano negli spogliatoi all'intervallo, poi si è dileguato in silenzio, in attesa di prendere provvedimenti.
-marco azzi

Empoli **1**
4' pt Cerri

Napoli **0**

Empoli (3-5-2)

Caprile **6.5** – Bereszyński **6,** Walukiewicz **6.5**, Luperto **6.5** – Gyasi **7**, Fazzini **6.5** (25' st Zurkowski **6**), Grassi 6 (37' st Bastoni **sv**), Maleh **6.5**, Pezzella **6** (37' st Cacace **sv**) – Cambiaghi **6** (25' st Cancellieri **6**), Cerri **7** (20' pt Niang **6**). All. Nicola **7**.

Napoli (4-3-3)

Meret **6** – Di Lorenzo **4.5,** Ostigard **4.5**, Juan Jesus **5**, Natan **4** (1' st Mazzocchi **5**) – Anguissa **4.5** (44' st Simeone **sv**), Lobotka **6**, Zielinski **5** – Politano **5** (27' st Ngonge **sv**), Osimhen **4.5**, Kvaratskhelia **4.5** (27' st Raspadori **sv**). All. Calzona **4**.

Arbitro: Manganiello **5**.
Note: ammoniti Juan Jesus, Pezzella, Bereszyński e Ngonge.

Verona **1**
48' st Coppola

Udinese **0**

Verona (4-2-3-1)

Montipò **6** – Cabal **6** (dal 38' st Suslov **sv**), Coppola **7**, Magnani **6**, Centonze **6** – Serdar **6** (dal 38' st Duda **sv**), Dani Silva **5.5** (dal 14' st Bonazzoli **sv**) – Mitrovic **5.5** (dal 14' st Swiderski **5**), Folorunsho **6.5**, Lazovic **5** (dal 32' st Vinagre **sv**) – Noslin **6.5**. All. Baroni **6.5**.

Udinese (3-4-2-1)

Okoye **6** – Perez **5**, Bijol **4.5**, Kristensen **5** – Ehizibue **5** (dal 36' st Joao Ferreira **sv**), Walace **5**, Payero **5**, Kamara **5** – Samardzic **5**, Pereyra **5.5** – Lucca **5** (dal 47' st Success **sv**). All.Cioffi **5**.

Arbitro: Guida **6**.
Note: ammoniti Cabal, Serdar, Samardzic, Walace.

IL GUSTO
awards

22 Aprile

Teatro Civico di Tortona

ore 10:00

"*Il Teatro dei capolavori*"

ISCRIVITI
E PARTECIPA:

Una mattinata di premiazione delle più importanti categorie enogastronomiche italiane.

Segui la diretta in streaming su:

la Repubblica | LA STAMPA | IL SECOLO XIX | la Sentinella del Canavese | la Provincia Pavese

Con il supporto di:

Con il patrocinio di:

CITTA' DI TORTONA

Partner:

FORMULA 1

Leclerc e Sainz, crisi di coppia A Shanghai la lite e la tregua

Scintille nella Sprint Charles: "Lui duella più con me che con gli altri Dobbiamo parlare"

di **Alessandra Retico**

▲ **Quinto gp, si parte alle nove** Charles Leclerc e Carlos Sainz scattano dalla 3ª e 4ª fila. Il gp della Cina alle 9 italiane (diretta Sky, differita alle 14 su Tv8).

Su di giri. Se le danno e ne dicono, l'uno con l'altro, i ferraristi. Shanghai non è la via della Seta per i ragazzi di Maranello: ruotate, testacoda, parole aspre. Hanno animi diversi e molto animosi, per diverse ragioni: Charles Leclerc cerca riscatto dopo prestazioni un po' opache, Carlos Sainz un lavoro. Lo spagnolo, licenziato per far posto a Lewis Hamilton nel 2025, si difende brusco e inutilmente dal monegasco nella sprint che chiudono rispettivamente 5° e 4°. Poi esagera e si gira tutto da solo in qualifica. Mentre i rossi bisticciano in pista per poi fare pace (pare) ai box, Max Verstappen pigliatutto: dopo la garetta, anche la quinta pole di fila, la 37ª della carriera, la centesima per la Red Bull che festeggiò la prima proprio in Cina, 15 anni fa (Vettel, 2009). Per il tre volte campione del mondo anche la prima partenza al palo a Shanghai, un Gp che manca dalla sua bacheca di trofei, oltre che da 5 anni in calendario. Nessuno ferma il dragone olandese: tre successi su quattro fin qui, l'unico ko a Melbourne ma solo perché la sua astronave blu si è inceppata e lo ha scaricato sulla terra. Il primo degli umani è un suo simile, almeno come divisa: il messicano Sergio Perez. Terzo nel mini Gp approfittando di una bagarre nelle retrovie, è 2° in qualifica, seppure a tre decimi dall'alieno. Scompare dai radar Hamilton, 18° dopo il 2° posto nella corsa antipasto, lui l'ultimo vincitore qui (2019). Dietro la coppia dei *bulls*, non ci sono le Ferrari, ma tutti gli altri: Alonso (3° con Aston Martin), le due McLaren di Norris (poleman nella 100 km, ma poi 6°) e Piastri. Il primo Cavallino è Charles: 6° a 6 decimi da Max. Il monegasco più veloce del compagno di soli 8 millesimi, ma quanto basta per rimettere ordine nello scompiglio interno. La buona notizia è l'ottimismo per oggi, che condividono: «Sacrificata la pole per il passo gara, puntiamo al podio». Ma bisognerà vedere chi dei due ci salirà, in caso. Il loro capo, Fred Vasseur, si raccomanda solo di questo: «Finite la gara, l'importante è andare a punti. La battaglia? Carlos era un po' turbato dopo la lotta con Fernando, ma ci siamo spiegati, nessun problema». A sentire Leclerc in radio e poi ai microfoni, dopo il contatto ruvido negli ultimi giri della 100 km, insomma: «Sta battagliando più con me che con gli altri. Carlos è stata aggressivo. Ne dobbiamo parlare». Sainz lo fa subito: «Ero molto incasinato dopo la lotta con Fernando, avevo la macchina danneggiata» riferendosi al contatto che porta Alonso al ritiro e a una penalità di 10" ininfluente per la classifica, oltre che a -3 punti sulla patente. «Charles dice che sono stato aggressivo? Allora se è così ci guardo, e mi scuso». Neanche il tempo di chiarirsi e calmarsi, che Sainz si riaccende (troppo) 4 ore dopo in qualifica quando perde la macchina e va sulle protezioni, per fortuna con una manovra che limita i danni. Passa ai box, cambia l'avantreno e riparte (l'Aston Martin fa un reclamo per questo, ma viene respinto). Ultimo giro per lui sulla Rossa, poco da perdere.

Gran Premio di Cina

SHANGHAI INTERNATIONAL CIRCUIT (ore 9, Sky)

GRIGLIA DI PARTENZA

	PILOTA	TEMPO
1	MAX VERSTAPPEN Red Bull	1'33"660
2	SERGIO PEREZ Red Bull	1'33"982
3	FERNANDO ALONSO Aston Martin	1'34"148
4	LANDO NORRIS McLaren	1'34"165
5	OSCAR PIASTRI McLaren	1'34"273
6	CHARLES LECLERC Ferrari	1'34"289
7	CARLOS SAINZ Ferrari	1'34"297
8	GEORGE RUSSELL Mercedes	1'34"433
9	NICO HULKENBERG Haas	1'34"604
10	VALTTERI BOTTAS Sauber	1'34"665

ORDINE DI ARRIVO DELLA SPRINT

1	MAX VERSTAPPEN	
2	LEWIS HAMILTON	+13"0
3	SERGIO PEREZ	+15"3

CLASSIFICA PILOTI

1	MAX VERSTAPPEN	85
2	SERGIO PEREZ	70
3	CHARLES LECLERC	64

CLASSIFICA TEAM

1	RED BULL	155
2	FERRARI	129
3	MCLAREN	74

Il nuovo record nel salto con l'asta

Tutti i brividi del Mondo Duplantis alza l'asticella "Ho riacceso il fuoco in me"

di **Emanuela Audisio**

Un altro Mondo. Duplantis. Un altro record. L'ottavo. Un centimetro alla volta. 6,24 metri, primato mondiale, al quarto salto. Alla sua prima uscita stagionale, a Xiamen, prima tappa della Diamond League. Ha iniziato l'anno come l'aveva finito, con un record, così tanto per non perdere l'abitudine a considerarsi il numero uno. Sarà difficile ai Giochi di Parigi farlo scendere dal suo cielo. Perché è quattro anni che lo cavalca come nessun altro.

Ormai è lo svedese volante. È il Peter Pan dell'asta, per lui non ci sono cancelli. A 24 anni Mondo non fa che migliorarsi. Il resto del mondo (con la minuscola) resta distante 42 centimetri, l'americano Sam Kendricks si ferma a 5,82. Duplantis invece da quattro stagioni continua a salire: per iniziare la sua rivoluzione all'età di 20 anni nel 2020 scelse Torun, Polonia, guarda caso la città di Copernico: metri 6,17 e addio al record del francese Lavillenie che durava dal 2014. Se quella prima volta l'asticella rimase lì tremare, stavolta è rimasta molto ferma. Anche perché Mondo non l'ha nemmeno sfiorata, la mini-telecamera montata vicino ai ritti ha indicato che il salto di Duplantis valeva 6, 29. Tra il suo corpo e l'asticella c'erano ancora 5 centimetri. Pedana bagnata, rincorsa veloce, asta imbucata alla perfezione, lancio da Nasa e ciao ciao gravità. «Sulla schiena di Mondo c'era la mano di Dio», ha detto Kendricks. Chissà se lassù pensano all'atletica, però sicuramente Mondo ha lo sprint di un velocista, la forza di un giavellottista, l'elasticità di un saltatore in alto. La sua versione: «Avevo le migliori condizioni per fare bene, non c'era vento. Sentivo che il primato era alla mia portata, l'ho capito dopo aver superato i sei metri, non sapevo esattamente come avrebbe reagito il mio corpo, venivo da una stagione indoor un po' sciatta e ci tenevo a riaccendere il sacro fuoco dentro di me e far vedere quello di cui sono capace». Ci fosse ancora bisogno di sapere che lui va sempre oltre.

Occhi da fauno, americano di Lafayette ma sportivamente svedese grazie alle origini della madre, è fidanzato con la modella svedese Desiré Inglander. Mondo viene da una famiglia di sportivi, è allenato dai genitori: papà Greg, ex astista, mamma Helen ex eptathleta, e ha due fratelli e una sorella, tutti impegnati in qualche disciplina. Duplantis ha un fisico normale, 1,81 per 79 chili, non gli si conoscono eccessi. Lo è la sua tecnica, straordinaria nella fase aerea, nella capovolta, nell'avvolgimento sopra o attorno all'asticella. Lui la fa facile, con naturalezza, una fionda umana. Sarà lui l'uomo che toccherà i 7 metri? Proviamo a fare un calcolo: lo zar dell'asta Sergej Bubka in dieci anni ha stabilito 35 record del mondo e si è migliorato di 29 centimetri. Sempre con parsimonia, uno alla volta. Si diceva che così guadagnasse di più, con minor fatica. Se re Mondo volesse seguire la magnifica carriera del campione ucraino che salì da 5,85 a 6,15, avrebbe un traguardo virtuale a 6,47. Nell'anno 2030. Però Duplantis che è volato a 9 centimetri oltre Bubka potrebbe anche cambiare modalità e scoprirsi ascensore che salta qualche piano per raggiungere più velocemente la cima. Anche perché ha una certa dimestichezza con l'alta quota e dopo essere partito da 6,17 ha scavalcato 77 volte i 6 metri. Meglio che scrutiate il cielo per vedere se c'è qualche Mondo in arrivo.

La sorpresa

Chituru Ali, 25 anni. A Nairobi ha corso i 100 metri in 10.01 leggermente ventoso (+2.2). Dietro Jacobs, Tortu e Mennea è il quarto italiano di sempre in ogni condizione.

Multischermo
di **Antonio Dipollina**

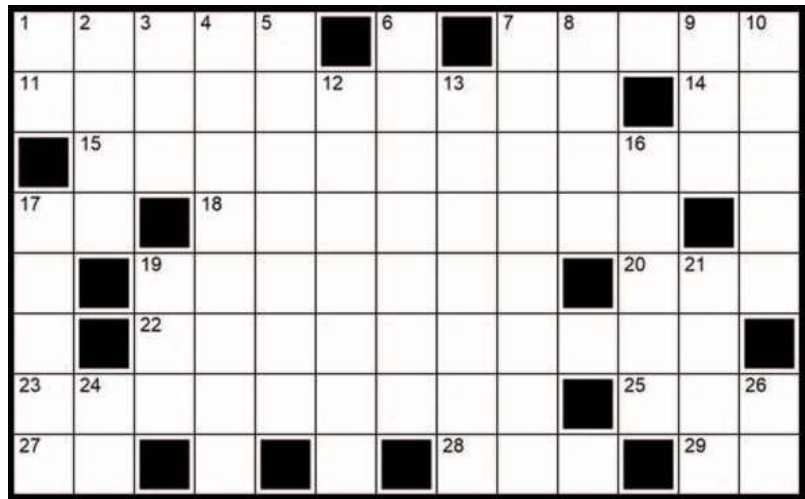
In quel club la comicità divenne storia

La leggenda, quello che viene tramandato, è tutto. La storia, quella sì un po' ci manca, e succede spesso e volentieri: vale anche per *C'era una volta il Derby*, doc firmato da Marco Spagnoli e passato venerdì su Rai 3. Il locale appunto da leggenda, dagli anni 60 in avanti. A Milano a portata di ippodromo e di lunghi viali da prendere per scappar via, o per arrivare da fuori. La comicità alla milanese, Jannacci, Boldi e Teocoli, Abatantuono, Cochi e Renato, Bisio agli inizi, i Gufi, Faletti e altri davvero da leggenda, Felice Andreasi, Walter Valdi. Locale equivoco, e per fortuna: frequentato da chiunque volesse essere nel posto dove bisognava essere: fauna indescrivibile, anche malavitosi di rango e i big a vario titolo. L'aneddotica, quella ufficiale, è sterminata, assai nota e il meglio viene riproposto nel lavoro: è importante, di fronte alla bellezza assoluta, la veridicità della gag di Paolo Rossi fermato dai carabinieri una sera (carta d'identità e la domanda: "Ma lei è il fratello del calciatore?").
O Cochi Ponzoni che accompagnava in auto a casa in piena notte Lucio Fontana e quella volta il pittore gli disse: dai, ti regalo un quadro. Cochi spiega che lui sapeva a malapena chi fosse, gli sembrò ineducato e rifiutò. Anni dopo a New York apre il *New York Times* e legge: "Venduto un Fontana a ventidue milioni di dollari". Vero, falso, esagerato, a chi importa. Rimane la leggenda, messa in bella pagina nel documentario, con tutto quello che si tramanda e che si conosce – compresa la chiusura per retata della Narcotici. Le rare sequenze filmate sono da favola. Certo, se un giorno qualcuno si mettesse a scrivere tutto quello che non si può raccontare, del luogo, delle storie, dei Turatello e Vallanzasca, sarebbe qualcosa impossibile da definire.

***

Non è per criticare la Rai, anche perché ultimamente le azzeccano tutte, ma di recente in quello spazio del venerdì in prima serata su Rai 3 sono passate cose notevolissime. E viene il dubbio che la collocazione sia completamente sbagliata.

▶ **Che coppia**
Cochi e Renato sul palco del Derby: il doc *C'era una volta il Derby Club* è andato su Rai 3 (ora su RaiPlay)

Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Ce ne sono di buoni e di cattivi.
7. È composto di terra e acqua.
11. Nel 22o sono alleati con il 4v. e il 15o..
14. Gli inizi dell'artista.
15. La coalizione che fa capo a Giorgia Meloni.
17. Sono pari in tutti i laghi.
18. Si tiene sulle spalle.
19. Beatitudine orientale.
20. Servizio Permanente Effettivo (sigla).
22. Una regione alle urne.
23. L'altro nome della pechblena.
25. Al momento.
27. La Magnani di Mamma Roma (iniz.).
28. ElettroEncefaloGramma.
29. Uno storico Pio.

Verticali

1. Fanno la differenza fra le uova e la cova.
2. Ha studiato la velocità del suono.
3. Incita il torero.
4. Nel 22o sono alleati con l'11o e il 15o.
5. Oggetti d'arte compositi.
6. I mercati nelle zone.
7. Gimnosperme come le Ephedra.
8. La "play" con le canzoni.
9. È celebre quello di Harry.
10. Pesci commestibili.
12. La guida per l'Inghilterra.
13. Infiammazione di una ghiandola.
16. Presto o sodo.
17. Minerale allo stato liquido.
19. La lega del basket americano (sigla).
21. Senza vincitori né vinti.
24. Mancini in nazionale (iniz.).
26. Asterix da capo a piedi.

La coda dell'occhio
di **Michele Smargiassi**

Tutti gli anni qui nello zoo di Zagabria resta sempre un uovo di Pasqua che nessuno mangia, e tocca sempre a me finirlo, non mi piace buttare gli avanzi. Però, santo cielo, l'anno prossimo compratene di meno.

EPA/ANTONIO BAT

Accadde oggi
di **Luigi Gaetani**

Il 21 aprile 1729 in Prussia nacque Sofia di Anhalt-Zerbst. Il suo destino era un matrimonio molto importante all'estero, in Russia. Un'unione che apparve mal riuscita sin da subito, come racconta anche la serie *The great* con Elle Fanning (nella foto): i due si detestarono sin dal primo incontro, quando lei aveva 10 anni e lui, Pietro, erede al trono degli zar, poco di più. Qualche anno dopo, le nozze: Sofia si convertì all'ortodossia e cambiò nome in Caterina. Lui era dedito all'alcol e alle amanti (di solito di basso rango). Sei mesi dopo essere salito al trono, Pietro III fu rimosso da un colpo di Stato: la moglie lo fece arrestare e prese il potere. L'imperatore morì pochi giorni dopo in circostanze oscure. Un'ombra che non ha impedito a Caterina di passare alla storia come "la grande". Aveva la tendenza ad eliminare le proprie consorti anche Enrico VIII, salito al trono il 21 aprile 1509, alla morte del padre. Su sei mogli, quelle che se la cavarono meglio furono la quarta, Anna di Cleves, e Caterina Parr, l'ultima.

Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: avanzato

			3	6		7		
				9		1		2
9		4			7			
					8		6	
	5			3			9	
	2		4					
			2			4		5
3		8		4				
		5		7	1			

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	8	14	155	8	15	156
Aosta	2	13	130	2	5	132
Bari	9	15	152	6	18	153
Bologna	5	16	179	7	9	187
Cagliari	10	18	147	10	18	154
Campobasso	3	12	157	1	16	157
Catanzaro	9	17	150	8	17	146
Firenze	6	18	179	8	14	188
Genova	10	15	162	8	10	162
L'Aquila	4	13	146	5	15	148
Milano	3	16	166	7	9	187
Napoli	9	18	179	9	19	180
Palermo	12	18	149	11	19	143
Perugia	3	14	168	5	13	154
Potenza	3	11	142	2	15	150
Roma	7	18	163	9	17	162
Torino	3	16	195	5	8	182
Trento	4	16	157	4	11	174
Trieste	6	14	171	8	14	161
Venezia	7	14	171	9	13	156

La prima cosa bella
di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di domenica 21 aprile 2024 è smetterla di far seguire al nome di un personaggio dello spettacolo età e stipendio. Non è che lo si faccia con tutti.

Le soluzioni di ieri

I	V	A	■	M	■	E	■	A	P	I	C	E
S	I	■	C	O	P	I	O	N	E	■	S	U
■	S	T	U	D	E	N	T	A	T	O	■	R
U	N	I	V	E	R	S	I	T	A	R	I	O
S	U	■	■	R	E	T	T	R	I	C	E	■
A	■	L	I	N	N	E	I	A	N	A	■	U
G	I	N	T	O	N	I	C	■	■	D	O	N
E	L	■	A	■	I	N	I	Q	U	I	T	A

8	1	4	5	2	7	9	6	3
3	6	7	8	9	4	5	1	2
5	2	9	3	1	6	4	7	8
7	3	2	1	5	9	6	8	4
9	8	1	6	4	2	7	3	5
6	4	5	7	3	8	2	9	1
4	5	8	9	7	3	1	2	6
1	7	6	2	8	5	3	4	9
2	9	3	4	6	1	8	5	7

Prima scelta

di **Silvia Fumarola**

Ranucci riparte dai migranti in Albania

Report
Rai 3 - 20.55

Torna il programma di Sigfrido Ranucci: in primo piano l'accordo tra Italia e Albania sui migranti. I costi sono quasi raddoppiati. Poi il caso Santanché: dopo la notifica dell'avviso di conclusione delle indagini per truffa all'Inps, la ministra del Turismo ha dichiarato che è estranea alla gestione del personale di Visibilia. Nell'inchiesta i documenti sembrano smentirla.

▲ **In studio** Sigfrido Ranucci

The lost city
Italia 1 - 21.20

Sandra Bullock è un'autrice di romanzi rosa di successo: sono sempre ambientati in luoghi esotici e hanno come protagonista Dash, eroe che nella vita reale ha il volto del modello Alan (Channing Tatum). Durante un tour promozionale viene rapita dal miliardario Daniel Radcliffe convinto che sappia dov'è la città perduta descritta in un libro.

Che tempo che fa
Nove - 20.00

Fabio Fazio intervista Renato Zero, in tournée *con Autoritratto - I concerti evento 2024* dopo la pubblicazione dell'ultimo album. Tra gli altri ospiti, Roberto Saviano, Ornella Vanoni, Roberto Bolle, Diodato, Luca Mercalli, i professori Franco Locatelli e Roberto Burioni. Al tavolo col cast fisso, anche la capitana della Nazionale Italiana femminile di volley Myriam Sylla.

PROGRAMMI TV

Rai 1

6.00 A Sua Immagine
6.30 Uno Mattina in Famiglia. All'interno: 7.00 / 8.00 / 9.00 TG1
9.35 TG1 L.I.S.
9.40 Check-up
10.30 A Sua Immagine. All'interno: 10.55 Santa Messa; 12.00 Regina Coeli
12.20 Linea verde
13.30 Telegiornale
14.00 Domenica in
17.15 TG1. All'interno: Che tempo fa
17.20 Da noi... a ruota libera
18.45 L'Eredità Weekend
20.00 Telegiornale
20.35 Affari Tuoi
21.25 Màkari
23.30 Tg 1 Sera
23.35 Speciale TG1
0.45 Giubileo 2025. Pellegrini di speranza
1.15 Milleeunlibro
2.15 Il Caffè
3.10 Che tempo fa
3.15 RaiNews24

Rai 2

9.05 Il meglio di Radio2 Happy Family
10.30 Aspettando Citofonare Rai2
11.00 Tg Sport
11.15 Citofonare Rai 2
13.00 Tg 2 Giorno
13.30 Tg 2 Motori
14.00 Paesi che vai... Luoghi, detti, comuni
15.00 Rai Sport Live
15.05 Liegi-Bastogne-Liegi
18.05 Tg Sport della Domenica
18.25 90° Minuto
19.00 Rai Sport 90° Minuto - Tempi supplementari
19.40 Squadra Speciale Cobra 11 Serie Tv
20.30 Tg2
21.00 9-1-1 - Serie Tv «Fobie della paura»
21.50 9-1-1: Lone Star - Serie Tv
22.45 La Domenica Sportiva
0.30 L'altra DS
1.05 Meteo 2
1.10 Appuntamento al cinema
1.15 RaiNews24

Rai 3

7.30 Sulla Via di Damasco
8.00 Agorà Weekend
9.00 Mi manda Raitre
10.15 O anche no
10.45 Timeline
11.05 TGR Estovest
11.25 TGR RegionEuropa
12.00 TG3. All'interno: TG3 - Fuori linea; Meteo 3
12.25 TGR Mediterraneo
12.55 TG3 - L.I.S.
13.00 I giganti del Quirinale
14.00 TG Regione. All'interno: TG Regione - Meteo 3
14.15 TG3
14.30 In mezz'ora
16.15 Rebus
17.15 Kilimangiaro
19.00 TG3
19.30 TG Regione
20.00 Chesarà...
20.55 Report
23.15 L'Avversario - l'altra faccia del campione
24.00 TG3 Mondo
0.25 Meteo 3
0.30 In mezz'ora
2.20 Fuori orario. Cose (mai) viste
2.25 Fanny & Alexander - L'amore segreto di Ofelia

Canale 5

9.45 Luoghi di Magnifica Italia
9.50 Magnifica Italia
9.55 Luoghi di Magnifica Italia
10.00 Santa Messa
10.50 Luoghi di Magnifica Italia
10.55 Le storie di Melaverde
12.00 Melaverde
13.00 Tg5
13.38 Meteo.it
13.40 L'Arca di Noè
14.00 Beautiful
14.50 Terra Amara Serie Tv
16.30 Verissimo
18.45 Avanti Un Altro Story
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.40 Paperissima Sprint
21.20 Lo Show Dei Record
0.55 Tg5 Notte
1.35 Paperissima Sprint
2.15 Il bello delle donne - Serie Tv
3.20 Vivere
4.05 Riverdale - Serie Tv - «Il Segreto Della Casa Della Raccolta» - «Sopravvivere Alla Notte»
5.10 Distretto di Polizia - Serie Tv

Italia 1

8.10 Looney Tunes Show
8.35 The Middle Serie Tv
9.35 Young Sheldon - Serie Tv
10.30 Due uomini e mezzo - Serie Tv
11.50 Drive Up
12.25 Studio Aperto
12.55 Meteo.it
13.00 Sport Mediaset
14.00 E-Planet
14.30 Film: **Poliziotto in prova** - di Tim Story, con Ice Cube, Kevin Hart, Tika Sumpter
16.30 Walker - Serie Tv
18.20 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 Freedom Pills
19.40 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv
21.20 Film: **The Lost City** - di Adam Nee, Aaron Nee, con Sandra Bullock, Daniel Radcliffe
23.40 Pressing
1.35 E-Planet
2.05 Studio Aperto La giornata
2.15 Sport Mediaset
2.35 Film: **House Party - La grande festa** - di Darin Scott, con Jeremy Boado

Rete 4

9.05 Bitter Sweet Ingredienti D'Amore
10.05 Dalla Parte Degli Animali Kids
11.55 Tg4 Telegiornale
12.25 Colombo - Serie Tv - «Un amico dal salvare»
14.15 Film: **Poseidon** - di Wolfgang Petersen, con Kurt Russell, Jimmy Bennett, Mike Vogel.
16.05 Film: **El Dorado** - di Howard Hawks, con John Wayne, Robert Mitchum, James Caan.
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Stasera Italia
21.20 Dritto e rovescio
0.50 Film: **Insospettabili sospetti** - di Zach Braff, con Michael Caine, Alan Arkin
2.45 Tg4 - Ultima Ora Notte
3.05 Film: **Il trionfo dell'amore** - di Clare Peploe, con Mira Sorvino, Ignazio Oliva, Ben Kingsley
4.55 Giornalisti

La Sette

6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.45 Camera con vista
10.20 Amarsi un po'
11.00 L'ingrediente perfetto
11.50 Uozzap
12.40 L'Aria che Tira - Diario
13.30 Tg La7
14.00 Una Giornata Particolare (r)
16.40 La7 Doc
17.45 Film: **Sabrina** - di Billy Wilder, con Audrey Hepburn, Humphrey Bogart, William Holden
20.00 Tg La7
20.35 In altre parole - Domenica
21.15 Film: **Il giovane Hitler** - di C. Duguay, con R. Carlyle, J. Malone
0.55 Tg La7
1.05 La7 Doc
3.45 L'Aria che Tira - Diario (r)
4.35 Omnibus - Dibattito (r)

SATELLITE

Sky

Cinema

10.35 La cosa più dolce... - di Roger Kumble **Sky Cinema Comedy**
11.20 Harry Potter e l'Ordine della Fenice - di David Yates **Sky Cinema Collection**
11.25 Le crociate - di Ridley Scott **Sky Cinema Action**
11.30 I Goonies - di Richard Donner **Sky Cinema Family**
11.45 Salt - di Phillip Noyce **Sky Cinema Uno**
12.05 Prima pagina - di Billy Wilder **Sky Cinema Comedy**
13.10 Sai che c'è di nuovo? - di John Schlesinger **Sky Cinema Romance**
13.25 Hook - Capitan Uncino - di Steven Spielberg **Sky Cinema Family**
13.30 C'è ancora domani - di Paola Cortellesi **Sky Cinema Uno**
13.40 Harry Potter e il Principe Mezzosangue **Sky Cinema Collection**
13.50 Sono solo fantasmi - di Christian De Sica, Brando De Sica **Sky Cinema Comedy**
13.55 Cobra - di George Pan Cosmatos **Sky Cinema Action**
15.00 Two Weeks Notice - Due settimane per innamorarsi - di Marc Lawrence **Sky Cinema Romance**
15.25 Honest Thief - di Mark Williams **Sky Cinema Action**
15.30 Fratelli unici - di Alessio Maria Federici **Sky Cinema Comedy**
15.35 The Accountant - di Gavin O'Connor **Sky Cinema Uno**
15.50 Il principe d'Egitto - di Brenda Chapman, Steve Hickner, Simon Wells **Sky Cinema Family**
16.15 Harry Potter e i doni della morte: Parte I - di David Yates **Sky Cinema Collection**
16.45 Una sirena a Parigi - di Mathias Malzieu **Sky Cinema Romance**
17.10 Le ultime 24 ore - di Brian Smrz **Sky Cinema Action**
17.10 Beverly Hills Cop II - di Tony Scott **Sky Cinema Comedy**
17.35 Paw Patrol: Il Super Film di Callan Brunker **Sky Cinema Family**
17.45 Cento Domeniche - di A. Albanese **Sky Cinema Uno**
18.30 Sex and the City - di Michael Patrick King **Sky Cinema Romance**
18.45 Harry Potter e i doni della morte: Parte II - di David Yates **Sky Cinema Collection**
18.50 The Town - di Ben Affleck **Sky Cinema Action**
18.55 Tutti per 1 - 1 per tutti - di Giovanni Veronesi **Sky Cinema Comedy**
19.05 August Rush - La musica nel cuore - di Kirsten Sheridan **Sky Cinema Family**
19.25 Il buongiorno del mattino **Sky Cinema Uno**
21.00 Top Gun - di Tony Scott **Sky Cinema Action**
21.00 Viva l'Italia - di Massimiliano Bruno **Sky Cinema Comedy**
21.00 Ender's Game - di Gavin Hood **Sky Cinema Family**
21.00 Se sposti un posto a tavola - di Christelle Raynal **Sky Cinema Romance**
21.15 Animali fantastici e dove trovarli - di David Yates **Sky Cinema Collection**
21.15 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Uno**
22.30 Come ti divento bella! - di Abby Kohn, Marc Silverstein **Sky Cinema Romance**
22.55 Mission: Impossible - Dead Reckoning - Parte uno - di Christopher McQuarrie **Sky Cinema Action**
22.55 Confusi e felici - di Massimiliano Bruno **Sky Cinema Comedy**
23.00 C'è tempo - di Walter Veltroni **Sky Cinema Family**
0.25 Cruel Intentions - di Roger Kumble **Sky Cinema Romance**
0.45 Il nome del figlio - di Francesca Archibugi **Sky Cinema Comedy**
0.50 Hook - Capitan Uncino - di Steven Spielberg **Sky Cinema Family**
0.50 Ti odio, ti lascio, ti... - di Peyton Reed **Sky Cinema Uno**

Sport

11.30 F1 Debriefing **Sky Sport Uno**
12.00 GP Cina F1 **Sky Sport Uno**
12.30 Ciclismo: Prova M Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport**
12.30 6 Ore di Imola Mondiale Endurance **Eurosport 2**
12.30 Calcio: Finale Femminile Coppa Italia Futsal **Sky Sport Arena**
13.00 GP Cina Race Anatomy F1 **Sky Sport Uno**
14.00 24h di Le Mans Mondiale Endurance **Eurosport 2**
14.00 Olanda WorldSBK **Sky Sport Uno**
14.35 Post SBK Olanda Round 3 Pre/Post Superbike **Sky Sport Uno**
14.45 Imola Lamborghini Super Trofeo Europa **Sky Sport Arena**
14.45 GP Cina F1 **Sky Sport Uno**
15.40 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
15.55 Calcio: Europa & Conference League Remix **Sky Sport Arena**
16.30 Calcio: Pescara - Ancona Serie C **Sky Sport Arena**
16.45 Ciclismo: Antalya - Antalya 1a tappa Giro di Turchia **Eurosport**
16.45 Calcio: Premier League Stories **Sky Sport Uno**
16.55 Ciclismo: Prova F Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport**
17.30 Calcio: Fulham - Liverpool Premier League **Sky Sport Uno**
18.00 Ciclocross: Araxa. XCO Elite F Coppa del Mondo **Eurosport**
18.30 Calcio: Sport Dataroom **Sky Sport Arena**
18.45 Calcio: Cagliari - Juventus Serie A **Sky Sport Arena**
19.15 Calcio: La giovane Italia **Sky Sport Arena**
19.30 Golf: RBC Heritage PGA Tour **Eurosport 2**
19.30 Calcio: Sassuolo - Lecce Serie A **Sky Sport Arena**
19.30 Calcio: Magazine Euro 2024 **Sky Sport Uno**
19.45 Calcio: Highlights Calcio **Sky Sport Arena**
19.50 Basket: Pistoia - Brindisi 28a g. Serie A **Eurosport**
20.00 Calcio: Taranto - Avellino Serie C **Sky Sport Arena**
20.00 Olanda WorldSBK **Sky Sport Uno**
21.00 Calcio: Paris - Lione Ligue 1 **Sky Sport Uno**
22.00 Rugby: Galles - Francia Sei Nazioni F **Sky Sport Arena**
22.05 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
23.00 Atletica leggera: Maratona di Londra **Eurosport**
23.00 Olanda WorldSBK **Sky Sport Uno**
24.00 Hall of Fame - Italia. Roberto Cammarelle La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
24.00 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
24.00 Calcio: Ritorno Quarti di finale UEFA Europa e Conference League Remix **Sky Sport Uno**
0.15 Wrestling: AEW Rampage **Sky Sport Arena**
0.30 Ciclismo: Prova M Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

Il caffettino
Mario Moroni

Mario Moroni seleziona – e commenta – ogni giorno una notizia dal mondo dell'innovazione. Cinque minuti per scoprire le novità digitali e capire cosa accade. Su One Podcast.

Oroscopodcast
Ginny Chiara Viola

Dedicato a chi è troppo pigro per leggere l'oroscopo (ma non solo). Le previsioni segno per segno di Ginny, astrologa e storica contributor di *Radio Deejay* . Su One Podcast.

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia

19.30 Grandi della TV
20.00 Il giorno e la storia
20.20 Scritto, letto, detto
20.30 Passato e Presente
21.10 Film: **Una questione privata** - con Luca Marinelli, Lorenzo Richelmy, Valentina Bellè
22.35 I sette re. La leggenda di Roma
23.30 Cronache di terra e di mare

Rai 4

17.35 Senza traccia
21.20 Film: **L.A. Confidential** - con Kevin Spacey, Guy Pearce, James Cromwell
23.40 Film: **Confessions - Confessioni di un assassino** - con Luc Picard, Éveline Gélinas, Emmanuel Charest
1.35 Film: **Savage Dog - Il selvaggio** - con Scott Adkins, Marko Zaror

Rai 5

14.00 Evolution
15.50 In Scena
16.50 L'Amore è Un Gambero
18.20 Appresso alla musica
19.10 Rai News - Giorno
19.15 Gianni Schicchi (Roma 2024, dir. Mariotti)
20.20 L'heure espagnole (Roma 2024, dir. Mariotti)
21.15 Di là dal fiume e tra gli alberi
23.00 Film: **Stanlio & Ollio** - di Jon S. Baird, con Steve Coogan, John C. Reilly, Shirley Henderson
0.35 Tuttifrutti 2023-2024

TV8

11.55 Tg News SkyTG24
12.00 TV8 Sport
12.30 F1 Paddock Live Pre Gara
14.00 F1: Gp Cina Gara
16.00 F1 Paddock Live Post Gara
16.30 Debriefing
16.55 Pre / Post Superbike: Pre SBK Olanda Round 3
17.05 WorldSBK: Round 3 Olanda
17.35 Pre / Post Superbike: Post SBK Olanda Round 3
18.00 WorldSBK: Round 3 Olanda
18.45 Pre / Post Superbike: Post SBK Olanda Round 3
19.00 Race Anatomy F1: Gp Cina
20.10 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
21.30 Operation Fortune
23.30 Mike & Dave - Un matrimonio da sballo
1.30 Genitori vs Influencer

Movie

21.10 Film: **Un principe (quasi) azzurro** - con Vincent Perez, Vahina Giocante
22.40 Film: **Piedone d'Egitto** - di Steno, con Bud Spencer, Baldwin Dakile, Cinzia Monreale
0.35 Film: **Il nemico alle porte** - di Jean-Jacques Annaud, con Jude Law

Cielo

9.00 Icarus Ultra
9.30 Mayday, salvo per un pelo
10.30 Sky Tg24 Pillole
10.35 Top 20 Countdown
11.35 House of Gag
13.35 House of Gag
14.05 Taxxi
15.50 Quantum Apocalypse
17.45 Mega fault - La terra trema
19.30 Affari al buio
20.20 Affari di famiglia
21.20 La fratellanza
23.30 Sex School

D-Max

20.30 L'Eldorado della droga: viaggio in USA
22.20 L'Eldorado della droga: viaggio in USA
23.15 Blindati: viaggio nelle carceri
1.25 Operazione N.A.S.
4.45 Operazione N.A.S.
5.35 Affari in valigia

Nove

10.00 India sconosciuta
13.00 Cash or Trash Chi offre di più?
14.10 Only Fun - Comico Show
16.00 Tutte contro lui - The Other Woman
18.05 Little Big Italy
19.30 Che tempo che farà
20.00 Che tempo che fa
22.20 Che tempo che fa - Il tavolo

Real Time

19.05 Il castello delle cerimonie
20.15 Hercai - Amore e vendetta
22.20 90 giorni per innamorarsi: prima dei 90 giorni
0.15 The Bad Skin Clinic
1.10 The Bad Skin Clinic

Le News per le serie TV